

U3iQuaderni

Journal of urban studies
#30, 2025



U3iQuaderni

Journal of urban studies

#30, 2025

FrancoAngeli 

Direzione Editoriale:

Direttore Editoriale: Giovanni Formica [Direttore del Dipartimento di Architettura]

Direttore: Giovanni Caudò

Fondatore delle edizioni di U3: Giorgio Piccinato

Comitato scientifico: Thomas Angotti, City University of New York; Oriol Nello i Colom, Universitat Autònoma de Barcelona; Max Welch Guerra, Bauhaus-Universität Weimar; Michael Hebbert, University College London; Gabriele Pasqui, Politecnico di Milano, Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, Universidade Federal do Rio de Janeiro; Michelangelo Russo, Università di Napoli; Vieri Quilici, Università degli Studi Roma Tre; Christian Topalov, École des hautes études en sciences sociales; Rui Manuel Trindade Braz Afonso, Universidade do Porto

Redazione: Carolina Accolla, Lorenzo Barbieri, Dario Boncoraglio, David Careri, Arnaldo Casalotti, Romina D'Ascanio, Federica Fava, Giuseppe Ferrarella, Vasiliki Fragkaki, Flavio Graviglia, Francesca Limogelli, Francesca Paola Mondelli, Elisa Piselli, Alessia Sala, Flaminia Vannini

Segreteria di direzione e di redazione: Francesca Porcari

Comitato promotore: Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre Giovanni Caudò*, Anna Laura Palazzo*, Francesco Careri*, Mario Cerasoli*, Andrea Filpa*, Giovanni Longobardi*, Lucia Nucci*, Simone Ombuen*

* Fino al subentro del Dipartimento di Architettura questi docenti hanno promosso e sostenuto con propri fondi le edizioni di U3

Contatti: Università degli studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura,
Largo Giovanni Battista Marzi 10, 00153 Roma, tel. 0657339608
mail: segreteriaU3iquaderni@uniroma3.it

La Rivista utilizza una procedura di referaggio doppiamente cieco (double blind peer review process), in cui i revisori sono scelti in base alla specifica competenza. L'articolo verrà inviato in forma anonima per evitare possibili influenze dovute al nome dell'autore. La redazione può decidere di non sottoporre ad alcun referee l'articolo perché giudicato non pertinente o non rigoroso né rispondente a standard scientifici adeguati, o perché pubblicato su invito della redazione stessa. I giudizi dei referee saranno inviati all'autore anche in caso di risposta negativa.

ISSNe 2531-7091

Amministrazione - Distribuzione: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.
Tel. +39.02.2837141, e-mail: riviste@francoangeli.it

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 6971 del 19/6/2025
Direttore responsabile: Alessandra Giordano – Quadrimestrale

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Il quadrimestre 2025 – Data di prima pubblicazione: luglio 2026

Indice

Editoriale. Difficult heritage	5
di Giovanni Caudò	

Articoli scientifici

Il linguaggio architettonico dell'isolato urbano di Trinità dei Pellegrini	11
di Flavio Graviglia	
Friburgo tra mito, eredità e sfide future nella Germania in crisi	27
di Francesco Berni	
Governare per accordi: la cooperazione intercomunale francese alla prova delle sfide ecologiche e climatiche	43
di Anna Laura Palazzo	
La prossimità relazionale come nuova via per co-costruire visioni future di territorio	53
di Elisa Caruso	
Oltre l'efficienza energetica: effetti percepiti e criticità del Superbonus 110%	69
di Chiara Tonelli, Claudio Camilleri	

Progetto fotografico

Cosa vuol dire abitare?	79
di Chiara Solimene	

Longform

Spazi del debito	91
di Antonio di Campli	

Editoriale.

Difficult heritage

Giovanni Caudo, Università degli Studi Roma Tre

giovanni.caudo@uniroma3.it

Per molto tempo il patrimonio culturale è stato considerato una questione prevalentemente legata alla conservazione. Il suo compito appariva relativamente chiaro: individuare le testimonianze più significative del passato, proteggerle dal degrado e trasmetterle alle generazioni future. Monumenti, centri storici, opere d'arte e paesaggi eccezionali costituivano il nucleo di una narrazione che vedeva nel patrimonio la parte più nobile dell'eredità collettiva, ciò che una società riconosceva come espressione della propria identità e della propria continuità storica.

Negli ultimi decenni questa visione si è progressivamente trasformata. Non soltanto perché il concetto di patrimonio si è esteso a comprendere dimensioni immateriali, paesaggi culturali, pratiche sociali e memorie collettive, ma soprattutto perché è cambiato il contesto entro cui il patrimonio viene interrogato. Le grandi questioni del nostro tempo – la crisi climatica, la transizione energetica, l'esaurimento delle risorse, l'abbandono di vaste aree industriali, l'obsolescenza di infrastrutture costruite nel secolo scorso, le tensioni sociali e territoriali prodotte dai processi di globalizzazione – ci pongono di fronte a un patrimonio molto diverso da quello che ha alimentato le politiche di tutela del Novecento.

Oggi ereditiamo non soltanto monumenti e paesaggi da preservare, ma anche sistemi tecnici, infrastrutture, edifici e trasformazioni territoriali che sono il risultato di modelli di sviluppo spesso entrati in crisi. Si tratta di una condizione che ci obbliga a guardare al patrimonio in modo meno celebrativo e più problematico. Una parte significativa dell'eredità che abbiamo ricevuto non può infatti essere compresa attraverso le categorie tradizionali della conservazione. È un patrimonio che suscita interrogativi prima ancora che consenso, che mette in evidenza conflitti e contraddizioni piuttosto che identità condivise.

È in questo quadro che si è affermato il concetto di *difficult heritage*, patrimonio difficile. L'espressione viene generalmente utilizzata per indicare luoghi, manufatti e memorie associati a eventi traumatici, conflittuali o controversi, ma il suo significato può essere esteso a una riflessione più ampia sulla natura delle eredità contemporanee. Molti dei territori che abitiamo portano infatti i segni materiali di processi di modernizzazione che hanno prodotto contemporaneamente progresso e disuguaglianze, innovazione e consumo di risorse, sviluppo economico e alterazioni ambientali. Le grandi infrastrutture energetiche, le aree industriali dismesse, i

sistemi logistici, le opere che hanno trasformato profondamente il paesaggio durante il Novecento appartengono a questa categoria di patrimoni problematici: testimonianze di una storia che non può essere né semplicemente celebrata né facilmente rimossa.

La questione che questi luoghi pongono è particolarmente rilevante perché riguarda il nostro rapporto con il futuro. Se il patrimonio tradizionale ci chiedeva soprattutto come conservare, il patrimonio difficile ci chiede come trasformare. Non basta infatti riconoscere il valore storico di queste eredità; occorre decidere che cosa farne, come reinterpretarle, quali nuovi significati attribuire loro e quale ruolo possano svolgere all'interno delle trasformazioni contemporanee.

Negative commons

Da questo punto di vista appare particolarmente utile il concetto di *beni comuni negativi* elaborato dal filosofo francese Alexandre Monnin. Con questa espressione Monnin descrive quelle realtà materiali che nessuna comunità sceglierebbe probabilmente di costruire oggi nelle stesse forme, ma che continuano a esistere e a produrre effetti sul territorio. Sono beni comuni perché la loro presenza riguarda tutti e richiede forme di responsabilità collettiva; sono negativi perché generano costi, vincoli, rischi o problemi che non possono essere ignorati. La loro esistenza ci ricorda che il futuro non si costruisce mai su una pagina bianca. Ogni società deve confrontarsi con le conseguenze materiali delle scelte compiute in passato.

Questa prospettiva introduce un cambiamento significativo nel modo di concepire il patrimonio. L'eredità non è più soltanto qualcosa da custodire, ma una condizione con cui misurarsi. Non rappresenta un archivio statico di memorie da preservare, bensì un campo di possibilità aperto all'interpretazione e alla trasformazione. In altre parole, il patrimonio diventa materia di progetto. Se guardiamo ai territori contemporanei, ci accorgiamo che la questione del patrimonio non riguarda più soltanto ciò che abbiamo scelto di conservare. Riguarda soprattutto ciò che abbiamo prodotto. Le società industriali e postindustriali hanno costruito una quantità di infrastrutture, edifici, impianti, reti e trasformazioni territoriali senza precedenti nella storia umana. Per oltre due secoli la crescita è stata considerata un orizzonte pressoché indiscusso. Costruire significava progredire; espandere significava migliorare; occupare nuovo spazio appariva una conseguenza naturale dello sviluppo economico e tecnologico.

Oggi quella stagione mostra con sempre maggiore evidenza i propri limiti. Non soltanto per ragioni ambientali o climatiche, ma anche per una questione strettamente materiale. Il mondo che abbiamo costruito continua a esistere. Le infrastrutture, i manufatti e i paesaggi prodotti dalla modernizzazione non scompaiono quando terminano la loro funzione. Rimangono sul territorio come presenze permanenti, talvolta utili, talvolta obsolete, talvolta problematiche. In questo senso viviamo in un mondo di rovine.

Non si tratta tuttavia della rovina romantica che ha alimentato per secoli l'immaginario europeo. Le rovine contemporanee non evocano soltanto il trascorrere del tempo o la grandezza del passato. Sono il risultato diretto dei processi di produzione che hanno caratterizzato la modernità. Ex fabbriche, impianti energetici, infrastrutture logistiche, aree produttive abbandona-

nate, quartieri incompiuti, sistemi tecnologici obsoleti costituiscono una geografia estesa che attraversa città e territori. Sono frammenti di un ciclo storico che non si è concluso, ma che continua a produrre conseguenze economiche, sociali e ambientali.

In questo senso la rovina non può essere interpretata come un semplice residuo. Essa rappresenta una condizione strutturale del nostro tempo. Le macerie non sono soltanto ciò che resta dopo una distruzione; sono sempre più spesso ciò da cui occorre ripartire. Il progetto contemporaneo si trova infatti a operare in un contesto nel quale l'esistente prevale sul nuovo, nel quale la questione fondamentale non è tanto aggiungere quanto trasformare. L'urbanistica e l'architettura si confrontano sempre più frequentemente con territori saturi, con infrastrutture che hanno esaurito il loro ciclo di vita, con edifici che richiedono adattamenti profondi, con paesaggi che devono essere reinterpretati alla luce delle sfide ambientali e sociali del presente. Questa condizione modifica radicalmente il significato stesso del progetto. Per lungo tempo il progetto è stato associato alla capacità di immaginare il nuovo, di sostituire ciò che esisteva con forme più avanzate, più efficienti, più adeguate alle esigenze emergenti. Oggi emerge invece una diversa sensibilità, che riconosce nella trasformazione dell'esistente uno dei principali terreni di innovazione. Non si tratta di rinunciare all'idea di futuro, ma di comprendere che il futuro dovrà essere costruito a partire da ciò che già esiste. La materia del progetto non è più il terreno vuoto, ma il territorio ereditato.

Patrimonio e progetto

Da questo punto di vista il patrimonio e il progetto tendono a convergere. Le rovine della modernizzazione, le infrastrutture obsolete, i paesaggi alterati dall'industrializzazione e dalla crescita urbana non rappresentano semplicemente problemi da risolvere. Costituiscono una riserva di materiali, energie, conoscenze e significati che può essere reinterpretata. Ogni manufatto ereditato pone una domanda progettuale: quali usi può accogliere? Quali relazioni può generare? Quale ruolo può svolgere all'interno di una società profondamente diversa da quella che ne ha determinato l'origine?

È probabilmente questo uno degli aspetti più interessanti del dibattito contemporaneo. Per lungo tempo architettura e urbanistica hanno operato entro una cultura fondata prevalentemente sulla produzione del nuovo. Lo sviluppo urbano e la crescita economica del Novecento hanno alimentato l'idea che il progresso coincidesse con l'espansione, con la costruzione di nuove infrastrutture, nuovi quartieri, nuovi edifici. Oggi, al contrario, la sfida principale sembra consistere nella capacità di intervenire criticamente su ciò che già esiste. La quantità di patrimonio costruito accumulata nel corso dell'ultimo secolo è tale da rendere sempre più evidente che il futuro delle città e dei territori dipenderà meno dalla loro espansione e più dalla loro trasformazione.

In questo scenario il patrimonio non rappresenta un limite imposto al progetto, ma il suo principale campo di azione. Le strutture esistenti, anche quando appaiono obsolete o problematiche, costituiscono una risorsa materiale, culturale ed ecologica di straordinaria importanza.

Intervenire su di esse significa ridurre il consumo di suolo e di risorse, valorizzare energie già incorporate nei manufatti, evitare nuove forme di spreco e, al tempo stesso, preservare la complessità storica dei luoghi. Ma significa anche riconoscere che ogni trasformazione si confronta con una stratificazione di significati che non può essere ignorata.

Da qui deriva la crescente centralità del riuso adattivo come pratica progettuale. Il suo interesse non risiede soltanto nei vantaggi ambientali o economici che può produrre, ma nella capacità di costruire un nuovo rapporto tra memoria e innovazione. Riutilizzare non significa congelare il passato, così come trasformare non significa cancellarlo. Significa piuttosto assumere l'esistenza di una continuità materiale e culturale e lavorare criticamente su di essa. Ogni intervento di adattamento introduce nuovi usi, nuovi significati e nuove possibilità senza interrompere il dialogo con ciò che lo ha preceduto.

Il patrimonio appare sempre meno come un insieme di oggetti da proteggere e sempre più come un'infrastruttura culturale capace di generare valore collettivo. La sua importanza non dipende soltanto da ciò che rappresenta, ma da ciò che rende possibile. Un edificio recuperato, un'infrastruttura reinterpretata, un paesaggio rigenerato non sono soltanto testimonianze del passato; possono diventare luoghi di produzione culturale, occasioni di apprendimento, spazi di socialità, piattaforme per nuove economie e nuove forme di cittadinanza.

Questo spostamento di prospettiva trova una significativa corrispondenza nella Convenzione di Faro, che ha proposto una concezione del patrimonio fondata non tanto sul valore intrinseco dei beni quanto sulle relazioni che essi generano. Il patrimonio esiste perché esistono comunità che gli attribuiscono significato e che decidono di riconoscerlo come parte della propria esperienza collettiva. Ciò implica che la tutela non possa più essere considerata esclusivamente una questione tecnica o amministrativa, ma debba essere intesa come un processo sociale e culturale che coinvolge direttamente coloro che abitano i luoghi.

Le esperienze sviluppate attraverso forme di governance collaborativa, pratiche di riuso e processi partecipativi mostrano come il patrimonio diventi un dispositivo capace di attivare energie sociali, costruire reti di cooperazione e promuovere modelli di sviluppo più inclusivi e sostenibili. Ciò che emerge da queste esperienze non è una semplice alternativa alle tradizionali politiche di conservazione, ma un diverso modo di intendere il rapporto tra patrimonio e trasformazione urbana.

In un'epoca caratterizzata dalla necessità di ridurre gli impatti ambientali, limitare il consumo di risorse e ripensare i modelli di sviluppo territoriale, il patrimonio può assumere un ruolo strategico. Non perché offra risposte immediate ai problemi del presente, ma perché consente di affrontarli a partire da ciò che già esiste. La transizione ecologica non riguarda soltanto l'innovazione tecnologica; riguarda anche la capacità di reinterpretare criticamente le eredità materiali che abbiamo ricevuto e di trasformarle in risorse per il futuro.

Forse è proprio questo il significato più attuale del patrimonio. Non la celebrazione nostalgica di ciò che siamo stati, ma la costruzione consapevole di ciò che possiamo diventare. Le eredità del passato, anche quelle più difficili e contraddittorie, non rappresentano soltanto una me-

moria da custodire. Costituiscono il terreno concreto sul quale si misurerà la nostra capacità di immaginare nuove forme di abitare, di produrre, di condividere e di progettare.

Il patrimonio non è più soltanto ciò che decidiamo di conservare. È ciò con cui siamo chiamati a progettare. Le rovine, le infrastrutture, i paesaggi trasformati, i beni comuni negativi e le memorie difficili costituiscono il materiale concreto attraverso cui immaginare nuove forme di abitare il territorio. In un mondo che deve imparare a consumare meno suolo, meno energia e meno risorse, la capacità di trasformare l'esistente diventa forse la principale competenza progettuale. Per questo il patrimonio non appartiene soltanto alla storia. Appartiene soprattutto al futuro, perché è nel modo in cui sapremo reinterpretare le eredità ricevute che si misurerà la qualità delle città e dei territori che abitiamo.

Il linguaggio architettonico dell'isolato urbano di Trinità dei Pellegrini

Flavio Graviglia, Università degli Studi Roma Tre

flavio.graviglia@uniroma3.it

L'articolo ricostruisce le complesse stratificazioni urbane dell'isolato romano di Trinità dei Pellegrini, dall'età antica fino all'età moderna, approfondendo in particolare il linguaggio architettonico degli interventi realizzati nel secondo Novecento da Marcello Piacentini e da Emanuele e Gianfranco Caniggia. Attraverso una profonda analisi condotta negli archivi di Roma, vengono ripercorse le vicende politiche ed economiche che portarono alla demolizione e alla successiva ricostruzione dell'antico tessuto urbano. Una specifica attenzione è dedicata alla storia dell'edificio legato alla stanza in cui morì, nel 1849, Goffredo Mameli, ferito nella battaglia del Vascello durante la difesa della Repubblica Romana. La storia dell'isolato è tuttavia assai più antica: sorto su un'insula di epoca imperiale, si sviluppò senza soluzione di continuità dal Medioevo al Rinascimento, consolidandosi in età barocca con l'edificazione dell'Ospizio dei Convalescenti e Pellegrini, costruito accanto alla chiesa della Trinità dei Pellegrini. Passato al Regno d'Italia nel 1870, il complesso subì un progressivo abbandono. In epoca fascista fu ceduto alla SCI di Romolo Vaselli, che ottenne il permesso di demolire e ricostruire gran parte dell'isolato con la sola eccezione della chiesa e del primo piano del Refettorio Piccolo. Nel dopoguerra, Marcello Piacentini progettò una nuova sistemazione dell'isolato, tuttavia furono realizzati solo due dei suoi edifici, mentre un terzo venne completato da Angelo Di Castro. Successivamente, i terreni furono acquistati dalla famiglia Angeletti, che incaricò Emanuele e Gianfranco Caniggia di completare l'intervento. Dopo numerose varianti progettuali, caratterizzate da differenti scelte linguistiche, essi riuscirono a ottenere l'approvazione comunale e a portare a termine i lavori. L'isolato di Trinità dei Pellegrini appare dunque oggi come un *unicum* nel cuore di Roma, un frammento di città in cui si sono alternate, senza soluzione di continuità, eterogenee sperimentazioni linguistico-architettoniche.

Parole chiave: *Linguaggio*, *isolato urbano*, *Piacentini*, *Caniggia*, *Roma*, *morfologia urbana*

The Architectural Language of the Trinità dei Pellegrini Urban Block

The article reconstructs the complex urban stratifications of the Roman block of *Trinità dei Pellegrini* from antiquity to the modern era, with particular attention to the architectural language of the interventions carried out in the second half of the twentieth century by Marcello Piacentini and by Emanuele and Gianfranco Caniggia. Through extensive research conducted in the Roman archives, the study retraces the political and economic circumstances that led to the demolition and subsequent reconstruction of the historic urban fabric. Special attention is devoted to the history of the building associated with the room in which Goffredo Mameli died in 1849, having been wounded at the Battle of the Vascello during the defense of the Roman Republic. The history of the block, however, is far older: originally built on an imperial-era *insula*, it developed without interruption from the Middle Ages to the Renaissance, becoming further consolidated in the

Contributo ricevuto il 18/11/2025
Contributo accettato il 26/03/2026

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa21441
Articolo scientifico

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

Baroque period with the construction of the *Ospizio dei Convalescenti e Pellegrini*, erected next to the church of *Trinità dei Pellegrini*. Transferred to the Kingdom of Italy in 1870, the complex entered a phase of progressive neglect. Under the Fascist regime it was sold to the SCI company owned by Romolo Vaselli, who obtained permission to demolish and rebuild most of the block, with the sole exception of the church and the first floor of the *Refettorio Piccolo*. In the postwar period, Marcello Piacentini designed a new plan for the block; however, only two of his buildings were constructed, while a third was completed by Angelo Di Castro. The land was subsequently purchased by the Angeletti family, who commissioned Emanuele and Gianfranco Caniggia to complete the project. After numerous design revisions, they succeeded in obtaining municipal approval and completing the work. Today, the *Trinità dei Pellegrini* block stands as a *unicum* in the heart of Rome, a fragment of the city in which heterogeneous architectural and linguistic experiments have succeeded one another without interruption.

Keywords: *Architectural language*, *urban block*, *Piacentini*, *Caniggia*, *Rome*, *urban morphology*

Estate del 1849, il Gianicolo brucia. Roma è assediata dalle truppe francesi del generale Oudinot, inviate da Napoleone III per reprimere la Repubblica Romana e ristabilire il potere pontificio di Pio IX. Sopra al rione Trastevere, nei pressi di Villa Corsini, fuori dalle mura della città, le truppe comandate dal generale Giuseppe Garibaldi sferrano un contrattacco per proteggere le alture del Gianicolo. È la battaglia del Vascello. Nell'assalto rimane ferito un giovane poeta accorso volontario a Roma per difendere la Repubblica. Il suo nome è Goffredo Mameli.

Mameli, ferito gravemente alla gamba sinistra, viene portato a valle, dall'altra parte del Tevere, all'Ospizio dei Pellegrini, un antico edificio trasformato in ospedale di guerra. Nei primi giorni di luglio, dopo un mese di agonia, muore. A ricordare questa vicenda rimane una targa di marmo infissa sulla facciata del palazzo:

«IN QUESTO OSPIZIO
GOFFREDO MAMELI POETA
E MOLTI ALTRI VALOROSI
MORIRONO DI FERITE
A DIFESA DI ROMA
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA
NELL'ANNO MDCCCXLIX»

Sarà proprio attorno a questa targa che, durante il secolo successivo, si combatterà un'altra battaglia, meno nota e più silenziosa. Ad animare lo scontro si fronteggiarono due opposte fazioni: la prima, schierata contro le demolizioni del tessuto preunitario per salvaguardare gli antichi edifici di Roma; la seconda, favorevole ad operare significative demolizioni per rinnovare in chiave moderna la città. Curiosamente, il protagonista più noto della vicenda si era duramente battuto in giovane età a sostegno del mantenimento del vecchio tessuto edilizio, per poi cambiare opportunisticamente parere in età matura. Ma andiamo per ordine e ripercorriamo



Fig. 1 - Via della Trinità dei Pellegrini, ingresso del fabbricato B, arch. Caniggia (Foto: Flavio Graviglia)

la storia di «uno degli ultimissimi se non l'ultimo, sventramento dell'edilizia preottocentesca» (Valeriani, 1987, p. 37) nel cuore della capitale d'Italia.

A due passi da Palazzo Spada e da piazza Farnese, nel centro antico della città, si estende l'isolato di Trinità dei Pellegrini, delimitato da via dei Pettinari verso Ponte Sisto, via delle Zoccollette verso via Giulia, via di San Paolo alla Regola sul prolungamento di via dei Banchi Vecchi, e via del Conservatorio sul versante di via Arenula. L'antica *insula* – già presente in epoca domiziana, situata all'interno del Campo Marzio meridionale, in prossimità del Teatro di Pompeo – faceva parte del florido tessuto commerciale che sfruttava la *renula*, la sabbia fluviale che il Tevere depositava durante le sue piene – da cui deriva il termine Regola, nome del rione, e *arenula*, nome dell'adiacente via.

Durante il medioevo l'isolato fu sede di numerosi magazzini, botteghe e di un edificio religioso, la chiesa di S. Benedetto in Arenula, edificata all'angolo tra via dei Pettinari e l'attuale piazza della Trinità dei Pellegrini. La mappa di Étienne Dupérac del 1577 e le successive vedute documentano le trasformazioni del lotto, che nel XVI secolo si configurava come un perimetro di basse case a schiera medievali, con vigne, giardini e piccoli corpi edilizi all'interno. Sarà nella seconda metà del Cinquecento che avrà inizio un importante rinnovamento edilizio, a seguito della decisione di papa Paolo IV (1555-1559) di concedere nel 1558 alla confraternita fondata da Filippo Neri di stabilirsi nella chiesa di San Benedetto in Arenula. La chiesa, divenuta ormai troppo piccola per un ordine cresciuto di dimensione e prestigio anche grazie alle numerose iniziative assistenziali del giubileo del 1575, fu demolita e sostituita, su progetto di Paolo Maggi, con la costruzione dell'attuale chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini che si concluse solo nel 1723 con la realizzazione della facciata barocca progettata da Francesco De Sanctis sotto la direzione di Giuseppe Sarti. In adiacenza alla chiesa venne edificato, nel 1622, il Refettorio Piccolo, il primo nucleo dell'Ospizio dei Convalescenti e Pellegrini, adibito a refettorio al piano terreno e a dormitorio nei due piani superiori; un'incisione di Giuseppe Vasi del 1759 ne raffigura la facciata e la consistenza dell'epoca.

Nel secolo successivo, la progressiva espansione dell'Ospizio dei Pellegrini ha occupato, all'interno dell'isolato, le vigne e i giardini delle antiche case medievali, saturando lo spazio con la costruzione della mole del Refettorio Grande, una lunga fabbrica eretta trasversalmente alla precedente e ampliata fino al lato di via del Conservatorio nel 1737. In questi decenni l'Ospizio si è ingrandito anche su via dei Pettinari e su via delle Zoccollette, sostituendo le vecchie case medievali con due nuovi palazzi. È in questa sistemazione che l'isolato della Trinità appare, ormai completamente saturo, nella pianta del Nolli del 1748 e che nel 1849, dopo la fuga del papa e la proclamazione della Repubblica Romana, sarà trasformato in ospedale militare, gestito con l'aiuto di Cristina Trivulzio di Belgiojoso e in cui, all'interno del Refettorio Piccolo, Goffredo Mameli troverà la morte. La vittoria francese e la restaurazione del potere temporale di Pio IX dureranno poco meno di un ventennio per concludersi il 20 settembre del 1870 quando le truppe piemontesi, entrando a Porta Pia, annetteranno definitivamente Roma al Regno d'Italia. Nella breve parentesi pontificia, Antonio Sarti (1797-1880), ultimo architetto della confraterni-

ta, costruì nel 1868 un palazzetto tra l'antico Refettorio Piccolo e il cinquecentesco palazzetto Specchi, demolendo le vecchie case a schiera di proprietà della Trinità.

Quando le proprietà dell'Arciconfraternita divennero parte del patrimonio pubblico del Regno iniziò un progressivo decadimento dell'Ospizio dei Pellegrini; nel 1916 gli edifici confluirono nel complesso del Pio Istituto del Santo Spirito ed Ospedali riuniti di Roma e saranno progressivamente abbandonati. A seguito della marcia su Roma e della presa del potere di Benito Mussolini, il Pio Istituto, dopo aver affittato il complesso alla Federazione dell'Urbe del Partito Nazionale Fascista (PNF), decise di venderlo – con la sola eccezione della chiesa della Trinità dei Pellegrini e il pianterreno del Refettorio Piccolo – alla Società Centrale Immobili (SCI) di Romolo Vaselli (1882-1969) che lo acquisterà nel 1938 assieme ai fabbricati tra via del Conservatorio e via delle Zoccolette.

Vaselli si proponeva di sfruttare le possibilità speculative offerte dal Piano Regolare del 1931 e dalle successive varianti del Piano Particolareggiato (PP)¹, demolendo e ricostruendo l'intero isolato con edifici alti fino ad otto piani, più attico. Tuttavia, per raggiungere le altezze massime consentite e sfruttare al meglio la cubatura avrebbe dovuto allargare le strette vie su cui l'isolato si affacciava. Per avere la certezza di portare a termine la speculazione, la SCI di Vaselli, aveva stipulato il 15 settembre 1940 – due mesi prima della variante del PP² e tre mesi dopo l'entrata dell'Italia in guerra a fianco della Germania – una convenzione con il Governatorato di Roma in cui attestava, nero su bianco, la demolizione e la ricostruzione di tutti i restanti edifici all'interno dell'isolato di Trinità. Nello stesso documento, il Governatorato si riprometteva di espropriare «gli immobili di proprietà terzi compresi nell'isolato» (Valeriani, 1987, p. 109) incluso quindi lo storico cinquecentesco palazzetto Specchi, che tuttavia era già in posizione arretrata rispetto al perimetro della via e quindi non sarebbe dovuto rientrare nella demolizione e nella cessione al Vaselli.

Riguardo all'Ospizio dei Pellegrini, il Governatorato sanciva dei limiti precisi: «La SCI prende atto che nell'isolato suddetto è compreso l'Ospedale di Trinità dei Pellegrini in cui si trova la stanza dove morì Goffredo Mameli e si obbliga pertanto, in vista dell'importanza storica e patriottica del locale, a procedere alle necessarie demolizioni in modo da conservare la parte dell'ospedale suddetto comprendente la stanza di cui si tratta» (Ivi, p. 110). Come vedremo la vicenda prenderà una direzione più complessa. Intanto, a guerra già iniziata, si cominciarono a demolire celermente tutti gli edifici già espropriati, compreso l'antico Oratorio del 1570 su via della Zoccolette, riducendo gran parte dell'isolato in macerie.

È in questo momento della lunga vicenda di Trinità che entra in gioco il primo, importante, architetto protagonista dell'ultima fase di questa storia: Marcello Piacentini (1881-1960). Figlio del noto architetto Pio Piacentini, Marcello aveva animato, sin da giovanissimo, il

1 Piano Particolareggiato approvato con il n. 8 il 23 agosto 1932 e successivi decreti 1.12.1934, 25.10.1938, 29.01.1940, 28.11.1940, 20.03.1941.

2 L'esproprio viene disposto con il Piano Particolareggiato del 28.11.1940.



Fig. 2 - Via della Trinità dei Pellegrini, 1956 (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)



Fig. 3 - Via della Trinità dei Pellegrini, 2025 (Foto: Flavio Graviglia)

dibattito culturale e architettonico della capitale. A 35 anni, dopo aver vinto il Grand Prix dell'architettura e aver conquistato notorietà nel panorama internazionale, scrive un saggio in cui denunciava le condizioni dell'espansione della città di Roma, intitolato *Sulla Conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*. In questo testo del 1916 Piacentini preconizza il pericolo che stava incorrendo la capitale nella sua veloce crescita edilizia e ammonisce: «per ingrandirla tre volte [...] l'abbiamo quasi rovinata! Domani, per ingrandirla quattro volte di più di quella che è oggi, la rovineremo del tutto. E siamo già sulla strada! [...] Lasciamo la città vecchia così come si trova, e sviluppiamo altrove la nuova» (Piacentini, 1916, pp. 8-10). La posizione di Piacentini è chiara e netta, conscio di entrare in polemica con la gestione politica della città, muove aspre critiche contro gli sventramenti ottocenteschi, al punto di affermare: «Dentro la città vecchia non verrà più toccata alcuna via, né fatto alcuno sventramento [...] la visione della città vecchia dovrà essere perfetta rievocazione» (Ivi, p. 16).

Piacentini rimarrà della sua opinione anche negli anni successivi, gli stessi in cui un suo collega, Armando Brasini (1879-1965), proponeva di eseguire imponenti demolizioni del tessuto storico della città e proverà a contrastarle anche all'interno del dibattito per il nuovo Piano Regolatore (PR)³, almeno fino alla fine degli anni Venti. Quando tuttavia il Piano fu approvato nel 1931 e si comprese definitivamente la direzione che Mussolini intendeva dare a Roma⁴, Marcello Piacentini, che nel frattempo aveva scalato i più alti gradini del potere divenendo Accademico d'Italia (1929), Professore *Per chiara fama* (1930) e Preside della Facoltà di Architettura di Roma (1935), senza apparenti scrupoli, mise la sua professionalità a servizio delle demolizioni mussoliniane, portando a termine imponenti progetti urbani come quello di via della Conciliazione e di via Bissolati.

A guerra conclusa e con il fascismo caduto, sarà proprio Piacentini a presentare il progetto planivolumetrico dell'intero isolato di Trinità dei Pellegrini rimasto in macerie, progettando una serie di edifici di fronte al Ministero di Grazia e Giustizia, costruito molti anni prima proprio da suo padre Pio. Il progetto, approvato il 28 aprile 1947, prevedeva la realizzazione di alti edifici residenziali, l'apertura di due strade interne a T (l'attuale via della Trinità dei Pellegrini e via di San Benedetto in Arenula) e la costruzione di un cinema al posto del cinquecentesco palazzetto Specchi. Del progetto piacentiniano saranno realizzate due grandi architetture: la *Casa-torre*, su via di San Paolo alla Regola, e il blocco a corte, all'angolo tra via delle Zoccollette e via dei Conservatori – quest'ultimo con alcune modifiche rispetto all'iniziale progetto. Non saranno invece attuate le demolizioni sui terreni espropriati dal Comune perché Vaselli, che nel frattempo aveva compreso di non poter portare a termine l'intera speculazione a causa della caduta del regime, aveva venduto i terreni.

Gli edifici del progetto di Piacentini appartengono alla fase finale del suo percorso architettonico, quella in cui ha ormai definito con chiarezza gli stilemi di un linguaggio urbano

3 Rispetto al quale Marcello Piacentini era membro della Commissione.

4 Posizione espressa da Benito Mussolini nel discorso in Campidoglio del 31 dicembre 1925: «Tra cinque anni Roma deve apparire [...]».

riconoscibile, con un attacco a terra basamentale in travertino, uno sviluppo verticale in mattoni scuri con cornici di pietra alle finestre e un piano attico più leggero che accompagna, con esili travi e pilastri, un attacco al cielo marcatamente moderno. Linguaggio che oggi viene comunemente definito piacentiniano e che possiamo riconoscere in molti edifici italiani ed esteri, attribuendogli la paternità di architetture non firmate dall'architetto, ma eseguite da professionisti che guardavano con interesse la ricerca formale del Piacentini maturo.

Non si discosta infatti, da queste architetture, l'edificio di Angelo Di Castro (1901-1989) costruito negli anni Cinquanta all'interno dell'isolato di Trinità su via del Conservatorio: un progetto bifronte che sul lato esterno mantiene la facciata settecentesca del Refettorio Grande dell'Ospizio dei Pellegrini⁵ ormai demolito, mentre, sul lato interno, progetta un edificio con un carattere prossimo ai coevi edifici piacentiniani.

La storia del Refettorio Piccolo dell'Ospizio dei Pellegrini – la fabbrica che aveva ospitato Mamelmi e che sarebbe dovuta rimanere integra nelle direttive del Governatorato – è più complessa, perché i nuovi proprietari si rivolgeranno ad architetti che introdurranno significative variazioni formali rispetto al progetto piacentiniano, anche se manterranno le volumetrie del planivolumetrico approvato dal Comune nel 1947. Sarà Emanuele Caniggia (1891-1986), affiancato dal giovane figlio Gianfranco (1933-1987), ad essere scelto dal costruttore Angeletti – il nuovo proprietario dei terreni – come progettista. Angeletti aveva ottenuto la possibilità di trasferire le nuove volumetrie presso Trinità dei Pellegrini grazie alla legge sugli indennizzi di guerra, a seguito del bombardamento avvenuto a Roma nel luglio 1943, in cui era stata distrutta «una casa nel quartiere San Lorenzo all'angolo tra via dei Rieti e via dei Sabelli che il PRG del 1931 prevedeva di allargare» (Valeriani, 1987, p. 113).

Nel 1955 i Caniggia presentarono al Comune un primo progetto, al quale fecero seguire, l'anno successivo, una variante⁶. L'approccio progettuale è innovativo, sia dal punto di vista tecnologico-costruttivo che morfologico-architettonico. Un disegno prospettico da via della Trinità dei Pellegrini – presentato nella variante del 1956 – raffigura un lungo edificio che si sarebbe dovuto snodare da via di San Paolo alla Regola, con un primo tratto costituito da un edificio-ponte (fabbricato B) per proseguire sopraelevando il vecchio Ospizio dei Pellegrini (fabbricato C) e terminare con il completamento dell'isolato sul lato interno verso via delle Zoccolette (fabbricato A). Nella relazione, redatta il 27 giugno del 1955, Emanuele Caniggia, con un linguaggio non privo di provocazioni, scrive:

5 Nel primo progetto, non eseguito, Di Castro proponeva un linguaggio leggermente più moderno per la facciata esterna, ma sarà poi restaurata *in stile* con l'inserimento di alcune finestre – Archivio della XV Ripartizione del Comune di Roma, anno 1947.

6 I primi disegni di progetto sono firmati da Emanuele Caniggia il 5 febbraio 1955. I disegni della variante sono datati il 6 settembre 1956 e presentano il “parere contrario” espresso nella seduta del 29 novembre 1956 da parte della Commissione Edilizia Comunale, Ripartizione V Ispettorato Edilizio. Archivio di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968.

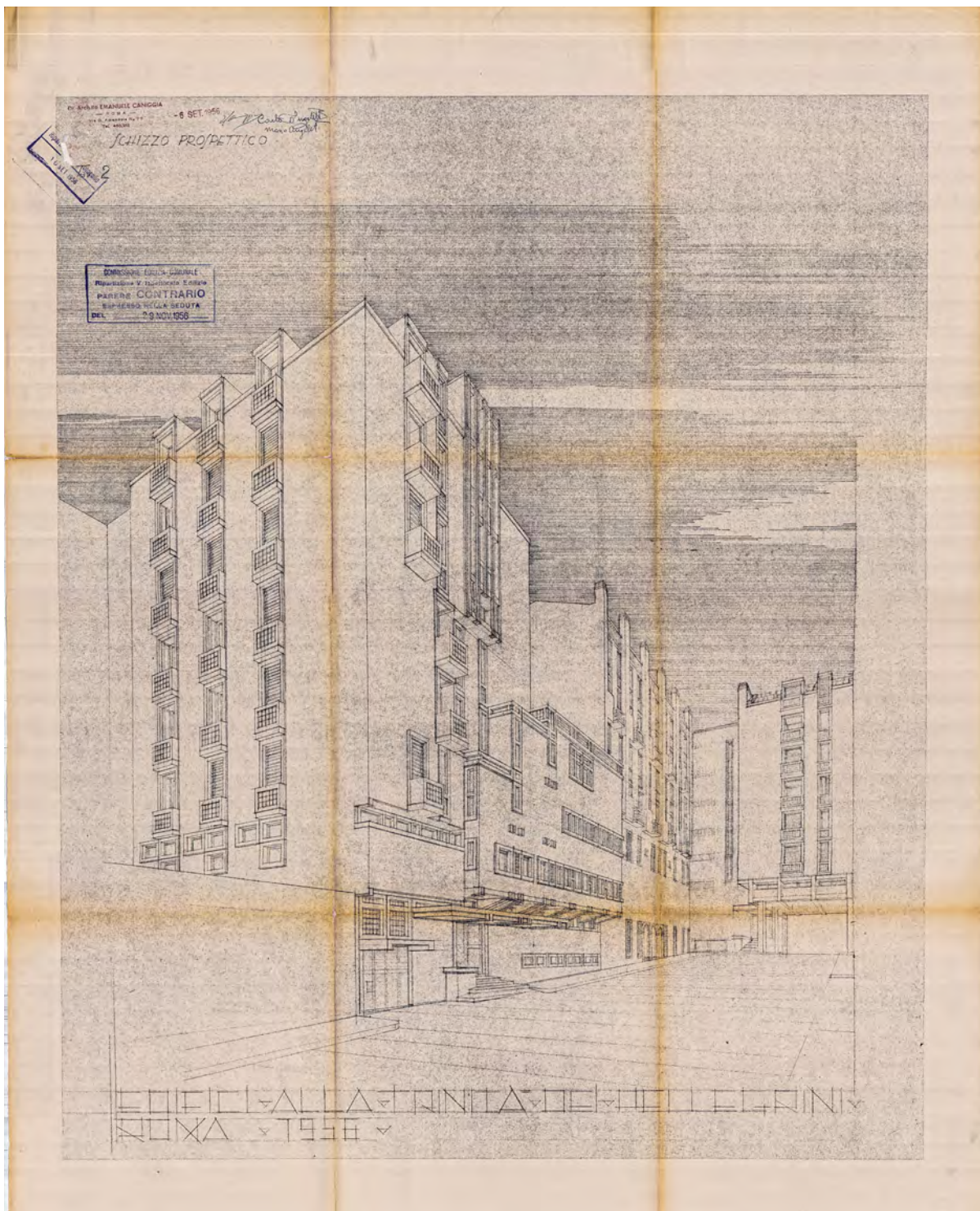


Fig. 4 - Disegno prospettico di via della Trinità dei Pellegrini, progetto del 1956, arch. Caniggia (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)

Oggi si può considerare sorpassato il concetto di architettura ambientale. Una nuova struttura costruttiva può condurre ad una nuova espressione architettonica che può benissimo essere collocata in un ambiente costituito da edifici costruiti in altra epoca e rispondenti ad esigenze strutturali ed ambientali di altri tempi. Vedasi ad esempio, i due piani modernissimi costruiti in sopraelevazione ad una palazzina di stile seicentesco in via Paisiello su progetto dell'architetto Ridolfi⁷.

Curiosamente, in quel punto esatto della relazione, qualcuno all'interno degli uffici comunali ha aggiunto un appunto a matita: «Citazione infelicissima!». Il progetto è stato bocciato.

Nella relazione, Caniggia faceva riferimento alla sopraelevazione del villino Alatri operata pochi anni prima da Mario Ridolfi, Wolfgang Frankl e Mario Fiorentino. Il villino originario era stato progettato negli anni Venti da Vittorio Ballio Morpurgo con un linguaggio prossimo al barocchetto romano. L'operazione di Ridolfi si posizionava in netta discontinuità con la fabbrica precedente che veniva privata dell'altana e del coronamento del piano attico. La cesura linguistica, operata dai progettisti, è resa evidente dalla scelta di non mantenere il cornicione del precedente villino come base d'imposta per la sopraelevazione posteriore, ma di interromperlo al di sotto delle mensole, eliminando i relativi decori e la comprensione dell'integrità formale della facciata originale. La mancata relazione tra l'antico villino, utilizzato come un basamento mutilo, e la sopraelevazione ridolfiana è rimarcata dalle linee del nuovo prospetto, che nega esplicitamente qualsiasi rapporto con i pieni e vuoti della facciata di Morpurgo. Operazione ripresa dai Caniggia ed esplicitata nel primo disegno – presentato nel 1955 – del prospetto su via della Trinità dei Pellegrini, dove la sopraelevazione dell'Ospizio è presentata troncando l'antica facciata. Nel prospetto e nella pianta è evidente la presenza di balconi e logge che rimarkano la matrice esagonale a “nido d'ape” del disegno, contraddicendo qualsiasi linea preesistente della facciata storica. Interessante notare come in questo primo progetto, Caniggia riporti le finestre dell'antico Ospizio dei Pellegrini non nella loro posizione reale, ma come erano state disegnate nel progetto Piacentiniano, proponendo dunque un restauro storicista dei primi due livelli, sul quale sarebbe stata costruita in contrapposizione la nuova sopraelevazione moderna. Questa idea di città contemporanea, capace di assorbire gli stili del passato e abitarli senza soluzione di continuità nel presente è dichiarata da Caniggia in un altro passo della relazione:

Numerosi esempi esistono anche nell'evoluzione dell'architettura dei secoli passati. Chi osa criticare oggi gli edifici rinascimentali della piazza S. Marco a Venezia con lo sfondo prettamente bizantino della cattedrale? E le finestre inserite fra le strutture gotiche del Duomo di Milano? E la galleria degli Uffizi accanto al palazzo Vecchio di Firenze? Pertanto anche la sopraelevazione progettata (fabbricato B), può essere costruita sull'antico edificio esistente senza menomarne la lineare semplicità dovuta ad esigenze ormai remote⁸.

7 Archivio di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968.

8 È necessario sottolineare che il “fabbricato B” citato nella prima relazione di Caniggia, nelle successive varianti e progetti sarà identificato con la lettera “C”. Si riferisce infatti alla sopraelevazione dell'antico Ospizio dei Pellegrini. *Ibidem*.

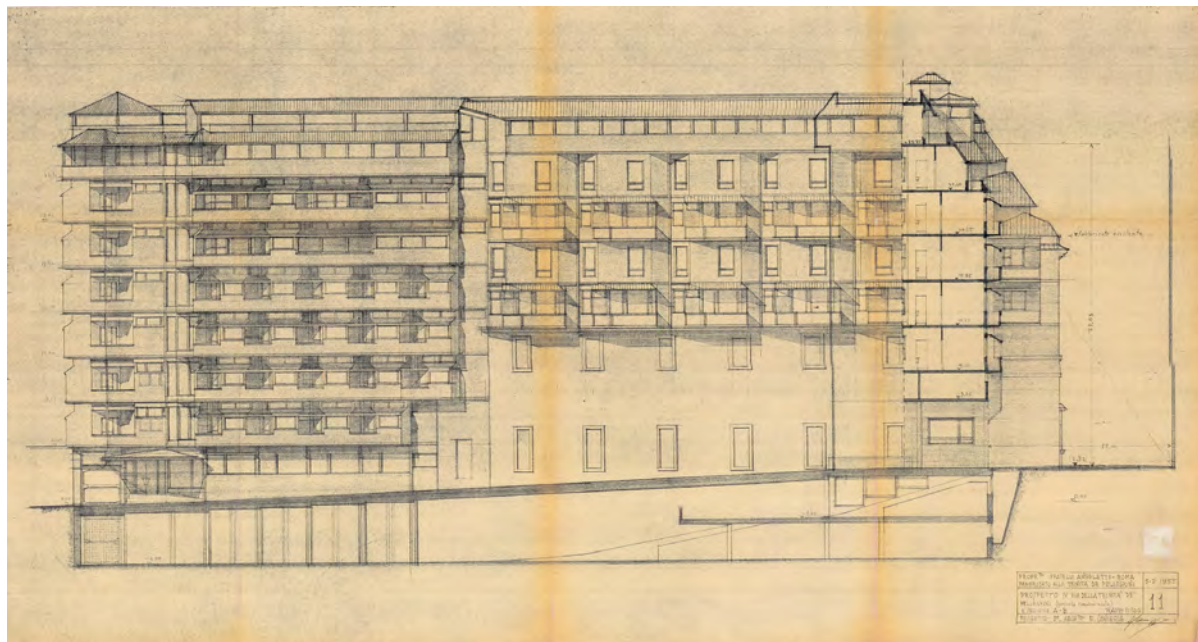


Fig. 5 - Prospetto fabbricato A e C, sezione fabbricato B, via della Trinità dei Pellegrini, progetto del 1955, arch. Caniggia (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)

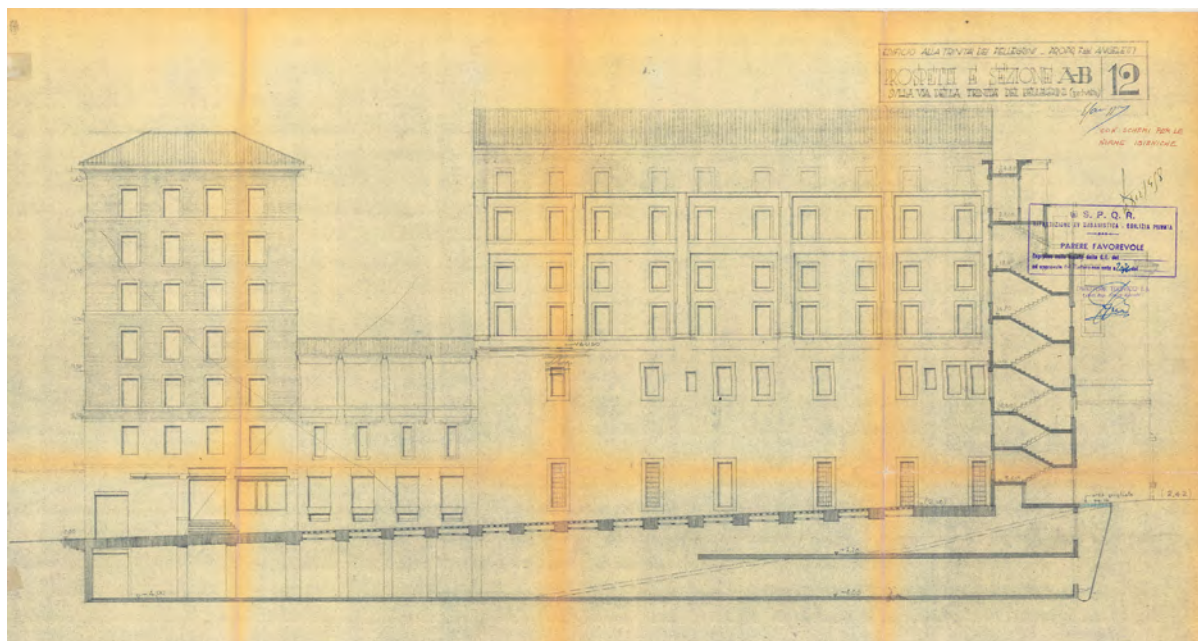


Fig. 6 - Prospetto fabbricato A e C, sezione fabbricato B, via della Trinità dei Pellegrini, progetto del 1958, arch. Caniggia (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)

A seguito del primo rifiuto, i disegni della variante del 1956 risultano affievoliti nell'originalità espressiva: le planimetrie abbandonano la forma a matrice esagonale⁹, mentre le facciate sono razionalizzate nelle linee, anche se permane una movimentata – quanto apparentemente disordinata – partitura dei prospetti; in particolare quello di via della Trinità dei Pellegrini, riproposto senza una separazione tra l'antico e il nuovo edificio. Tuttavia, rispetto al primo progetto, il successivo disegno è privo della contrapposizione orizzontale operata da Ridolfi a via Paisiello. Nella variante di Caniggia, l'antica fabbrica seicentesca del Refettorio Piccolo sembra ora svilupparsi in continuità visiva e materica con la nuova sopraelevazione, operando un cambio di registro unicamente linguistico, proposto nella dimensione e posizione delle bucatore, nonché nella progettazione delle imponenti canne fumarie che segnano verticalmente il passo della facciata. Nonostante queste modifiche il progetto non fu approvato. Il parere negativo del 26 ottobre 1956 della Divisione IV Urbanistica, argomentato dall'ing. A. Ercolani, è chiaro: «La soluzione progettata non corrisponde dal lato architettonico al progetto Piacentini che costituisce parte integrante dell'atto 15 sett. 1940 XVIII. In base all'art. 4 di detta convenzione, la SCI [...] è obbligata a conservare la parte dell'ospedale dei Pellegrini ove si trova la stanza in cui spirò Goffredo Mameli nel 1849. Nei tipi presentati non risulta alcuna ubicazione di tale stanza»¹⁰.

Nel 1957 i Caniggia ripresentano un nuovo progetto, semplificando alcuni temi¹¹: le fasce verticali e orizzontali – disegnate nel prospetto del 1956 – che apparivano come dei grandi tagli nella facciata del fabbricato A e costituite da finestre in linea, sono razionalizzate in luogo a semplici aperture rettangolari; così come nella facciata del fabbricato C compaiono dei marcadavanzali orizzontali, sottolineando la separazione del vecchio Ospizio con la nuova sopraelevazione; le finestre, regolarizzate nella forma, perdono il taglio moderno e sono incorniciate, assumendo tutte la stessa dimensione; i camini verticali permangono, anche se fortemente ridimensionati. Nel prospetto su via di San Paolo alla Regola, pur in una semplificazione del disegno, permangono alcuni elementi moderni, come i balconi e la sopraelevazione dell'antico Ospizio sul lato esterno verso la piazza. Tuttavia, anche questo progetto verrà respinto.

Solo nel 1958 i Caniggia riusciranno ad ottenere un parere favorevole¹² presentando un progetto conforme alla direzione inizialmente indicata dalla commissione: il Refettorio Piccolo dell'antico Ospizio dei Pellegrini (fabbricato C) veniva sopraelevato in stile seicentesco come i primi due piani antichi, mentre per l'edificio ponte su via di San Paolo alla Regola (fabbricato B) e per l'edificio interno, verso via delle zoccolette (fabbricato A), si proponeva un linguaggio piacenti-

9 Nella relazione della variante del 1956, Emanuele Caniggia giustifica in chiave funzionale il cambiamento formale dei prospetti, proponendo “una normale struttura a telaio” in luogo alla “speciale struttura cost. [lacuna] elementi triangolari”, bocciata in precedenza dalla commissione. *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

11 “Parere Contrario” espresso nella seduta del 29 ottobre 1957 da parte della Commissione Edilizia Comunale, Ripartizione V Ispettorato Edilizio. La data del progetto, firmato da Caniggia è il 15 luglio 1957. *Ibidem*.

12 “Parere Favorevole” espresso nella seduta dell'8 maggio 1958 da parte della Ripartizione XV Urbanistica, Edilizia Privata, approvato dal sindaco con nota n. 20760 del 17 maggio 1958. *Ibidem*.

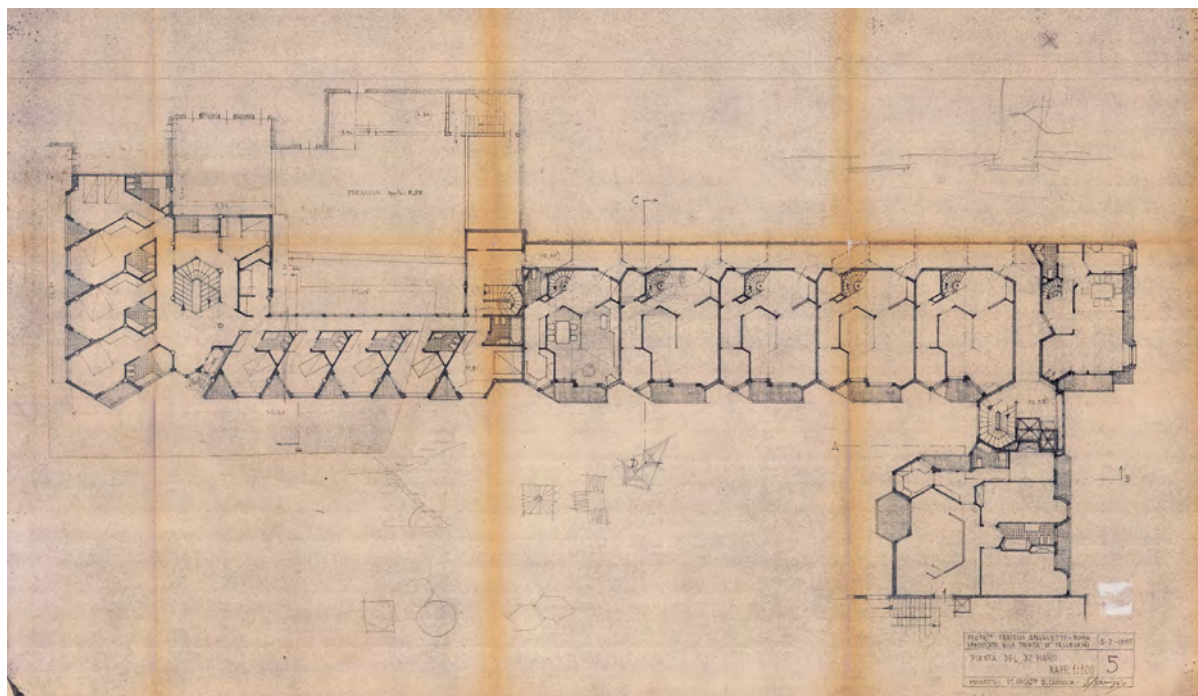


Fig. 7 - Pianta piano quarto, fabbricati A, B e C, progetto del 1955, arch. Caniggia (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)

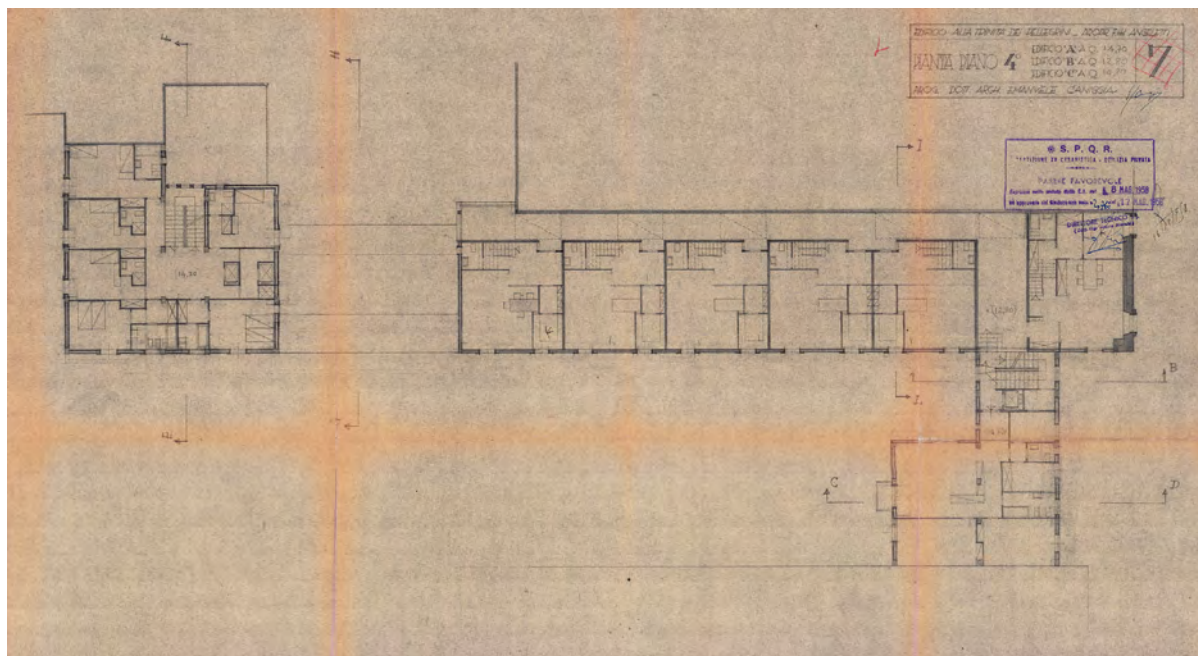


Fig. 8 - Pianta piano quarto, fabbricati A, B e C, progetto del 1958, arch. Caniggia (Fonte: Archivio Edilizio del Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968)

niano, molto simile per forma, materiali e proporzioni agli edifici, recentemente costruiti, che gli sorgevano accanto. Anche il prospetto pubblico verso via di san Paolo alla Regola assumeva un linguaggio prossimo agli edifici piacentiniani: un basamento di pietra su cui si appoggiava il corpo dell'edificio in mattoni, finestre incorniciate e marcadavanzali. La sopraelevazione dell'antico Ospizio (fabbricato C) non si estendeva più fino alla piazza esterna, ma si concludeva su via della Trinità dei Pellegrini, riprendendo per linguaggio e materiali l'antico fabbricato sottostante e riproponendo i dettagli architettonici dell'edificio che, posizionato sullo stesso asse, si affacciava su via delle zoccolette, verso l'incrocio con via dei Pettinari. Una soluzione che alludeva alla continuità architettonica tra interno ed esterno dell'isolato, un tempo presente nell'antico complesso sei-settecentesco, poi negata nel progetto di Piacentini. Anche le piante sono notevolmente aggiornate: se nella prima versione il fabbricato A e il fabbricato C erano comunicanti con la medesima funzione ricettiva e l'accesso al fabbricato B avveniva dalle scale dell'adiacente *Casa-torre* piacentiniana, nelle successive varianti il fabbricato C e il fabbricato B sono distribuiti da una propria scala, assumendo una funzione abitativa.

Tuttavia, i Caniggia non demordono e, ad eccezione della sopraelevazione *in stile* del vecchio Ospizio, che sarà costruita come da progetto, gli altri due fabbricati verranno modificati con nuove varianti, presentate a partire dal 1961 e accolte positivamente¹³. L'edificio ponte (fabbricato B) sarà progettato con pilastri sagomati in cemento armato a vista e risente del linguaggio delle coeve sperimentazioni neoliberty del dopoguerra italiano, proponendo una facciata raffinata, ma al contempo di rottura con il contesto; mentre l'edificio al centro del lotto (fabbricato A) sarà realizzato in mattoni rosati, con elementi formali che si rifanno alla tradizione romana, dialogando, tanto con il tessuto urbano premoderno, quanto con gli episodi piacentiniani che gli sorgono dinanzi.

Riguardo alla stanza di Mameli, negli atti non se ne farà più menzione e la sua salvaguardia, come la sua collocazione, rimase incerta. Se in un primo momento si era ipotizzato che potesse trovarsi al piano superiore del vecchio Ospizio dei Pellegrini, come la relazione della Divisione Urbanistica alludeva, una nota successiva dell'ing. Ercolani¹⁴ sembra escluderlo, al contrario di quanto affermato da Insolera e Spada nella pubblicazione sul rione Regola in cui lasciano intendere la sua demolizione¹⁵. Nondimeno, anche se si fosse trovata al piano superiore dell'Ospizio

13 Varianti del 2 dicembre 1961, 18 aprile 1968 e 03 luglio 1968. *Ibidem*.

14 L'ingegnere Capo della Divisione Urbanistica A. Ercolani, il 19 novembre del 1956, in aggiunta a quanto sostenuto il 26 ottobre 1956, scrive: «Si è accertato che il locale ove spirò G. Mameli non riguarda la sopraelevazione progettata». Archivio di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968.

15 In Insolera e Spada, 1987, (p. 110) riguardo la demolizione della stanza di Mameli è scritto «Nella convenzione era scritto inoltre: "La SCI prende atto che nell'isolato suddetto è compreso l'Ospedale della Trinità dei Pellegrini in cui si trova la stanza dove morì Goffredo Mameli e si obbliga pertanto, in vista dell'importanza storica e patriottica del locale, a procedere alle necessarie demolizioni in modo da conservare la parte dell'ospedale suddetto comprendente la stanza di cui si tratta". Questo delicato problema di equilibrio strutturale non fu però affrontato: della morte di Mameli resta solo il ricordo di una lapide».



Fig. 9 - Via della Trinità dei Pellegrini, sopraelevazione dell'antico ospizio, arch. Caniggia (Foto: Flavio Graviglia)

dei Pellegrini, non sarebbe andata del tutto persa, perché la quota di calpestio dell'ultimo livello del vecchio edificio corrisponde oggi al primo piano di sopraelevazione del progetto dei Caniggia e dunque, anche se ristrutturata, risulterebbe attualmente abitata.

A conclusione della lunga vicenda è opportuno menzionare il dibattito, durato diversi decenni, che ha coinvolto l'opinione pubblica e ha accompagnato la realizzazione delle opere. Attraverso le segnalazioni di Italia Nostra e numerosi articoli, pubblicati su *Paese Sera*, *l'Avanti*, *Momento Sera*¹⁶, si denuncerà la costruzione dei nuovi fabbricati, senza tuttavia approfondire nel merito il tema architettonico. Eppure, proprio per il suo avvicinarsi all'interno dello stesso isolato urbano di eterogenee sperimentazioni linguistico-architettoniche, il complesso di Trinità dei Pellegrini appare oggi come un *unicum* nel cuore di Roma, rappresentando uno degli ultimi episodi di sperimentazione sulla casa romana all'interno dell'antico tessuto storico: un frammento di città in cui, senza soluzione di continuità, dall'*insula* domiziana all'ultima realizzazione dei Caniggia, per duemila anni si è costruito su di sé il volto, sempre contemporaneo, di Roma.

Bibliografia

- Bascià L., Carloti P. e Maffei G.L. (2000). *La casa romana. Nella storia della città dalle origini all'Ottocento*. Firenze: Alinea.
- Caniggia G. (1975). *Strutture dello spazio antropico*. Firenze: Alinea.
- Caniggia G. (1989). Permanenze e mutazioni nel tipo edilizio e nei tessuti di Roma (1880-1930). In: Strappa G., a cura di, *Tradizione e innovazione nell'architettura di Roma capitale: 1870-1930*. Roma: Edizioni Kappa, pp. 13-25.
- Giovanetti F. (1987). Introduzione storica. In: Valeriani E., a cura di, *San Paolino alla Regola, piano di recupero e restauro*. Roma: Edizioni Kappa, pp. 26-47.
- Insolera I. e Spada P. (1987). L'Ospizio della Ss.ma Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti (XVI-XX sec.). In: Valeriani E., a cura di, *San Paolino alla Regola, piano di recupero e restauro*. Roma: Edizioni Kappa, pp. 99-113.
- Nicoloso P. (2018). *Marcello Piacentini. Architettura e potere: una biografia*. Udine: Gaspari.
- Piacentini M. (1916). *Sulla Conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*. Roma: Aternum.

16 Articoli e fotografie. Archivio di Roma Capitale, Fascicolo Progettuale 18505/1968.

Friburgo tra mito, eredità e sfide future nella Germania in crisi

Francesco Berni, Università per stranieri di Perugia

bdesign.24@gmail.com

Friburgo in Brisgovia rappresenta un caso emblematico di successo delle politiche sostenibili in Europa. La città tedesca, simbolo della transizione ecologica, viene analizzata riflettendo sulle recenti tensioni tra crescita insediativa e sostenibilità all'interno di una concezione peculiare del significato di 'natura' in Germania intrisa di valori identitari e mitologici radicati nella storia del popolo tedesco e un quadro geopolitico critico in forte mutazione. Il tessuto urbano friburghese rappresenta un interessante punto da cui osservare queste dinamiche che mescolano mitologia, identità e pragmatismo a partire da Vauban, quartiere-simbolo della città verde, fino al controverso progetto di Dietenbach in corso di realizzazione. Dai casi studio emergono domande centrali sull'eredità del modello di pianificazione tedesco ed europeo, oggi messo alla prova da crisi economiche, politiche e ambientali.

Parole chiave: *sostenibilità urbana*, *ecoquartieri*, *consumo di suolo*, *battaglia di Teutoburgo*, *restringimento urbano*, *resilienza*

Freiburg: Myth, Legacy, and Future Challenges in Crisis-Stricken Germany

Freiburg im Breisgau stands as a prominent example of successful sustainable urban policy in Europe. The German city, emblematic of ecological transition, is examined in the context of recent tensions between urban growth and sustainability, within a uniquely German understanding of 'nature' – deeply embedded with identity and mythological values, rooted in the history of the German people and associated with the figure of the Germanic leader Arminius, all within a rapidly evolving geopolitical framework. Freiburg's urban fabric offers an interesting vantage point from which to observe these dynamics, where mythology, identity, and pragmatism intertwine – from Vauban, the emblematic green district, to the controversial Dietenbach project currently under development. These case studies raise key questions about the legacy of the German and European planning models, which today are being tested by economic, political, and environmental crises.

Keywords: *urban sustainability*, *ecodistricts*, *land consumption*, *battle of the Teutoburg Forest*, *urban shrinking*, *resilience*

Contributo ricevuto il 02/01/2026
Contributo accettato il 13/03/2026

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa21460
Articolo scientifico

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

La ricerca della sostenibilità nella città europea

Per decenni, le città europee hanno impostato le proprie politiche urbane in base ai principi di sostenibilità ambientale e riconversione ecologica.

I risultati raggiunti sono contraddittori, frammentati e disomogenei tra i diversi paesi.

In Italia ad esempio, le forti disuguaglianze territoriali tra città connesse e territori marginali evidenziano dinamiche e approcci molto diversi tra le varie aree del paese nel modo di fronteggiare le sfide ambientali (Barca, 2021; De Rossi, 2018). A prescindere dalla posizione geografica, esistono dinamiche che sembrano accomunare le difficoltà di molte realtà territoriali nell'intraprendere l'impervia strada della sostenibilità. Una di queste è sicuramente il controllo della crescita insediativa, obiettivo che evoca implicitamente l'idea di stabilire dei limiti allo sviluppo.

Elemento cardine delle politiche di sostenibilità europee, esso rappresenta un fondamento disatteso nelle principali aree metropolitane italiane che, nonostante l'inverno demografico, continuano imperterrite a registrare quantità notevoli di superfici impermeabilizzate (Pileri, 2024; Ispra, 2023).

Le ragioni sono legate sicuramente ad aspetti economici e legislativi ma soprattutto culturali.

Rispetto proprio alla dimensione culturale, nei contesti occidentali, l'ideologia neoliberista che ha dominato per decenni il pensiero politico ed economico ha estremizzato gli effetti estrattivi del capitalismo finanziario riportando al centro, non solo la questione dei beni comuni (Ostrom, 1990; Harvey, 1993; Arena, 2006) ma anche profonde riflessioni rispetto al modo "disincantato" di leggere e concepire l'ambiente che ci circonda (Latouche, 2020; Federici, 2021). Aspetto, questo, rintracciabile anche nel modo di disegnare e progettare il territorio spesso ridotto a foglio bianco o spazio da sfruttare come se fosse un "asino" (Magnaghi, 2000).

Una metafora efficace, quella usata da Magnaghi, che riporta ad una riflessione da sempre centrale nella storia urbanistica moderna che possiamo ricondurre al concetto di carico urbanistico. In altre parole, comprendere il peso che può supportare un certo quartiere o territorio oggetto di trasformazione introducendo dei limiti. Si tratta di un atto spaziale che, in Europa, ha avuto spesso richiami generali alla mitologia classica, si pensi alla Grecia antica e alla sua idea di *cosmos* nonché ai miti come quello di Icaro (Fermani, 2022). Pertanto si è dinanzi a una questione di lungo corso, che ha attraversato la storia della filosofia occidentale sin dai tempi delle *polis* greche con Aristotele ma attuale più che mai oggi di fronte a fenomeni di urbanizzazione planetaria (Brenner, 2016; Soja, 2000) legati ad un mondo globale e interconnesso.

Il controllo della crescita, nella pratica progettuale, risulta un principio molto complesso da attuare anche per un'oggettiva difficoltà nel tradurre tutto questo in strumenti operativi.

Tuttavia, la concezione di crescita propria del modello capitalista attuale si contrappone a nuovi sguardi che indicano un modo differente di concepire il territorio come "bene comune" ispirando pratiche e casi studio sviluppati, in particolare, dalla crisi economica del decennio passato (Arena, Iaione, 2012). Tuttavia si è ancora distanti dal trasformare tutto questo in politiche strutturate o per giunta, tradurre in realtà concetti come quello di "decrescita felice" teorizzato da Latouche (2020) che si è registrato di fatto solo nei contesti marginali esclusi dai flussi glo-

bali e dai presunti benefici economici non risultando l'esito di una precisa scelta ma piuttosto frutto di una condizione di crescente periferizzazione.

La coscienza ambientale europea auspicata da Alexander Langer è maturata in modo forte a partire dagli anni settanta anche a causa di disastri ecologici come Chernobyl e la vulnerabilità mostrata da varie crisi di approvvigionamento energetico sono riuscite solo in parte a incentivare la svolta ecologica europea.

Alcuni autori vedono però una forte contraddizione nel concepire una decisa spinta verso una transizione ecologica all'interno di un modello capitalista, estrattivo per natura, disegnando di fatto due sfere quasi inconciliabili (Harvey, 1993; Krugman, 1999) quelle tra economia capitalistica e ambiente. Questo paradosso si traduce concretamente in politiche e progetti che hanno tentato, in modo spesso maldestro, di integrare armonicamente la crescita con forme di mitigazione ambientale. Un processo con diverse sfumature che ha visto una variegata gamma di interventi tra forti limitazioni allo sviluppo insediativo e azioni di mero *greenwashing*. In questo la Germania ha rappresentato da sempre un punto di riferimento come laboratorio innovativo per le politiche ambientali e progetti di rigenerazione ecologica orientate alla sostenibilità. Basti pensare alla imponente riconversione avviata nel vasto bacino della Ruhr e altre esperienze pilota come quelle avviate nella città di Friburgo che è riconosciuta a livello globale come caso esemplare di sviluppo urbano sostenibile.

Eppure anche in altri contesti europei, l'aumento esponenziale dei fenomeni climatici estremi sembra aver accelerato il carattere urgente verso una transizione ecologica con percorsi di cambiamento radicali. Tuttavia, nel momento in cui c'è stato il tentativo di avviare politiche europee incisive come il *Green Deal*, le condizioni a contorno unite alle proteste di molti cittadini ha portato a ridimensionare l'azione amministrativa da parte della Commissione Europea.

Il conflitto in Ucraina, la guerra commerciale tra stati con l'aggressiva politica americana sui dazi, la corsa alla reindustrializzazione e al riarmo disegnano scenari imprevedibili dove le priorità sembrano spostarsi dal focus ecologico e ambientale. Chiaramente rimane un tema di transizione giusta al pari di una cultura emergente che risulta profondamente contraria all'emergenza climatica e alle evidenze scientifiche prodotte nel tempo di cui il massimo promotore è il presidente americano Donald Trump. Notiamo quindi spinte differenti che rivelano diversi modi di concepire la natura esaltando la sua mitica robustezza e imperturbabilità ma al contempo, ne evidenziano la fragile e vulnerabile costituzione (Schwarz, Thompson, 1990).

L'emergere in modo preponderante di una di queste forze contrapposte e le nuove ondate nazionalconservatrici (Piketty, Sandel, 2025) che stanno investendo il mondo occidentale come plasmeranno le politiche di sostenibilità nel prossimo futuro?

E ancora, siamo di fronte anche ad un cambiamento culturale del nostro rapporto con la natura? In tal senso, è interessante osservare cosa stia succedendo nella culla europea dello sviluppo sostenibile, la Germania, analizzando la questione attraverso i cambiamenti che stanno avvenendo a Friburgo in Brisgovia, città *green* per eccellenza che sembra incarnare a pieno le contraddizioni suddette come specchio di questi fenomeni alla scala locale.

La città “mito” delle politiche green europee

La scelta del caso studio è legata all'immagine quasi mitologica che ha rappresentato la città in questi decenni come manifesto concreto di quell'Europa verde immaginata da Alexander Langer (Langer, 2011) nonché la sua connessione con un'eredità antica che sembra aver forgiato nel tempo l'identità tedesca intorno al mito della natura come luogo di rifugio, protezione e rispetto (MacGregor, 2014).

Friburgo ha avuto un'evoluzione virtuosa come città pioniera della sostenibilità, dell'urbanismo verde, dei trasporti pubblici efficienti, delle case passive e del rispetto per il suolo divenendo nel tempo un riferimento a livello internazionale.

La città con i suoi 220.000 abitanti si trova nel *Land* meridionale del Baden-Württemberg al confine con la Francia e la Svizzera circondata dalla Foresta Nera.

La spinta verso la sostenibilità arriva negli anni settanta con le proteste contro il nucleare di cui è celebre la vittoria del movimento ambientalista nel 1975 contro la costruzione di una centrale a Wyhl am Kaiserstuhl nei pressi di Friburgo. Sono anni complessi in Germania con una prima parte degli anni settanta segnati da politiche ambientali ambiziose di lungo periodo ridimensionate successivamente in favore di un vasto programma energetico impostato sulla costruzione di impianti nucleari (Jänicke, Weidner, 1997).

Questo, unito ai crescenti impatti dell'industria pesante tedesca e alle piogge acide che devastarono interi tratti di foresta con il *waldsterben*, spinsero sempre di più i cittadini verso posizioni ecologiste. Questi elementi vanno ricondotti all'interno di un profondo legame tra il popolo tedesco e la natura, un tema ricorrente sia nella cultura che nell'identità e mitologia nazionale.

Le foreste, in particolare, non sono solo elementi del paesaggio, ma incarnano valori spirituali, culturali e storici simbolo della purezza e dell'autenticità dell'anima tedesca. Mentre nei paesi mediterranei come l'Italia, la natura selvatica come quella di un bosco è stata spesso vista come pericolo da addomesticare (Zoppi, 1995), in Germania assume significato opposto, come luogo di rifugio (MacGregor, 2014).

Un episodio mitico che ha segnato in modo emblematico tutto questo è la battaglia della Foresta di Teutoburgo nel 9 d.C., dove il capo germanico Arminio sconfisse per la prima volta le legioni romane proprio grazie all'aiuto delle foreste (Fig. 1). Si tratta di un evento mitizzato nel corso dei secoli come simbolo della resistenza germanica e dell'identità nazionale (Fig. 2). Questa dimensione simbolica non rimane confinata al piano culturale, ma probabilmente ha storicamente influenzato anche il modo di concepire il rapporto tra città e territorio con ricadute anche nella pianificazione tedesca. La tutela del paesaggio, il contenimento del consumo di suolo e l'integrazione di corridoi ecologici e grandi sistemi verdi all'interno del tessuto urbano riflettono una visione in cui la natura non è soltanto risorsa da sfruttare, ma elemento identitario da preservare e rendere accessibile. In molte città tedesche, e in modo particolarmente evidente a Friburgo, ciò si traduce in strumenti di pianificazione che mantengono una forte continuità tra spazio urbano e paesaggi forestali circostanti, attraverso infra-



Fig. 1 - Dipinto di Peter Janssen del 1873 che rappresenta Hermann (Arminius) durante la battaglia nella foresta di Teutoburgo (Fonte: sito web PICRYL, <https://picryl.com>)

strutture verdi, fasce di rispetto e sistemi di parchi che penetrano nella città collegandola ai contesti naturali.

In tal senso, a Friburgo il tessuto urbano è innervato da infrastrutture ecologiche e ambientali con cinque polmoni verdi che, come dita di una mano, entrano in città sviluppando una prossimità e l'accessibilità diretta con la Foresta Nera.

La pianificazione delle infrastrutture e della mobilità della città è orientata alla sostenibilità da decenni (Buehler, Pucher, 2011; Beim, Haag, 2010) con un territorio extraurbano innervato da super ciclabili (Fig. 3) che connettono il centro città con frazioni e paesi dell'hinterland favorendo l'uso della bicicletta anche per lo spostamento fuori porta e per i pendolari.

I quartieri della città sono stati trasformati sistematicamente in zone trenta con una revisione della viabilità basata sull'individuazione di Fahrradstraße (Fig. 4) cioè strade dedicate propria-

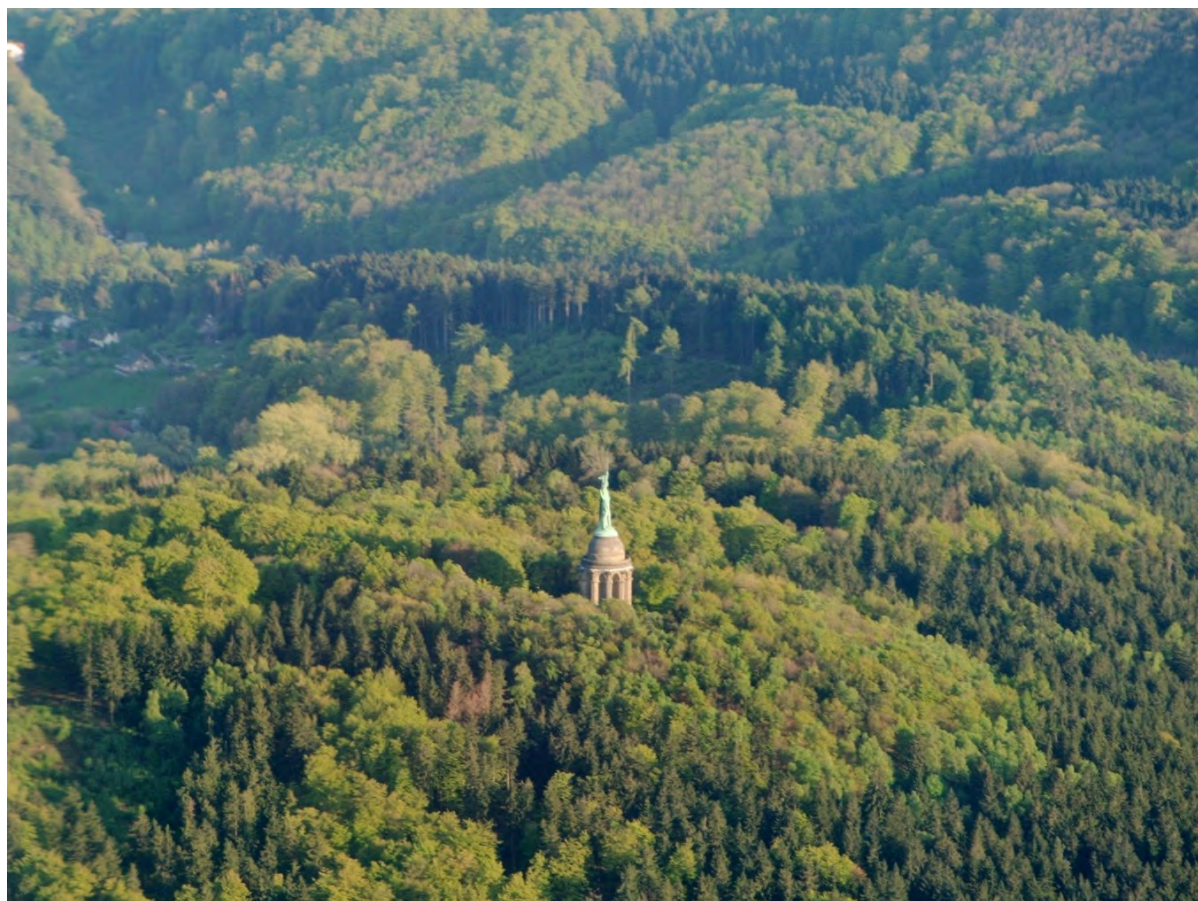


Fig. 2 - Monumento dedicato ad Arminio nella foresta di Teutoburgo (Foto: Bernd Sieker)

mente alle biciclette. Nel 2025, la quota di traffico ciclabile è del 33%, dieci punti percentuali in più rispetto al 2017 (Mobilität in Deutschland, Kurzbericht, 2025¹).

La continuità politica delle amministrazioni che hanno sempre convintamente sostenuto programmi elettorali *green* è uno degli ingredienti di successo del modello Friburgo. Per vent'anni ad esempio, dal 1982 al 2002, il partito *Die Grünen* ha governato la città costruendo di fatto un laboratorio internazionale sulla sostenibilità a cielo aperto coinvolgendo anche le università del territorio portando alla creazione di un polo per le industrie e l'alta tecnologia. Inoltre la partecipazione civica nei processi decisionale è stata sempre alla base delle scelte della città e all'interno di questa cornice si sono sviluppati i nuovi quartieri Vauban e Rieselfeld all'inizio degli anni '90 (Fratini, 2013).

1 <https://haendewegvomdietenbachwald.de/>.



Fig. 3 - Esempio di superciclabile esterna alla città di Friburgo (Foto: Francesco Berni)



Fig. 4 - Esempio di Fahrradstraße, Friburgo (Foto: Francesco Berni)



Fig. 5 - Trasporto pubblico nel quartiere di Vauban, Friburgo (Foto: Francesco Berni)



Fig. 6 - Esempio di strada-gioco nel quartiere di Vauban, Friburgo (Foto: Francesco Berni)

Il quartiere emblema della sostenibilità

Il luogo più emblematico di Friburgo manifesto del suo approccio alla sostenibilità urbana è sicuramente Vauban nella prima periferia. Si tratta di un quartiere ecosostenibile emblema dell'approccio progettuale "short distances" legato alla prossimità urbana adottato in tutta la pianificazione urbana della città. Con l'approvazione del piano urbanistico locale nel 2006, lo sviluppo insediativo viene limitato con l'intento di preservare gli spazi aperti e puntare sulla riqualificazione dell'esistente. Su questa scia si pone la realizzazione di quartieri sostenibili come Vauban (Mazzette, Spanu, 2015).

L'intervento sorge su un'area dismessa di circa 42 ettari occupata da un insediamento militare legato all'occupazione francese con alcune caserme che vennero rilevate dalla municipalità di Friburgo nel 1992. Vauban si sviluppa a partire da una piazza con isolati compatti distribuiti lungo un *boulevard* alberato principale attraversato da un tram dove si concentrano le funzioni e servizi (Fig. 5). Su questa si attestano strade a ferro di cavallo a doppio senso che creano isole residenziali senza automobili con la possibilità di accedere a spazi verdi attrezzati. Si tratta molto spesso di strade 'gioco' a 10 km/h scaricate dal traffico veicolare anche grazie all'ausilio di un parcheggio multipiano disposto al bordo del quartiere (Fig. 6). Un aspetto importante da considerare è il processo di realizzazione di Vauban che nasce da energie civiche raccolte intorno ad un forum che è stato capace di convogliare la protesta contro il nucleare intorno ad una visione condivisa che si basa su un'alternativa tangibile: la realizzazione di un nuovo quartiere modello di sostenibilità (Mazzette, Spanu, 2015).

L'approccio fortemente bottom up è stato supportato e sostenuto dalla municipalità.

Gli esiti delle assemblee cittadine hanno permesso di approfondire il progetto con l'elaborazione di linee guida sulle quali è stato strutturato un concorso internazionale per la definizione di un masterplan complessivo nel 1994 (Fratini, 2013). Con la realizzazione, Vauban è diventata una *best practice* internazionale conosciuta in tutto il mondo come manifesto della città di Friburgo. Dal punto di vista urbano, Vauban ha prodotto effetti rilevanti sia nell'organizzazione dello spazio sia nei comportamenti di mobilità. La forte integrazione tra densità residenziale, mix funzionale e trasporto pubblico ha favorito un significativo ridimensionamento dell'uso dell'automobile, incentivando forme di mobilità attiva come bicicletta e spostamenti pedonali. La struttura compatta degli isolati, unita alla presenza diffusa di spazi pubblici e aree verdi di prossimità, ha contribuito a rafforzare la dimensione di quartiere e la qualità della vita urbana. Proprio questi elementi – densità controllata, priorità alla mobilità sostenibile e partecipazione civica nei processi decisionali – hanno reso Vauban un modello spesso citato nel dibattito internazionale sulla progettazione di ecoquartieri, pur con evidenti difficoltà di replicazione integrale in contesti urbani con condizioni istituzionali e culturali differenti.

La città modello nella Germania in crisi

Le recenti elezioni tedesche hanno segnato il riemergere di forze neo conservatrici di estrema destra con *Alternative für Deutschland* e la vittoria di misura della coalizione guidata dal leader



Fig. 7 - L'area di intervento su cui è prevista la realizzazione del nuovo quartiere di Dietenbach (Fonte: Comune di Friburgo)

dei Cristiano-Democratici, Friedrich Merz che ha trovato l'appoggio dei Socialdemocratici mostrando tutti i limiti della *Große Koalition* (Ruhle, 2025).

Le speranze di prosperità passate sembrano svanire nel confronto tra Cina e Stati Uniti come anche l'ottimismo di Angela Merkel, aperta ad accogliere rifugiati visto la crescita di frange di estrema destra (Risen, 2025).

In questo contesto incerto e mutevole si sta avviando la realizzazione del nuovo quartiere di Dietenbach in pieno territorio agricolo e forestale (Fig. 7).

L'area ospiterà circa 16.000 persone con 6.900 appartamenti di cui il 50% dei quali destinato ad affitto sovvenzionato e la sua conclusione è prevista per il 2042 (Fig. 8).

Un paradosso rispetto al classico approccio radicalmente ecologista della città che ha scatenato molte polemiche. La vocazione agricola del contesto e la parte boscata simbolo di una natura ancora viva e presente ai margini della città verrà sacrificata perché la città ha bisogno di crescere. Un'idea fortemente combattuta da diversi attivisti e cittadini che hanno dato vita all'iniziativa popolare "Rettet Dietenbach" letteralmente "Salviamo Dietenbach" che si impegna a preservare l'area e ad opporsi alla costruzione del nuovo ecoquartiere².

2 www.mobilitaet-in-deutschland.de/pdf/MiD2023_Kurzbericht.pdf.



Fig. 8 - Rendering del nuovo quartiere di Dietenbach (Fonte: Comune di Friburgo)

Il loro impegno porta ad una intensa campagna di raccolta firme che sfocia in un referendum cittadino nel febbraio del 2019. Tuttavia l'esito referendario ne decreta la sconfitta con il 60% di favorevoli alla realizzazione di nuove abitazioni.

L'evidente spaccatura dell'opinione pubblica friburghese è affrontata da una interessante intervista al giovane sindaco Martin Horn che analizza la questione come un conflitto tra due dimensioni di sostenibilità che riguardano la sfera sociale con la necessità di avere case abbordabili e quella ambientale con l'obiettivo di mantenere intatta la risorsa suolo (Lutz, 2019).

La scelta del luogo è parte di un lungo percorso avviato dal 2012 al 2018 con l'avvio degli studi preparatori per l'individuazione dell'area supportati da proiezioni demografiche che mostrano la necessità di nuovi alloggi.

Il progetto urbanistico di Dietenbach è stato concepito cercando di integrare l'espansione residenziale con criteri avanzati di sostenibilità ambientale. Il masterplan prevede una struttura urbana compatta organizzata in quartieri di prossimità collegati da un asse centrale servito dal tram e da una rete capillare di percorsi ciclabili e pedonali.

Una quota significativa di spazio è destinata a parchi, corridoi ecologici e aree verdi. Dal punto di vista energetico ed edilizio, gli edifici sono progettati secondo standard elevati di efficienza

energetica, mentre la presenza di servizi di quartiere e funzioni miste mira a ridurre la necessità di spostamenti quotidiani. In questo senso Dietenbach rappresenta il tentativo della città di conciliare la crescente domanda abitativa con i principi della pianificazione sostenibile pur mostrando tuttavia, una contraddizione di fondo, occupando nuove aree agricole con un forte impatto sulla risorsa suolo.

Nel 2024 sono stati inaugurati l'inizio dei lavori con la posa della prima pietra a cui ha partecipato il cancelliere Olaf Scholz.

La questione della casa è una priorità nazionale della politica dei socialdemocratici tedeschi che sostengono la costruzione di nuovi quartieri in tutta la Germania (Connolly, 2021). Tutto questo porta ad interrogarsi rispetto alla decisione di costruire un nuovo grande quartiere consumando un'ampia porzione di suolo e di bosco in un contesto connotato da una profonda incertezza economica e politica come quello tedesco.

La crisi climatica come fu un tempo la minaccia nucleare non sembra sufficiente a riportare al centro delle posizioni forti rispetto al porre limiti alla crescita insediativa contrapponendola ad esigenze di carattere sociale.

La direzione che sembra indicare Friburgo è quella di un compromesso tra sviluppo e sostenibilità come elementi da tenere insieme seppur apertamente in contraddizione tra loro.

Se è vero che spesso, per spiegare il nostro legame con ciò che ridefiniamo costantemente come natura ci si è rifatti in passato alla mitologia e che essa trova ancora spazio, risuonando nelle nostre decisioni, potremmo rileggere l'esperienza di Friburgo come sospesa nella sua radicalità tra un'idea di "natura robusta" incarnata dal mito di Arminio capace entro certi limiti di lottare assorbendo la forza del cambiamento e un'immagine di estrema vulnerabilità in cui l'azione umana è orientata alla sua cura, protezione e difesa (Schwarz, Thompson, 1990).

Conclusioni

Il mito di Arminio e della foresta di Teutoburgo, sembra trovare espressione e forma nei principi di difesa della natura della Germania moderna di cui Friburgo rappresenta la sua più alta espressione.

Tuttavia, il vigore e la radicalità appare affievolita alla luce dei recenti mutamenti dello scenario geopolitico ed economico internazionale che vede la Germania in profonda crisi politica, identitaria ed economica al pari del continente europeo.

Così, la contrapposizione tra un'idea di natura fragile e robusta (Schwarz, Thompson, 1990) in uno scenario di recessione economica, non sembra più in grado di orientare efficacemente una progettazione urbana e paesaggistica in chiave sostenibile di cui Friburgo è stato l'emblema per decenni. La guerra in Ucraina, con il conseguente aumento dei costi energetici, base storica del successo industriale tedesco e la politica dei dazi statunitensi rivolta ai paesi con ampi disavanzi commerciali, appaiono come fattori che spingono la Germania verso una profonda spirale di declino. L'aumento dell'inflazione, l'acuirsi delle fratture sociali

con l'avanzata di forze di estrema destra trovano forma in una recessione che sembra aver indotto il governo Merz a infrangere un dogma cardine della politica economica tedesca degli ultimi decenni: la rigidità sul deficit pubblico (Pitel, 2024). Segnali importanti che sembrano riflettersi inevitabilmente anche nelle politiche urbanistiche e paesaggistiche di una città come Friburgo.

A tal proposito, le foreste che circondano la città, il cui danneggiamento originò, dagli anni settanta, la sua rivoluzione ecologica, sembrano evocare un'antica eredità culturale che trova risonanza nel rammentato episodio di Teutoburgo come massima espressione simbolica.

Un mito, profondamente radicato nell'immaginario del popolo tedesco, che mostra una natura fondante l'identità nazionale riflettendo aspirazioni, paure e valori collettivi. In tutto questo, Friburgo ha mostrato nel tempo un'attitudine nel rinnovare questa storia di lunga durata, trasfigurato in una città divenuta esse stessa mito, simbolo globale della sostenibilità grazie anche ad un'economia che per decenni ha goduto di ampi margini di crescita, sostenuti dal forte *surplus* commerciale con gli altri paesi. Ma come spesso accade nei miti, questo equilibrio sembra oggi essersi incrinato con nuove tensioni che mettono alla prova la sua vocazione ambientalista. Nello specifico, i due casi studio analizzati permettono di osservare concretamente questa traiettoria. Da un lato, il quartiere Vauban rappresenta l'espressione più compiuta del paradigma friburghese della sostenibilità urbana: densità compatta, forte integrazione tra mobilità pubblica e mobilità attiva, riduzione dell'uso dell'automobile e un processo decisionale fortemente partecipato dal basso. Dall'altro lato, il nuovo progetto di Dietenbach mostra le tensioni che oggi attraversano questo modello. Pur adottando criteri avanzati di sostenibilità urbanistica – struttura compatta, servizi di prossimità, trasporto pubblico e standard energetici elevati – esso implica tuttavia il consumo di nuove aree agricole e forestali, mettendo in evidenza il difficile equilibrio tra la crescente domanda abitativa e la tutela della risorsa suolo. Considerati insieme, i due casi sembrano evidenziare un passaggio da una stagione di sperimentazione ecologica radicale a una fase più complessa, in cui la pianificazione urbana è chiamata a mediare tra obiettivi ambientali, pressioni demografiche e nuove condizioni economiche.

Le scelte urbanistiche recenti, come il nuovo quartiere di Dietenbach, segnano quindi, un passaggio verso logiche di crescita screditando l'impianto culturale e ideologico su cui la città ha costruito la propria immagine?

Il legame profondo tra natura, identità e mito, incarnato dalla memoria di Arminio, si rivela oggi nell'ambito di uno scenario complesso, rinvigorito e al tempo stesso contraddetto, come a indicare una delicata fase di trasformazione. Resta dunque aperta una domanda: Friburgo è la punta di un cambiamento strutturale, che annuncia la fine di un paradigma urbano fondato sulla radicalità ecologica, oppure il preludio a una sua metamorfosi, capace di rinnovare un mito di lungo periodo in nuove forme connesse alle sfide del nostro tempo?

Bibliografia

- Arena G. (2006). *Cittadini attivi*. Bari: Laterza.
- Arena G., Iaione C. (2015). *L'età della condivisione*. Roma: Carocci.
- Barca F. (2021). *Disuguaglianze, conflitto, sviluppo*. Roma: Donzelli.
- Beim M., Haag M. (2010). Freiburg's way to sustainability: the role of integrated urban and transport planning. In: Schrenk M., Popovich V., Zeile P., a cura di, *Real CORP 2010 Cities for Everyone. Liveable, Healthy, Prosperous*. Raleigh, US: Lulu Press.
- Bert P. (1989). Freiburg – Städtebau nach 1945. *Freiburger Forum: Ein Magazin von Stadt, Universität und Freiburger Hochschulen*, 14.
- Bert P. (1994). Anknüpfungen an Vorkriegsplanungen. In: Ecker U.P., a cura di, *Freiburg 1944-1994. Zerstörung und Wiederaufbau*. Waldkirch: Waldkircher Verlag, pp. 85-89.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.
- Bundesregierung Deutschland (1972). *Umweltpolitik. Das Umweltprogramm der Bundesregierung*. Stuttgart: W. Kohlhammer.
- Buehler R., Pucher J. (2011). Sustainable transport in Freiburg: lessons from Germany's environmental capital. *International Journal of Sustainable Transportation*, 5: 43-70.
- Coates G. (2013). The sustainable urban district of Vauban in Freiburg, Germany. *International Journal of Design & Nature and Ecodynamics*, 8(4): 265-286.
- Connolly K. (2021). German parties agree coalition deal to make Olaf Scholz chancellor. *The Guardian*, 24 November.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Diel J. (1988). *Karten und Pläne zur Geschichte der Stadtbefestigung*. Freiburg: Stadtarchiv.
- Fairless T., Benoit B. (2025). Germany's economic model is broken, and no one has a plan B. *The Wall Street Journal*, 26 January.
- Federici S. (2021). *Reincantare il mondo*. Bologna: Ombre Corte.
- Fermani A. (2022). *Il concetto di limite nella filosofia antica*. Pistoia: Petite Plaisance.
- Fratini F. (2013a). I quartieri sostenibili di Friburgo. *Urbanistica Informazioni*, 248.
- Fratini F. (2013b). Civitas quo vadis? *Urbanistica Informazioni*, 248.
- Friedrich J. (1975). Soziologische Analyse der Bevölkerungs-Suburbanisierung. In: Akademie für Raumforschung und Landesplanung, a cura di, *Beiträge zum Problem der Suburbanisierung*. Hannover, pp. 39-80.
- Grüger C., Schubert A., Koch K. (2006). Bürgerorientierte Kommune konkret! In: Selle K., a cura di, *Planung neu denken*. Dortmund: Rohn Verlag, pp. 528-540.
- Harvey D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- ISPRA (2023). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Report SNPA n. 37/2023.
- Jänicke M., Weidner H. (1997). Germany. In: Jänicke M., Weidner H., a cura di, *National Environmental Policies: A Comparative Study of Capacity-Building*. Heidelberg-New York: Springer, pp. 133-155.

- Krugman P. (1999). *L'incanto del benessere*. Milano: Garzanti.
- Langer A. (2011). *Viaggiatore leggero: scritti 1961-1995*. Palermo: Sellerio.
- Latouche S. (2020). *Come reincantare il mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lutz S. (2019). Freiburgs OB Martin Horn will die Dietenbach-Gegner mit einbeziehen. *Badische Zeitung*, 25 February.
- MacGregor N. (2015). *Germany: Memory of a Nation*. New York: Knopf.
- Mahzouni A. (2022). Reducing mobility-related energy use in future cities: the planning process for urban mobility in Dietenbach. In: *Routledge Handbook of Energy Transitions*. London: Routledge.
- Mazzette A., Spanu S. (2015). Lo sviluppo sostenibile come sfida per le città del XXI secolo. *Scienze del Territorio*, 3: 274-282.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Piketty T., Sandel M. (2025). *Uguaglianza*. Milano: Feltrinelli.
- Pileri P. (2024). *Dalla parte del suolo*. Bari: Laterza.
- Pitel L. (2024). Will Friedrich Merz get Germany to abandon its fiscal fetish? *Financial Times*, 11 November.
- Risen C. (2025). In anxious era for Germany, boring starts to look good. *The New York Times*, 27 May.
- Ruhle M. (2025). Caro Merz, ora o mai più. In: Limes, n. 3/2025, *America contro Europa*. Roma: GEDI Gruppo Editoriale.
- Ryan S., Thorgmorton J. (2003). Sustainable transportation and land development on the periphery. *Transportation Research Part D*, 8(1): 37-52.
- Schwarz M., Thompson M. (1990). *Divided We Stand: Redefining Politics, Technology, and Social Choice*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Soja E. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. New Jersey: Wiley-Blackwell.
- Spanu S. (2012). *Governo sostenibile della città e partecipazione dei cittadini: il caso di Freiburg im Breisgau*. Tesi di dottorato non pubblicata, Università di Sassari.
- Stadt Freiburg (2010). *Umweltpolitik in Freiburg*. Freiburg: Dezernat für Umwelt, Schule, Bildung und Gebäudemanagement.
- Zoppi M. (1995). *Storia del giardino europeo*. Bari: Laterza.

Governare per accordi: la cooperazione intercomunale francese alla prova delle sfide ecologiche e climatiche

Anna Laura Palazzo, Università degli Studi Roma Tre

annalaura.palazzo@uniroma3.it

Il contributo ripercorre le principali tappe evolutive della pianificazione alla francese (*aménagement du territoire*), alle prese con la duplice sfida di garantire condizioni omogenee di accesso a beni e servizi sull'intero territorio nazionale e di rispondere ai nuovi obblighi in materia ambientale e di biodiversità.

Nel corso degli anni, all'impianto originario del modello di pianificazione top-down si è affiancata una modalità fondata su accordi "orizzontali" tra soggetti pubblici, formalizzati attraverso strumenti contrattuali. È in questo quadro che si inserisce l'esperienza delle formazioni intercomunali (EPCI), contesti privilegiati per affrontare in modo integrato e coerente le questioni dello sviluppo sostenibile. La filiera della pianificazione, rinnovata da recenti dispositivi normativi, ha così incorporato la dimensione ecologica nella forma delle trame verdi e blu per contrastare il cambiamento climatico e tutelare la biodiversità.

Con il progressivo arretramento dello Stato e delle sue articolazioni territoriali, un ruolo sempre più rilevante è assunto dai cosiddetti corpi intermedi e da numerose agenzie di scopo chiamate ad affiancare gli enti locali gravati da adempimenti di crescente complessità. Tuttavia, tali interventi generano spesso sovrapposizioni e interferenze che finiscono per incidere negativamente sull'efficacia complessiva dei processi amministrativi.

In un contesto economico sfavorevole, le tensioni e i conflitti istituzionali si intensificano, mettendo a dura prova il patto sociale e influenzando direttamente sui principi stessi della convivenza civile e della cittadinanza.

Parole chiave: *intercomunalità*, *pianificazione*, *governance*, *giustizia spaziale*, *transizione ecologica*

Governing by Agreement: French Intermunicipal Cooperation Facing Ecological and Climate Commitments

The paper traces the main stages in the evolution of French spatial planning (*aménagement du territoire*), confronted with the dual challenge of ensuring equal access to public goods and facilities while responding to new environmental and biodiversity commitments.

Contributo ricevuto il 25/03/2024

Contributo accettato il 31/10/2025

Over time, the traditional top-down planning model has been complemented by a more collaborative approach based on “horizontal” agreements among public actors, formalized through contractual arrangements. Within this framework, intermunicipal structures (EPCI) have emerged as key arenas for addressing sustainable development in a more integrated and coherent way. The planning system, renewed through recent regulatory reforms, has thus incorporated an ecological dimension through the implementation of green and blue networks aimed at tackling climate change and protecting biodiversity.

As the central state and its territorial branches have progressively withdrawn, intermediary bodies and a growing number of specialized agencies have gained momentum in supporting local authorities confronted with rising administrative complexity. Yet these interventions often generate overlaps and interferences that ultimately undermine the overall effectiveness of public action.

In a challenging economic climate, institutional tensions and conflicts have deepened, putting the social contract under strain and questioning the very foundations of civic coexistence and citizenship.

Keywords: *Inter-municipality*, *planning system*, *governance*, *spatial justice*, *ecological transition*

Pianificazione e/è governance

In Francia, l’approccio alla pianificazione spaziale è stato marcato dalla *Délégation interministérielle à l’aménagement du territoire et à l’attractivité régionale* (DATAR) istituita nel 1963 e incardinata presso il Ministero dello sviluppo territoriale, che ha alimentato un serrato confronto tra discipline del territorio e scienze economiche sull’interpretazione dei fenomeni e gli orientamenti allo sviluppo.

La visione al futuro nelle sue linee generali e negli indirizzi specifici è veicolata in questa fase da alcune parole d’ordine: la ricostruzione del capitale fisso territoriale ovunque minato dalle distruzioni belliche, riassunta efficacemente come *politique d’équipement et de modernisation* (Bonerandi, 2005), si accompagna a un’energica azione di contrasto alla supremazia di Parigi nel “deserto francese” (Gravier, 1947; Gravier, 1972). Oltre all’attribuzione di prerogative e poteri speciali a dodici *Métropoles d’équilibre* a livello nazionale, nello spazio di proiezione della Capitale viene ritagliata un’estesa regione a statuto speciale, la Ile-de-France che assegna alle *villes nouvelles* il compito di assorbire una sostenuta domanda insediativa¹.

Negli anni Ottanta le leggi sul decentramento amministrativo inaugurano il protagonismo degli enti locali (regioni, dipartimenti, agglomerazioni, comuni): alle singole municipalità spettano le politiche di sviluppo in stretta connessione con gli indirizzi spaziali del *Plan local d’urbanisme* (PLU), conformativo degli usi del suolo.

Gli anni Novanta tengono a battesimo i primi impegnativi percorsi di sostenibilità trascritti nei documenti di programmazione e pianificazione intercomunale in adesione al principio di organizzazione coerente, pertinente e legittima dei poteri territoriali (DATAR, 2000). La rifondazione

1 Il primo piano dell’Ile-de-France (Schéma directeur d’aménagement et d’urbanisme de la région de Paris) risale al 1965: su di un territorio di oltre 1.300 comuni, oggi popolato da 12 milioni di abitanti, esso contemplava la localizzazione di cinque Villes nouvelles, la tutela del territorio agroforestale e la realizzazione del sistema della mobilità su ferro in connessione con la Capitale.

dello *aménagement du territoire* a partire da strumenti a carattere strategico fa leva su principi di equa ripartizione delle attrezzature di interesse prioritario tradotti in esercizi di spazializzazione a carico dello Stato con il contributo delle Regioni (Thoenig e Duran, 1996; Bezes, 2009)². Nel nuovo secolo, con l'acuirsi dell'emergenza ecologica e climatica, l'agenda governativa anticipa di diversi anni la *Strategia sulle Infrastrutture verdi e blu* della Commissione europea (EC, 2013) attraverso la *Démarche Grenelle de l'Environnement* (2007). La filiera pianificatoria è chiamata a incorporare obiettivi di continuità ecologica; le "*trames vertes et bleues*", oltre ad assicurare la mobilità delle specie lungo corridoi riservati alla biodiversità, rivestono un ruolo fondamentale nell'adattamento climatico, nel rinnovo del ciclo e della qualità delle acque e nella fissazione di anidride carbonica³.

Le sfide socio-spaziali e ambientali trovano una loro traduzione programmatica negli *Schéma régional d'aménagement, de développement durable et d'égalité des territoires* (SRADDET), strumenti a contenuto strategico e regolativo che mirano ad assicurare coerenza e leggibilità tra politiche pubbliche e tra misure attuative, per il passato trattate entro dispositivi settoriali (XXX, 2025).

Dal punto di vista giuridico, lo SRADDET occupa una posizione gerarchicamente superiore rispetto alla pianificazione locale, ma stabilisce con essa una relazione di compatibilità piuttosto che di conformità, configurando così un legame più dialogico che prescrittivo. Gli strumenti locali sono chiamati a recepire gli orientamenti e gli obiettivi generali definiti dallo SRADDET, assicurando coerenza d'insieme pur conservando un margine significativo di autonomia nelle scelte operative.

Questo principio, originariamente concepito per armonizzare la pianificazione territoriale con le politiche settoriali, è stato progressivamente esteso anche ai rapporti tra il *Code de l'urbanisme* e il *Code de l'environnement*, soprattutto in relazione all'integrazione delle trame verdi e blu.

I contenuti che ridefiniscono la relazione tra i diversi soggetti titolari della pianificazione, sono consustanziali con un processo di ripensamento dello *aménagement* non più come espressione di una cultura dell'atto amministrativo, ma come dinamica fondata su relazioni cooperative e accordi volontari tra attori della filiera istituzionale: Stato e Regioni, ma anche Città metropolitane e Comuni (Gaudin, 1999; Mazet, 2000; Masbouni e Mangin, 2009; Paugam, 2015)⁴.

2 Gli *Schéma de services collectifs* su base regionale individuano sedi e dotazioni relative a diversi temi: alta formazione e ricerca, cultura, sanità, informazione e comunicazione, trasporti, energia, spazi naturali e rurali, sport.

3 La *Démarche Grenelle de l'Environnement*, avviata da Jean Louis Borloo, ministro dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile con competenze estese alle politiche dell'energia e dei trasporti, designa una serie di consultazioni pubbliche destinate a posizionare la Francia sui capitoli principali delle tematiche ambientali: biodiversità e risorse naturali, cambiamento climatico, rapporto tra ambiente e salute pubblica, modalità di produzione e consumo, governance ambientale e democrazia ecologica, promozione di metodi di sviluppo sostenibile favorevoli alla competitività e all'occupazione, OGM, gestione dei rifiuti.

4 Il *Contrat de Plan État-Région* (CPER), introdotto nel 1984, definisce e finanzia progetti di sviluppo regionale su un arco temporale di diversi anni.



Fig. 1 - Banchetto dei Sindaci in occasione dell'Esposizione di Parigi (Fonte: L'Esposizione di Parigi del 1889 illustrata, Milano, Sonzogno, 1889, p. 78)

Gli orizzonti mobili dell'intercomunalità

L'associazionismo tra comuni su base volontaria, ben radicato nell'organigramma istituzionale, si è configurato come antidoto alla frammentazione amministrativa che, all'indomani della Rivoluzione, aveva abolito le circoscrizioni parrocchiali, mantenendone i confini per delineare le municipalità dell'orgoglio repubblicano (Fig. 1). I primi *syndacat de gestion* fanno la loro comparsa nel 1890, e trovano nella forma di *syndicats mixtes* una codifica istituzionale in un decreto legislativo del 1935, che consente alle municipalità di associarsi tra loro o con altri livelli amministrativi, come i dipartimenti.

All'inizio degli anni Novanta vengono ridefinite le missioni dell'amministrazione territoriale e dei servizi decentrati dello Stato, con l'obiettivo di rafforzare il ruolo delle collettività locali e promuovere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Tab. 1 - Sussidiarietà, governance e pianificazione intercomunale (Fonte: elaborazione dell'autrice)

Anni '90 - Lo Stato provvidenza
<i>Loi n. 95-115 d'orientation pour l'aménagement et le développement du territoire</i> , volta a promuovere la cooperazione e la gestione congiunta delle politiche urbane.
<i>Loi n. 99-586 relative à la simplification et au renforcement de la coopération intercommunale</i> (Chevènement). Incardinata in una visione essenzialmente giuridico-fiscale delle agglomerazioni, conferisce agli EPCI mandati estesi e integrati su sviluppo economico, pianificazione territoriale, <i>Politique de la Ville</i> , mobilità, oltre a politiche di settore.
<i>Loi n. 99-553 d'orientation sur l'aménagement et le développement durable du territoire</i> (LOADDT). Inquadra il <i>Projet de territoire</i> , disciplinato dal <i>Code général des collectivités territoriales</i> , come documento di indirizzo per l'azione pubblica locale, a partire da una ricognizione ed esigenziale dei soggetti economici, associativi e della cittadinanza.
<i>Loi n. 2000-1208 Solidarité et renouvellement urbain</i> (SRU). Offre incentivi alla pianificazione e rigenerazione urbana, attribuendo allo <i>Schéma de cohérence territoriale</i> (SCoT) di scala intercomunale compiti di allineamento tra indirizzi di programmazione socioeconomica e di pianificazione territoriale.
Anni 2000 - L'arretramento dello Stato e l'efficacia calante dei poteri pubblici
<i>Loi n. 2010-788 portant engagement national pour l'environnement</i> .
<i>Loi n. 2010-1563 de réforme des collectivités locales</i> . Prevede la sostituzione dei consiglieri generali e regionali con una nuova figura di rappresentante eletto locale: il <i>consigliere territoriale</i> attivo tanto nel Consiglio Generale che nel Consiglio Regionale, con evidenti recuperi di efficacia in termini di rappresentanza e di efficienza della spesa pubblica.
<i>Loi n. 2014-58 de modernisation de l'action publique territoriale et d'affirmation des métropoles</i> (MAPTAM). Preconizza lo statuto di <i>Métropole</i> , su base volontaria, per ambiti territoriali che oltrepassano i 500.000 abitanti. Gli EPCI con oltre 300.000 abitanti possono a loro volta stabilire di evolvere in <i>poli metropolitani</i> .
<i>Loi n. 2015-991 Nouvelle Organisation Territoriale de la République</i> . (NOTRe). Riduce il numero delle regioni da 22 a 13 e ne incanala l'azione verso la pianificazione strategica, incarnata dagli <i>Schéma régional d'aménagement, de développement durable et d'égalité des territoires</i> .

La governance intercomunale si configura progressivamente come uno strumento di programmazione condivisa delle politiche di sviluppo e di gestione integrata dei servizi alla cittadinanza (Tab. 1). In virtù di una certa autonomia impositiva nei territori di competenza, gli enti possono garantire in modo più efficace le dotazioni e le prestazioni attese, adattandole alle specificità locali. Gli enti di cooperazione intercomunale (EPCI) si distinguono in comunità di comuni, comunità di agglomerazione e comunità urbana.

Alla fine degli anni Novanta, in risposta alla crescente complessità e interdipendenza degli assetti territoriali, la cooperazione intercomunale viene rafforzata da un trittico legislativo che ne definisce le prerogative a livello di programmazione, concertazione e pianificazione condivisa. Tra gli istituti più interessanti, la Loi LOADDT introduce il "progetto di territorio", espressione di istanze federative tra municipalità, e sancito da accordi con i partner istituzionali: lo Stato, la Regione e il Dipartimento (Sénat de France, 2023). Alla Loi SRU si deve l'invenzione dello *Schéma de Cohérence Territoriale* (SCoT), uno strumento facoltativo che offre agli EPCI un quadro spaziale unitario e giuridicamente vincolante. Serve a coordinare le politiche settoriali

e a mitigare i fenomeni di spill-over, definendo obiettivi di medio periodo e indicazioni urbane su localizzazioni, dimensioni e mix funzionali, poi recepite nei piani regolatori comunali (*Plans Locaux d'Urbanisme*).

Il dispositivo ha mostrato una certa efficacia nel contenimento del consumo di suolo: se agli inizi del nuovo secolo si stimava che circa 100.000 ettari di aree non edificate venissero ogni anno convertiti all'urbanizzazione, le stime attuali indicano un consumo annuo di suolo naturale, agricolo e forestale compreso tra 20.000 e 30.000 ettari⁵.

Negli anni Duemila, l'azione pubblica si caratterizza per una semplificazione amministrativa, conseguenza della progressiva crisi dello Stato-providenza e dell'insostenibilità dei suoi costi di funzionamento. Ne deriva un viraggio verso il *New Public Management* e la liberalizzazione dei servizi pubblici. Tale visione aziendalistica, basata sulla separazione tra indirizzo strategico e gestione operativa, punta a una governance più flessibile ed efficiente, con l'obiettivo di contenere la spesa rispetto agli apparati tradizionali. In questo contesto, si moltiplicano le agenzie di scopo, create per affiancare lo Stato e le collettività territoriali nella produzione e nella gestione di processi complessi.

Il secondo decennio del nuovo secolo registra, in linea con i vincoli di bilancio imposti dal patto di stabilità, processi di devoluzione e riordino territoriale; questa riforma della macchina amministrativa ridefinisce la ripartizione delle competenze tra Stato, regioni e collettività locali, attribuendo ai nuovi enti regionali, ridotti di numero, le leve strategiche dello sviluppo economico, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione delle imprese, con un rafforzamento del ruolo accanto allo Stato nelle politiche di crescita e competitività.

Tra 2013 e 2017, vengono effettuati consistenti tagli alla dotazione globale di funzionamento versata alle collettività territoriali. Il disimpegno dello Stato centrale appare dirompente nel trasferimento delle tratte ferroviarie TET Intercity a regioni e agli EPCI senza compensazioni finanziarie: si tratta di costi di gestione elevati che ricadono sull'utenza pendolare, generando disagi e sollevando conflitti (Kestel, 2018). In tale cornice, il processo di formazione di coalizioni intercomunali subisce una robusta accelerazione: tra queste, le *communautés de communes* che raccolgono le municipalità meno popolate della Francia a dominante rurale si organizzano in aggregazioni sempre più estese contagiate dall'ansia di "contare di più" (Tab. 2).

I piccoli comuni sono i più esposti alle disposizioni a carattere ecologico, che producono effetti sugli usi del suolo, come ad esempio i vincoli di *non facere* non indennizzabili, con conseguenze potenzialmente dirompenti sulla tenuta del patto sociale.

Infine, poiché gli introiti necessari all'erogazione dei servizi dipendono in larga misura dagli oneri concessori legati all'attività edilizia, le aree rurali, già riluttanti ad applicare lo SCoT che ne avrebbe imposto la razionalizzazione delle previsioni insediative più desiderabili sul mercato (case unifamiliari con giardino), risultano le più penalizzate dalle restrizioni introdotte dalla *Loi*

5 Il 60% del consumo di suolo interessa i piccoli comuni (circa il 20% della popolazione totale), soprattutto in piccole operazioni di urbanizzazione (8 abitazioni/ettaro).

Tab. 2 - *Dinamismo intercomunale 2010-2021 (Fonte: elaborazione dell'autrice)*

	2010	2015	2021
Métropoles	–	11	22
Communautés urbaines	16	9	14
Communautés d'agglomération	181	226	221
Communautés de communes	2.409	1.884	992
Syndicats d'agglomération nouvelle	5	3	0
Totale	2.611	2.133	1.249

n. 2021-1104 portant lutte contre le dérèglement climatique et renforcement de la résilience face à ses effets.

Il meccanismo di ripartizione degli oneri previsto da tale provvedimento, approvato da un Parlamento non pienamente consapevole della sua effettiva portata, si è rivelato in pratica inapplicabile (Béhar *et al.*, 2021). In questo contesto riemerge il *millefoglie* della pianificazione top-down (Hulbert, 2014): il governo centrale ha delegato alle regioni il compito di suddividere tra gli EPCI gli obiettivi di riduzione del consumo di suolo (Palazzo, 2025). Queste, a loro volta, per evitare conflitti e in assenza di una reale cooperazione “orizzontale” tra enti locali, hanno disposto una riduzione uniforme del 50% a tutti gli EPCI. La regola, pur ispirata a criteri di giustizia spaziale, continua a riprodurre la stratificazione e la frammentazione proprie del modello francese, senza incidere sulle sue cause strutturali né rafforzare i meccanismi di coordinamento territoriale.

Tra rappresentanze e rappresentazioni. Una scena troppo affollata?

Lo Stato regolatore ha progressivamente assunto il ruolo di garante dell'accesso a beni e servizi non appropriabili in senso tradizionale, oltre che della tutela dei beni diffusi. Accanto agli strumenti di partecipazione formalizzati per legge, si sono sviluppati meccanismi più flessibili di coinvolgimento diretto dei cittadini, con incontri pubblici con i rappresentanti eletti, forum, sondaggi e petizioni online. A completare il quadro vi sono i bilanci partecipativi, attraverso cui la cittadinanza contribuisce a orientare l'uso di una quota dei fondi locali, in genere destinati a progetti di investimento (Sénat de France, 2023) (Tab. 3).

Nell'attuale fase delle transizioni multiple, l'azione pubblica è chiamata a promuovere politiche trasversali, fondate sulla collaborazione tra saperi e competenze eterogenee, in una sussidiarietà orizzontale intesa come spazio di cooperazione e corresponsabilità tra soggetti.

In questo scenario si distinguono due principali categorie di attori: da un lato, i corpi intermedi – associazioni, federazioni, sindacati e organismi di rappresentanza – che incarnano storicamente la militanza della società civile organizzata e svolgono funzioni di mediazione; dall'altro, le agenzie di scopo, cui il governo ha fatto ampio ricorso negli ultimi decenni. Questi enti strumentali, dotati di autonomia gestionale e contabile, sono stati al centro di un'inchiesta parla-

Tab. 3 - Strumenti di rafforzamento della democrazia partecipativa (Fonte: elaborazione dell'autrice)

1992	Commissioni consultive per i servizi pubblici locali
1999	Consigli dei cittadini e degli utenti per la pianificazione e lo sviluppo sostenibile dei territori per la partecipazione alle scelte di pianificazione regionale e alle politiche di sviluppo sostenibile
2002	Consigli di quartiere per il rafforzamento della democrazia locale
2014	Consigli cittadini per la programmazione e coesione urbana nei quartieri prioritari della <i>Politique de la Ville</i>

mentare in merito agli oneri di funzionamento a carico dello Stato, alla limitata trasparenza del mandato loro assegnato, alla ridondanza organizzativa e funzionale rispetto ad altre strutture pubbliche (Sénat, 2025)⁶. Inoltre, il fenomeno della *agencification* avrebbe prodotto un impatto limitato in termini di riequilibrio territoriale, favorendo in misura maggiore le aree urbane medio-grandi rispetto a quelle rurali.

Tra le due polarità si collocano forme ibride che conciliano l'autonomia gestionale tipica delle agenzie con le funzioni di rappresentanza proprie dei corpi intermedi; un ruolo fondamentale in tal senso è quello svolto dai *Conseils d'architecture, d'urbanisme et de l'environnement* (CAUE) attivi a livello dipartimentale, che dagli anni 70 affiancano gli enti locali nei processi di pianificazione, promuovendo la formazione di amministratori e cittadini alle tematiche della qualità architettonica, ambientale e paesaggistica⁷.

Considerazioni conclusive

Tra i Paesi europei, la Francia è probabilmente quello che più di ogni altro ha elaborato una riflessione profonda sull'azione pubblica in relazione al welfare, concependo l'uguaglianza non tanto come parità di opportunità, quanto come parità di realizzazioni, secondo un'impostazione più socialista che liberale (Reviglio, 1998).

Su questo principio perequativo, che costituisce l'asse portante delle politiche pubbliche – dal diritto all'abitare al diritto alla città, fino alla definizione dei servizi di interesse generale su base regionale, calibrata sulla popolazione insediata e potenzialmente insediabile – la transizione ecologica ha assunto un ruolo sempre più centrale nella governance e nella pianificazione territoriale.

Tale orientamento si manifesta, in particolare, attraverso gli SRADDET, i cui elaborati cartografici, redatti a scale elevate (1:150.000), impiegano rappresentazioni convenzionali e simboliche

6 In assenza di un quadro giuridico certo, il termine "agenzia" è stato applicato sia a organismi soggetti a un controllo limitato da parte del Governo sia a servizi che costituiscono parte integrante dell'amministrazione statale.

7 Introdotti dalla Loi n. 77-2 sur l'Architecture, sono organismi di diritto privato. Beneficiano di una quota assegnata sull'imposta dipartimentale sui permessi di costruire, fornendo gratuitamente consulenze alle pubbliche amministrazioni.

per proiettare visioni di lungo periodo, nelle quali le politiche redistributive si intrecciano con obiettivi di funzionalità ecologica e di rafforzamento della biodiversità.

La traduzione di tali finalità negli strumenti di pianificazione di livello inferiore non avviene tuttavia in modo automatico: emergono contraddizioni che richiedono verifiche ragionevoli anche nel testare il criterio di compatibilità. Il livello comunale, terminale operativo e banco di prova delle politiche pubbliche, si trova oggi gravato da un carico tecnico e amministrativo senza precedenti, oltre che da una crescente responsabilità politica nella mediazione dei conflitti tra interessi divergenti.

Le criticità riscontrate nelle pratiche correnti di *aménagement* pongono all'attenzione tre questioni, che intercettano i trade-off tra cultura della responsabilità e orientamento al risultato.

La prima questione riguarda l'ambizione di mantenere il controllo ad ogni livello della filiera decisionale, moltiplicando soggetti e tavoli di concertazione. Questa complessità, pur ispirata a principi di inclusione e trasparenza, genera spesso sovrapposizioni e frammentazioni, gravando sull'ultimo miglio rappresentato dai Comuni, su cui continua a ricadere il peso maggiore della mediazione politica e amministrativa. Tale ipertrofia istituzionale riflette una logica più regolativa che responsabilizzante, in cui il meccanismo panottico tende a ridurre la capacità effettiva di agire in un sistema che, pur formalmente cooperativo, resta fortemente gerarchico e poco adattivo.

In secondo luogo, la contrazione dei trasferimenti statali, la logica del *New Public Management* e il peso del debito pubblico hanno progressivamente eroso la capacità redistributiva del welfare territoriale, spingendo gli enti locali verso forme di mutualismo amministrativo non sempre meditate e, in molti casi, inadeguate ad affrontare le sfide della marginalità territoriale: qui la tensione tra autonomia gestionale e vincoli finanziari riduce gli spazi per politiche realmente innovative e inclusive.

Infine, sul piano più generale, emergono i limiti di efficacia di strategie a geometria variabile che, pur promuovendo pratiche di concertazione e co-progettazione, tendono a disperdere le responsabilità decisionali e ad aumentare l'opacità dei processi pubblici, con effetti potenzialmente negativi sulla fiducia civica e sulla legittimazione democratica delle istituzioni locali.

In un'Europa attraversata da vincoli di bilancio, transizioni complesse e crescenti tensioni sociali, i nodi problematici del caso francese suggeriscono la necessità di una governance leggera e selettiva. In tale prospettiva, le agende locali dovranno trasformare i costi della cooperazione in occasioni di apprendimento collettivo, capaci di unire amministratori, dirigenti, professionisti e rappresentanti dei corpi intermedi in autentiche comunità di pratiche (Wenger, 1998).

Questi attori saranno chiamati a sciogliere i nodi che irrigidiscono i processi decisionali, a mitigare conflitti e interferenze e a consolidare le proprie *roadmap*, ponendole al riparo dalle aree di incertezza e instabilità generate dalle contingenze politiche e dalle dinamiche di contesa.

Bibliografia

- Béhar D., Czertok S., Desjardins X. (2021). *Faire région, faire France. Quand la région planifie*. Boulogne-Billancourt: Berger-Levrault.
- Bezes Ph. (2009). *Reinventer l'Etat. Les réformes de l'administration française (1962-2008)*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Bonerandi E. (2005). Les Pays ont 10 ans... retour sur expérience. *Géoconfluences*, 1-19. Testo disponibile al sito: <http://geoconfluences.enslyon.fr/doc/territ/FranceMut/FranceMutScient2.htm> (data di consultazione: 07/10/2025)
- DATAR (2000). *Aménager la France de 2020. Mettre les territoires en mouvement*. Paris: La Documentation Française.
- Epstein R. (2005). Gouverner à distance. Quand l'état se retire des territoires. *Esprit*, 11: 96-111.
- European Commission (2013). *Green Infrastructure (GI) – Enhancing Europe's Natural Capital*. Communication to the Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions (COM/2013/0249).
- Gaudin J.P. (1999). *Gouverner par contrat, l'action publique en question*. Paris: Presses de Science Po.
- Gravier J.F. (1947). *Paris et le désert français*. Paris: Flammarion.
- Gravier J.F. (1972). *Paris et le désert français en 1972*. Paris: Flammarion.
- Hulbert F. (2014). *Millefeuille territorial et décentralisation: de la commune à la région, plaidoyer pour une réforme*. Paris: L'Harmattan.
- Kestel L. (2018). *En marche forcée. Une chronique de la libéralisation des transports*. Paris: Raisons d'agir.
- Masbouni A., Mangin D. (2009). *Agir sur les grands territoires*. Paris: Editions du Moniteur.
- Mazet P. (2000). *Aménagement du Territoire*. Paris: Armand Colin.
- Palazzo A.L. (2025). Pianificare la continuità ecologica. Considerazioni sul caso francese. In: *SNPA, Consumo di suolo, Dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Edizione 2025, Report ambientali SNPA, 46/2025, pp. 350-357.
- Paugam P., a cura di (2015). *Repenser la solidarité*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Reviglio F. (1998). *Principi di Scienza delle finanze*. Torino: Utet.
- Sénat de France (2023). *Mission d'information sur l'avenir de la commune et du maire en France. Présentation à la presse de son rapport*. Testo disponibile al sito: www.senat.fr/fileadmin/Presse/Documents_pdf/20230712_ (data di consultazione: 15/09/2025).
- Sénat de France, Session Extraordinaire de 2024-2025 (2025). *Rapport remis à M. le Président du Sénat le 1er juillet 2025 fait au nom de la commission d'enquête sur les missions des agences, opérateurs et organismes consultatifs de l'État*, Président M. Pierre Barros, Rapporteur Mme Christine Lavarde, Sénateurs.
- Thoenig J.C. e Duran P. (1996). L'État et la gestion publique territoriale. *Revue française de science politique*, 4: 580-623.
- Wenger E. (1998). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina.

La prossimità relazionale come nuova via per co-costruire visioni future di territorio

Elisa Caruso, Università di Firenze

elisa.caruso@unifi.it

Il dibattito sugli impatti dei processi partecipativi si configura attorno a una tensione strutturale tra approcci top-down e pratiche bottom-up, evidenziando limiti e potenzialità intrinseche a entrambi i modelli partecipativi. I percorsi istituzionalizzati, sebbene spesso caratterizzati da una limitata capacità innovativa, risultano efficaci nel mobilitare risorse civiche e nell'attivare la cittadinanza. Al contrario, le pratiche partecipative dal basso, pur dotate di un elevato potenziale trasformativo, tendono a incontrare difficoltà nel produrre effetti concreti sulle politiche pubbliche.

Alla luce di tali criticità, si rende necessario superare la dicotomia tra i due approcci, esplorando forme ibride e spazi intermedi di co-produzione. In questo contesto teorico, il presente contributo propone una riflessione sul concetto di prossimità, inteso non solo nella sua accezione spaziale, ma come categoria relazionale, capace di incidere nella costruzione di potere diffuso e nella produzione di legami sociali.

L'analisi si fonda su un'esperienza di ricerca-azione condotta nell'ambito del Contratto di Torrente Mugnone, nella Città Metropolitana di Firenze, con particolare attenzione al dispositivo partecipativo *Place of Proximity*. Tale approccio ha mirato a promuovere l'organizzazione della comunità rivierasca, facilitando processi di co-creazione di visioni territoriali tra cittadini, istituzioni e università.

Il coinvolgimento diretto dell'autrice nel processo ha permesso una lettura critica, mettendo in luce le condizioni abilitanti per la costruzione di alleanze territoriali e il riequilibrio delle asimmetrie di potere. Il presente contributo si propone di arricchire il dibattito sul ruolo della prossimità quale elemento strategico nell'attivazione di spazi collaborativi intermedi, per definire visioni future condivise, nonché sulla potenzialità derivante dall'integrazione tra pratiche di apprendimento collettivo e processi di immaginazione collettiva del futuro.

Parole chiave: *prossimità relazionale*, *contratti di fiume*, *visioning*, *pianificazione partecipata*, *community organizing*, *apprendimento istituzionale*

Relational Proximity as a New Way to Co-Construct Future Visions for the Territory

The debate on the impact of participatory processes centers on a structural tension between top-down approaches and bottom-up practices, highlighting the limitations and potentials inherent in both models. Institutionalised processes, despite often having limited innovative capacity, effectively mobilise civic resources and activate citizenship. Conversely, bottom-up practices, while possessing significant transformative potential, often face challenges in influencing public policies tangibly.

Contributo ricevuto il 18/09/2025
Contributo accettato il 30/03/2026

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa21027
Articolo scientifico

U3 iQuaderni#30/2025

Elisa Caruso 53

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

In view of these critical issues, it is necessary to move beyond the dichotomy between these approaches by exploring hybrid forms and intermediate spaces of co-production. Within this theoretical framework, this contribution reflects on the concept of proximity, understood not only in spatial terms but as a relational category that influences the construction of diffuse power and the forging of social bonds.

The analysis is based on an action research experience conducted within the Torrente Mugnone Agreement in the Metropolitan City of Florence, focusing on the participatory device Place of Proximity. This approach aimed to organise the riverside community and facilitate the co-creation of territorial visions among citizens, institutions, and universities.

The author's direct involvement in the process enabled critical analysis, emphasising the enabling conditions for the establishment of territorial alliances and the rebalancing of power asymmetries. The purpose of this contribution is twofold. Firstly, it aims to enrich the debate on the role of proximity as a strategic element in the activation of intermediate collaborative spaces. This is done in order to define shared future visions. Secondly, it aims to explore the potential deriving from the integration of collective learning practices and processes of collective imagination of the future.

Keywords: *relational proximity*, *river contracts*, *visioning*, *participatory planning*, *community organising*, *institutional learning*

Introduzione

Il dibattito sugli impatti dei processi partecipativi è ampio e complesso, articolandosi attorno a due posizioni dicotomiche che riguardano l'origine di tali percorsi, in particolare le modalità e gli attori coinvolti nell'avvio dei processi partecipativi (Cellamare e Cognetti, 2014; Marson, 2020; Allegretti, 2020).

I percorsi partecipativi top-down, che si configurano come processi istituzionalizzati all'interno di spazi decisionali definiti, pur evidenziando una limitata capacità generativa, sono comunque in grado di mobilitare la cittadinanza sul territorio. Tuttavia, sussiste il rischio che le amministrazioni locali li utilizzino in maniera strumentale. Al contrario, le pratiche bottom-up, che si sviluppano in un contesto di mutuo apprendimento e mirano a rinnovare il rapporto tra istituzioni e attori sociali (Ciampolini, 2019), manifestano una forte potenzialità generativa e innovativa, ma faticano a incidere concretamente sulle politiche pubbliche. Inoltre, alcune letture critiche evidenziano i rischi della retorica dell'impegno dal basso, mostrando come la partecipazione possa essere utilizzata in modo strumentale, spesso ricondotta al concetto di inclusione (Saija e Pappalardo, 2021).

Un ulteriore elemento di complessità risiede nella tensione tra i due modelli partecipativi: le pratiche bottom-up, se prive di adeguato sostegno istituzionale, tendono a perdere efficacia, mentre la loro integrazione nei meccanismi della pubblica amministrazione può tradursi in una normalizzazione e in un depotenziamento delle azioni promosse. Nonostante la crescente diffusione di pratiche collaborative orientate alla sperimentazione di nuovi modelli operativi fondati sulla partecipazione attiva delle comunità e delle istituzioni, la letteratura evidenzia come le istituzioni pubbliche faticino ancora a riconoscere pienamente il valore dei processi bottom-up e il loro potenziale nel generare innovazione sociale (Cellamare, 2019; Ostanel, 2020; Orioli

e Massari, 2023). In tale contesto, la pianificazione può assumere un ruolo determinante nel facilitare dinamiche di apprendimento istituzionale e promuovere percorsi di trasformazione all'interno delle amministrazioni pubbliche (Lanzara, 1997; Torlone, 2018; Barca e Luongo, 2020; Vigar *et al.*, 2020).

In questo quadro, il contributo si colloca nel dibattito sulla pianificazione collaborativa proponendo uno spostamento da una lettura prevalentemente procedurale dei processi partecipativi a una prospettiva che riconosce il ruolo centrale delle dinamiche relazionali nella costruzione dell'azione collettiva (Healey, 1998; 2007; Innes, 1994; Chambers, 2003; Donati, 2022). In questo senso, l'articolo propone una rielaborazione della prossimità in chiave relazionale, evidenziandone il ruolo non solo interpretativo ma anche operativo nella costruzione dell'azione collettiva e nella definizione di pratiche collaborative.

A partire dall'approccio che indaga la dimensione collaborativa nella pianificazione territoriale, questo articolo si propone di esplorare il concetto di prossimità in un quadro analitico comune, distaccandosi dalla sua connotazione spaziale (Moreno *et al.*, 2021, 2023) e concentrandosi sulle sue qualità relazionali (Boschma, 2005; Manzini, 2021), nonché sulla capacità di costruire legami e generare potere diffuso (Chambers, 2003; Minervini, 2016).

Attraverso l'esperienza del Contratto di Torrente (CdT) Mugnone, l'autrice sviluppa, in un'ottica critica, alcune riflessioni di carattere metodologico, frutto del suo diretto coinvolgimento e dell'attività di ricerca-azione condotta nell'ambito del processo denominato *Place of Proximity* (PoP) (Caruso, 2024). Tale percorso è stato orientato all'organizzazione della comunità rivierasca e alla co-creazione di visioni condivise per il futuro del territorio (Healey, 2007; Magnaghi, 2007; Mascarucci, 2004; Lingua, 2022). Il PoP è un processo ciclico e adattivo, orientato alla costruzione di prossimità relazionale e all'elaborazione partecipata di scenari condivisi. Il metodo integra un insieme articolato di strumenti e tecniche, tra cui un percorso formativo dedicato all'organizzazione delle comunità (Alinsky, 1946; Dolci, 1963; Olivetti, 2015) e agli incontri relazionali propri del *community organizing* (Chambers, 2003; Alinsky, 1971; Schutz e Miller, 2015; Coppola e Diletti, 2020; Ozzano e Fenoglio, 2022). Tali pratiche mirano a favorire la costruzione di legami sociali duraturi e a riequilibrare le asimmetrie di potere (Chambers, 2016).

Questo contributo propone il PoP come dispositivo metodologico per attivare spazi intermedi di co-produzione tra attori istituzionali e comunità locali, evidenziandone il carattere operativo rispetto ad altri approcci partecipativi prevalentemente orientati alla definizione di strumenti, più che alla costruzione di relazioni.

In particolare, l'articolo contribuisce al dibattito sulla pianificazione collaborativa attraverso: (i) la definizione della prossimità relazionale come chiave interpretativa e guida per l'azione; (ii) la definizione del PoP come processo articolato e replicabile; (iii) l'identificazione degli elementi che incidono sulla sua efficacia e sui suoi limiti.

Infine, sviluppa alcune considerazioni sul ruolo della prossimità relazionale nella costruzione di alleanze territoriali e nella co-creazione di visioni future condivise.

Prossimità relazionale

Un utile quadro interpretativo per indagare in che modo la prossimità relazionale possa incentivare l'attivazione degli attori coinvolti in un percorso di partecipazione e favorire la costruzione condivisa di scenari è offerto dalla dimensione relazionale, ampiamente analizzata in diversi ambiti disciplinari (Lingiardi *et al.*, 2011; Coenen *et al.*, 2004). In seguito alla pandemia, il concetto di relazioni sociali ha assunto una rinnovata centralità, aprendo nuovi orizzonti di ricerca nell'ambito delle scienze sociologiche (Donati, 2022) e contribuendo alla diffusione di una cultura relazionale.

Il concetto di prossimità relazionale si inserisce nel dibattito sviluppato all'interno della geografia economica, contribuendo ad arricchire il modello di prossimità elaborato da Boschma (2005), il quale individua cinque dimensioni fondamentali: organizzativa, sociale, cognitiva, geografica, istituzionale. In questo quadro, la prossimità relazionale viene analizzata alla luce della qualità delle relazioni interpersonali e della loro capacità di generare conoscenza collettiva e processi di apprendimento condiviso (Dewey, 1916; Piaget, 1970; Saija, 2012).

Il processo di prossimità relazionale sperimentato si fonda sull'apprendimento collettivo, inteso come percorso di formazione e trasformazione di un soggetto collettivo, capace di generare spazi di prossimità attraverso l'interazione tra dimensioni cognitiva, istituzionale e organizzativa. Tale interazione favorisce la costruzione di visioni condivise, alimentate dallo scambio di conoscenze e dalla definizione di un contesto socio-politico comune tra istituzioni, comunità e università.

La sua attuazione si basa sulla promozione di conoscenza condivisa, sulla costruzione di forme di leadership diffusa, sull'impiego di pratiche relazionali – quali ascolto attivo, *storytelling* (Ganz, 2011) e incontri relazionali (Gecan, 2004; Ozzano e Fenoglio, 2022) – e sul supporto all'apprendimento istituzionale, volto a promuovere l'innovazione nelle amministrazioni locali.

Il processo PoP (Fig. 1) si sviluppa in cinque fasi fondamentali: (i) innesco, dove piccoli gruppi iniziano a interagire; (ii) ingaggio, durante il quale l'università entra attivamente nel processo e avvia il mutuo apprendimento; (iii) organizzazione, in cui la comunità si organizza tramite incontri relazionali, fondamentali per la creazione di relazioni durature e l'identificazione dei leader locali; (iv) apprendimento collettivo, fase in cui la comunità si struttura, crea alleanze e acquisisce potere per agire, avviando il percorso di apprendimento istituzionale con l'ausilio dell'università; (v) *visioning*, in cui la comunità e le istituzioni, con il supporto dell'università, sviluppano la capacità di immaginare scenari futuri desiderabili e co-creano tali visioni.

Il PoP, quindi, si configura come uno spazio di collaborazione intermedio, che nasce dall'impegno attivo dell'università sul territorio, dove il processo di organizzazione della comunità e il supporto al processo di *visioning* sono facilitati dal coinvolgimento diretto degli attori locali e istituzionali.

In questo quadro, il contributo propone di interpretare la prossimità relazionale non solo come dimensione analitica, ma come dimensione che orienta l'azione progettuale e metodologica, tradotta nel dispositivo PoP.

Tale passaggio consente di superare una visione della prossimità come semplice condizione di contesto, orientandola verso pratiche di costruzione di relazioni e di elaborazione di visioni condivise.

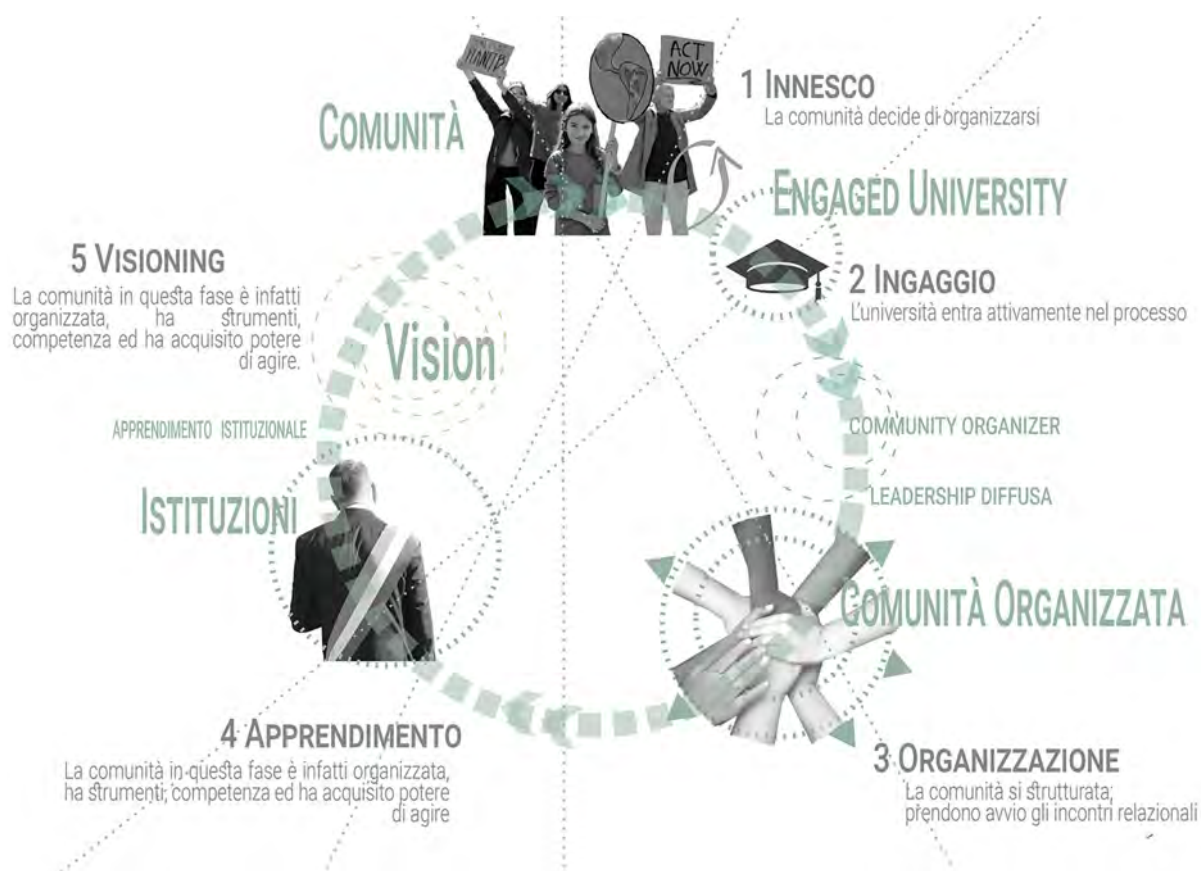


Fig. 1 - Schema delle fasi del processo Place of Proximity (Fonte: elaborazione dell'autrice)

L'esperienza del Contratto di Torrente Mugnone: materiali e metodi

Il presente studio adotta un approccio di ricerca-azione, finalizzato non solo all'analisi di un percorso partecipativo, ma alla sperimentazione e validazione del PoP. Il caso del CdT Mugnone è quindi assunto come contesto di co-sperimentazione, attraverso cui valutare la capacità del PoP di attivare forme di prossimità relazionale e sostenere processi di *visioning* condivisi.

Le esperienze dei Contratti di Fiume (CdF) si configurano come pratiche collaborative tra istituzioni e società civile (Bastiani, 2011; Magnaghi e Giacomozzi, 2009; Voghera, 2020). L'iniziativa sul Torrente Mugnone nasce da un'azione di valorizzazione di un corso d'acqua minore promossa dall'associazione "Le Curandaie APS". "Lungo il Mugnone", avviato nel settembre 2023, ha coinvolto un gruppo coeso di attori locali e si articola in cinque fasi, dalla raccolta firme al contratto (Tab. 1). L'attività integra diversi metodi e tecniche, tra cui mappe partecipative utilizzate come strumenti di apprendimento e di *visioning*.

Tab. 1 - Confronto tra le fasi del PoP e il percorso partecipativo del CdT Mugnone (Fonte: elaborazione dell'autrice)

Fasi	Metodologia	Risultati attesi
F₁ Raccolta firme	Animazione territoriale: raccolta firme per la richiesta di finanziamento da parte della Regione Toscana per l'attivazione di processo partecipativo	-Avvio del processo partecipativo con finanziamento dell'Autorità regionale per la garanzia e promozione della Partecipazione
F₂ Ascolto	Interviste in profondità: 20 testimoni privilegiati (rappresentati delle associazioni e delle istituzioni) con produzione di mappe mentali	-Attivazione comunità Individuazione criticità -Co-costruzione mappa di comunità
F₃ Conoscenza e organizzazione	Attività di didattica e formazione: tre incontri di formazione aperti agli studenti del Dipartimento di Architettura (DIDA) e alle associazioni Seminario tematico "Lungo il Mugnone. Co-design verso il Contratto di Torrente Mugnone" attività di <i>action-learning</i> con gli studenti del DIDA Passeggiata a carattere conoscitivo: passeggiata alla scoperta della sorgente del torrente Mugnone	-Definizione identità territoriale dell'intero bacino -Individuazione sorgenti -Apprendimento collettivo: aumento della consapevolezza e delle conoscenze -Strumenti per avviare gli incontri relazionali ed organizzare la comunità -Laboratorio di co-design con gli studenti del DIDA
F₄ Visioning	Laboratori di progettazione partecipata: tre laboratori di <i>co-design</i> ciascuno orientato a raccogliere idee e proposte direzionate ai singoli tratti dell'asta fluviale Laboratori con i bambini è stata realizzata una mappa a cura dei piccoli che hanno partecipato alle camminate e delle volontarie dell'Associazione Cammino Lungo il Mugnone. Co-design verso il Contratto di Torrente Mugnone: tre passeggiate, ognuna dedicata ai singoli tratti analizzati	-Visione futura per il Torrente Mugnone -Azioni puntuali e progetti pilota
F₅ Formalizzazione del CdT	Laboratorio di co-costruzione del Programma di Azione: hanno partecipato numerose associazioni attive sul territorio	-Programma d'Azione condiviso -Firma del CdT Mugnone

Nel corso della ricerca-azione, condotta con gli attori locali del CdT, sono stati raccolti dati qualitativi attraverso interviste semi-strutturate, camminate partecipative e tavoli di progettazione condivisa, nonché tramite osservazione diretta durante il percorso e gli incontri di formazione, che hanno contribuito ad approfondire temi legati al *community organizing*, al *co-design*, alla *citizen science* e alle *nature-based solutions*.

L'analisi prende in esame le dinamiche relazionali che hanno facilitato la costruzione di visioni condivise del territorio e tenta di valutare gli effetti della sperimentazione del PoP sulla governance collaborativa e sulla coesione tra comunità e istituzioni.

Risultati e discussione

Il processo partecipativo ha coinvolto un ampio numero di attori, tra cui donne e bambini, molti dei quali già attivamente impegnati nel territorio. I risultati più significativi si concentrano nelle due fasi centrali (F3 e F4) e riguardano, da un lato, la costruzione di una mappa di comunità collettiva, elaborata attraverso interviste con testimoni privilegiati, camminate lungo il fiume e attività con i bambini (Fig. 2); dall'altro, la rappresentazione grafica delle proposte emerse nei laboratori di progettazione partecipata, mediante l'utilizzo della tecnica dello *writing*, finalizzata a rendere accessibili i contenuti e a costruire uno scenario condiviso (Fig. 3). La definizione della visione futura del bacino fluviale è quindi il risultato di un insieme articolato di attività - tra cui camminate, incontri di formazione e tavoli di progettazione partecipata - che hanno coinvolto studenti, cittadini e amministratori.

In coerenza con il processo di *visioning*, anche il Programma d'Azione (PdA) è stato redatto in forma condivisa: ogni associazione ha promosso attività e azioni sia a scala di bacino che a livello locale, in sinergia con le proposte degli enti e delle amministrazioni locali. Il PdA, documento previsto tra i requisiti fondamentali dal Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume, costituisce lo strumento attuativo attraverso cui vengono definite le azioni concrete per il raggiungimento degli obiettivi condivisi emersi nel corso del percorso.

Questo contributo propone una prima riflessione di carattere metodologico sul processo sperimentato per la costruzione del CdT, con l'obiettivo di individuare elementi di criticità e fattori di successo che hanno inciso sullo sviluppo del percorso. Al fine di interpretare più efficacemente i risultati e valutare l'efficacia del processo di prossimità relazionale, si è ritenuto opportuno procedere a una comparazione tra le fasi del processo PoP e quelle del percorso partecipativo del Mugnone (Tab. 2).

Solo tre delle cinque fasi previste dal processo PoP sono state pienamente sperimentate nel corso degli otto mesi di ricerca. La brevità del periodo disponibile per il percorso partecipativo non ha consentito una sperimentazione completa del modello.

La fase I₂ ha evidenziato alcune criticità di natura sia organizzativa sia metodologica. Le difficoltà organizzative hanno riguardato, in particolare, la pianificazione degli incontri formativi, ostacolata dalla necessità di individuare orari compatibili con le esigenze di studenti e membri delle associazioni locali, al fine di incentivare una partecipazione più ampia. Le criticità metodologiche, invece,

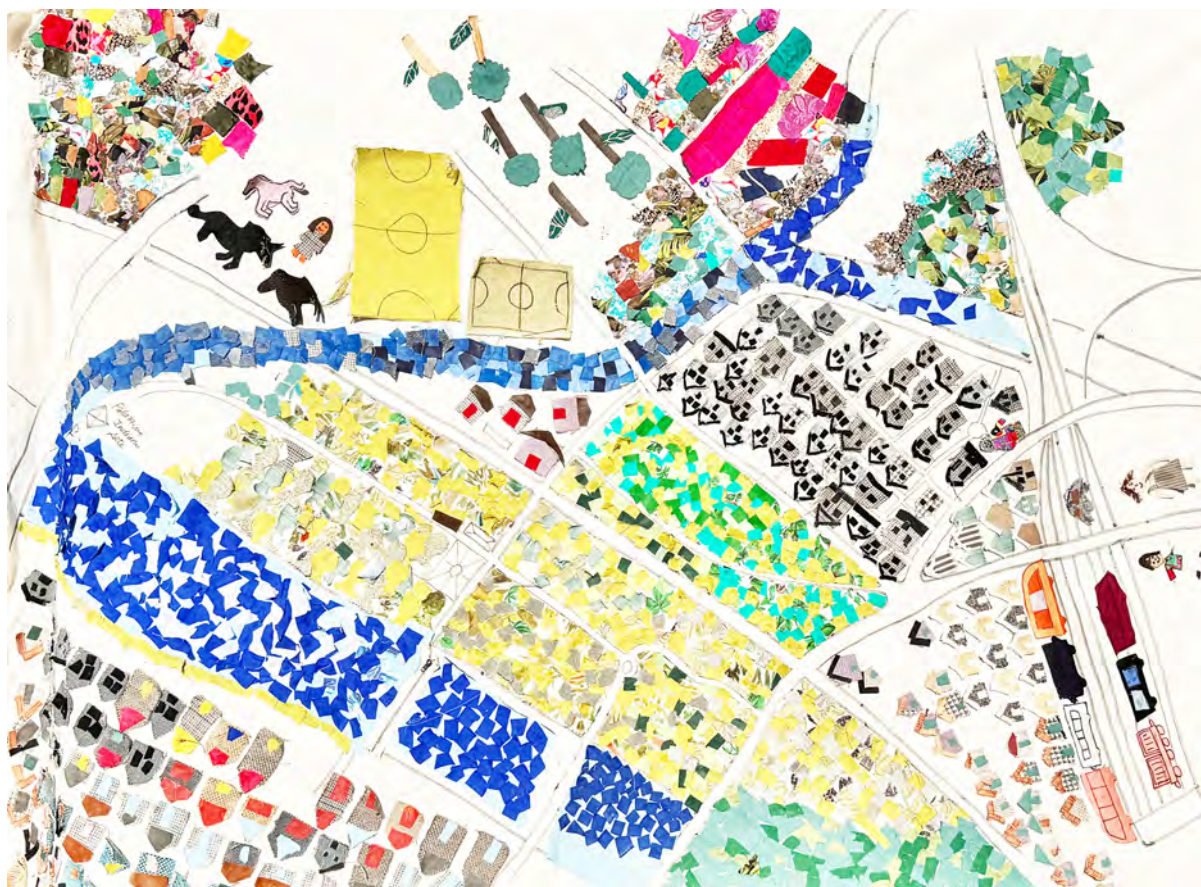


Fig. 2 - Mappa di Comunità (Fonte: elaborazione dell'autrice)

hanno riguardato l'applicazione delle tecniche di *community organizing*, evidenziando come l'attivazione e il coordinamento di una comunità richiedano un investimento continuativo in termini di tempo e risorse. In tal senso, la figura del *community organizer* è stata coinvolta unicamente in occasione di un incontro formativo, senza però fornire un accompagnamento stabile e strutturato sul territorio, aspetto che ha limitato l'efficacia della pratica relazionale, la quale necessita di un percorso formativo consolidato e di una costante sperimentazione sul campo.

Le fasi O₃ e A₄ non hanno raggiunto i risultati attesi, principalmente a causa dell'assenza di un *community organizer* a tempo pieno e della debolezza della leadership locale. In particolare, la figura individuata come leader – la presidente dell'associazione promotrice – non è riuscita a generare una leadership diffusa né a consolidare una rete relazionale a struttura “a fiocco di neve” (Ganz, 2010). La sua candidatura alle elezioni comunali in una lista civica ha avuto dupli-



Fig. 3 - Risultati laboratorio di progettazione – tratto da Le Cure alla Foce (Fonte: elaborazione dell'autrice)

Tab. 2 - Confronto tra le fasi del PoP e il percorso partecipativo del CdT Mugnone (Fonte: elaborazione dell'autrice)

Fasi del PoP	Obiettivi PoP	Fasi del percorso partecipativo	Azioni svolte	Valutazione dei risultati
I ₁ Innesco	Costituzione di piccoli gruppi motivati che iniziano ad auto-organizzarsi in comunità di base	F ₁ Raccolta firme	Organizzazione di eventi pubblici e raccolta firme per partecipare al bando della Regione Toscana	Obiettivo pienamente raggiunto
I ₂ Ingaggio	Avvio del percorso di ascolto e di mutuo apprendimento; identificazione dei <i>community organizer</i>	F ₂ Ascolto e ingaggio	Interviste ai testimoni privilegiati e attività di animazione territoriale	Obiettivo parzialmente raggiunto
O ₃ Organizzazione	Attivazione di incontri individuali, mappatura delle leadership locali e costruzione della rete comunitaria a "fiocco di neve"	F ₃ Conoscenza e organizzazione	Incontri di formazione tematici; avvio degli incontri relazionali; identificazione di una sola figura di leadership	Obiettivo non raggiunto
A ₄ Apprendimento	Sviluppo di alleanze e potere collettivo; avvio dell'apprendimento istituzionale	F ₄ <i>Visioning</i>	Attivazione del processo di co-progettazione partecipata tra comunità e istituzioni	Obiettivo raggiunto parzialmente
V ₅ <i>Visioning</i>	Co-creazione di una visione futura desiderabile per il territorio attraverso il coinvolgimento attivo della comunità e delle istituzioni	F ₅ Formalizzazione del CdT	Redazione partecipata del Programma d'Azione e formalizzazione del Contratto di Torrente	Obiettivo pienamente raggiunto

ce effetto: da un lato, ha permesso l'inserimento dei temi del CdT nel dibattito politico locale; dall'altro, ha compromesso la sua posizione di leadership autonoma e la neutralità dell'associazione. La successiva uscita dalla presidenza e il passaggio al ruolo di consigliera di minoranza hanno ulteriormente ridotto la sua capacità di influenza sul progetto.

Un altro elemento che ha compromesso l'attuazione della fase V5 riguarda il ruolo attivo delle amministrazioni locali: durante il percorso, molte amministrazioni erano prossime alla scadenza del mandato e, a distanza di quasi un anno, non è ancora chiaro chi proseguirà il percorso e con quali modalità (Pappalardo e Saija, 2020).

Le principali criticità emerse nel corso del processo possono essere ricondotte a quattro aspetti fondamentali: la limitata durata della fase di ricerca e sperimentazione, l'assenza di una figura esperta dedicata in maniera continuativa all'organizzazione della comunità, la difficoltà nel consolidamento di una leadership locale efficace e la discontinuità amministrativa che ha caratterizzato il contesto istituzionale di riferimento.

Nonostante tali sfide, l'adattamento del processo PoP al contesto del CdT ha avuto un impatto significativo, contribuendo alla costruzione di una comunità rivierasca più consapevole e coesa. I partecipanti hanno sviluppato un rinnovato senso di appartenenza al territorio e una maggiore attenzione nei confronti della gestione dei beni comuni, promuovendo la costituzione di una rete attiva di associazioni impegnate nell'attuazione del PdA. Questa rete, attualmente in fase di formalizzazione come associazione ombrello, rappresenta uno dei principali risultati del percorso avviato.

Una valutazione più approfondita dell'efficacia del percorso richiede un monitoraggio degli impatti in termini di apprendimento collettivo, sia sul piano comunitario sia su quello istituzionale, da sviluppare in una fase più avanzata del CdT. Le attività formative e partecipative hanno già contribuito ad accrescere le competenze della comunità rivierasca e a rafforzare la capacità di interazione con le istituzioni. Parallelamente, le amministrazioni locali hanno riconosciuto il valore del percorso collaborativo, recependo alcune delle proposte emerse.

L'analisi complessiva suggerisce il contributo che la prossimità relazionale può offrire nella generazione di spazi intermedi di confronto e collaborazione. La capacità di organizzare la comunità si è dimostrata strettamente legata alla costruzione di relazioni fondate sulla fiducia e sul riconoscimento reciproco, che rappresentano prerequisiti essenziali per il successo a lungo termine dei processi partecipativi. Inoltre, l'apprendimento istituzionale è stato agevolato dall'attivazione di momenti strutturati di dialogo tra attori diversi, favorendo così un passaggio da modelli di governance reattiva a forme più proattive. Il tentativo di introdurre una forma di leadership condivisa ha contribuito, almeno in parte, a superare le gerarchie decisionali tradizionali, aprendo spazi collaborativi che hanno favorito una risposta potenzialmente più efficace ai bisogni locali e una maggiore consapevolezza collettiva rispetto alle problematiche ambientali e sociali legate alla gestione del torrente.

Questi elementi suggeriscono che la prossimità relazionale possa avere ricadute concrete sull'azione collettiva e sulla qualità delle politiche territoriali. In tale prospettiva, l'adozione di approcci partecipativi ispirati alla prossimità relazionale potrebbe rivelarsi una direzione utile per accompagnare la costruzione condivisa di visioni future del territorio.

I risultati evidenziano come il PoP possa essere interpretato come un dispositivo capace di attivare relazioni tra attori con ruoli e competenze differenti, facilitare la costruzione di visioni condivise e supportare dinamiche di apprendimento istituzionale. Tuttavia, la sua efficacia risulta fortemente condizionata da alcune variabili chiave, tra cui la presenza di forme di leadership diffusa, la continuità istituzionale e la disponibilità di una figura come *community organizer*.

Conclusioni

Alla luce dei risultati emersi, il contributo dell'articolo consiste nella messa a punto del *Place of Proximity* (PoP) come approccio metodologico capace di attivare spazi intermedi di co-produzione tra istituzioni e comunità locali. In particolare, il lavoro propone di interpretare la prossimità relazionale non solo come categoria analitica, ma come dimensione che orienta l'azione

progettuale, mostrando come essa possa essere costruita attraverso processi di interazione tra attori con ruoli e competenze differenti.

Rispetto alla letteratura sulla pianificazione collaborativa, il contributo introduce uno spostamento da una lettura prevalentemente procedurale dei processi partecipativi a una prospettiva che riconosce il ruolo centrale delle relazioni nella costruzione dell'azione collettiva. In questo senso, il PoP consente di mettere in dialogo approcci della pianificazione collaborativa con pratiche di *community organizing* e apprendimento collettivo, offrendo un riferimento per comprendere come si costruiscono reti generative di attori competenti e organizzati, a supporto della co-creazione di visioni territoriali.

I risultati evidenziano la necessità di proseguire la sperimentazione di approcci che valorizzino la dimensione relazionale nella pianificazione, andando oltre strumenti e procedure. In particolare, l'esperienza mette in luce il ruolo della leadership diffusa, della presenza di un *community organizer* e della continuità istituzionale nel sostenere l'efficacia dell'azione collaborativa.

Le attività di formazione e apprendimento collettivo, anche attraverso il coinvolgimento degli studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, hanno contribuito a rafforzare la consapevolezza della comunità e a creare le condizioni per la sua organizzazione.

L'efficacia delle pratiche partecipative dipende dalla capacità di sostenere nel tempo relazioni tra attori diversi. In questa prospettiva, il PoP può supportare le amministrazioni locali nell'attivazione di forme collaborative più stabili, a condizione che siano accompagnate da investimenti in competenze e tempi.

Le criticità emerse, tuttavia, mostrano come tali condizioni non siano sempre garantite, evidenziando la necessità di proseguire la sperimentazione del PoP e di approfondirne gli effetti nel lungo periodo, con attenzione all'apprendimento istituzionale, all'impatto sulle politiche territoriali e alle dimensioni inclusive. In questa prospettiva, la prossimità relazionale si configura come una dimensione rilevante per orientare pratiche collaborative capaci di incidere nella costruzione di visioni territoriali condivise.

Bibliografia

Alinsky S.D. (1946). *Reveille for radicals*. Chicago: University of Chicago.

Alinsky S.D. (1971). *Rules for Radicals: A Pragmatic Primer for Realistic Radicals*. New York: Random House.

Allegretti G. (2020). Ricostruire la partecipazione civica nella nuova normalità. *Contesti. Città, Territori, Progetti*, (2): 177-194. DOI: 10.13128/contest-11935.

Barca F. and Luongo P. (2020). *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*. Bologna: Il Mulino.

- Bastiani M., a cura di (2011). *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*. Palermo: Flaccovio Editore.
- Beebe B. (1983). Mother-Infant Mutual Influence and Precursors of Self- and Object Representations. In: Masling J., editor, *Empirical Studies of Psychoanalytic Theories*. Vol. 2. Hillsdale, NJ: Analytic Press, pp. 27-48.
- Boschma R. (2005). Proximity and innovation: a critical assessment. *Regional Studies*, 39(1): 61-74. DOI: 10.1080/0034340052000320887.
- Caruso E. (2023). Attivare nuove modalità di agire collettivo: una rielaborazione del community organizing. In: Belingardi C., Esposito De Vita G., Lieto L., Pappalardo G. and Saija L., a cura di, *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022*. Vol. 5. Roma-Milano: Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.
- Caruso E. (2024). *Prossimità relazionale. Un modello progressista di urbanistica*. Roma: INU Edizioni.
- Cellamare C. (2019). *Città fai da te*. Roma: Edizioni Donzelli.
- Cellamare C. and Cognetti F. (2014). Practices of reappropriation in the contemporary city. *Tracce Urbane*: 7-12.
- Chambers E.T. (2003). *Roots for Radicals: Organizing for Power, Action, and Justice*. New York: Bloomsbury Revelations.
- Chambers E.T. (2016). *The power of relational action*. Chicago: Acta Publications.
- Ciaffi D. and Mela A. (2013). *Urbanistica partecipata*. Roma: Carocci Editore.
- Ciampolini T. (2019). *Comunità che innovano*. Milano: FrancoAngeli.
- Coenen L., Moodysson J. and Asheim T. (2004). Nodes, networks and proximities: on the knowledge dynamics of the Medicon Valley biotech cluster. *European Planning Studies*, 12(7): 1003-1018. DOI: 10.1080/0965431042000267876.
- Coppola A. and Diletti M., a cura di (2020). *Radicali all'azione! Organizzare i senza-potere*. Roma: Edizioni l'Asino.
- Dewey J. (1916). *Democracy and education: an introduction to the philosophy of education*. New York: The Free Press.
- Dolci D. (1963). *Racconti siciliani*. Torino: Einaudi.
- Donati P. (2022). *La teoria relazionale nelle scienze sociali: sviluppi e prospettive*. Bologna: Il Mulino.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.
- Friedmann J. (1973). *Retracking America; a theory of transactive planning*. New York: Anchor Press.
- Friedmann J. (1979). *The good society*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Friedmann J. (1987). *Planning in the public domain: from knowledge to action*. New Jersey: Princeton University Press.
- Ganz M. (2010). Leading change: leadership, organization, and social movements. In: Nohria N. and Khurana R., editors, *Handbook of leadership theory and practice*. Boston, MA: Harvard Business Press, pp. 509-550.

- Ganz M. (2011). Public narrative, collective action, and power. In: Odugbemi S. and Lee T., editors, *Accountability Through Public Opinion: From Inertia to Public Action*. Washington, D.C.: The World Bank, pp. 273-289. DOI: 10.1596/9780821385050_ch18.
- Ganz M. and Lin E.S. (2012). Learning to lead: a pedagogy of practice. In: *The Handbook for Teaching Leadership: Knowing, Doing, and Being*. Los Angeles: SAGE Publications, pp. 353-366.
- Gecan M. (2004). *Going public. An organizer's guide to citizen action*. New York: Anchor Books.
- Granovetter M.S. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78(6): 1360-1380.
- Healey P. (1998). Collaborative planning in stakeholder society. *Town Planning Review*, 69(1): 1-2. DOI: 10.3828/tpr.69.1.h651u2327m86326p.
- Healey P. (2007). *Urban complexity and spatial strategies. Towards a relational planning for our times*. London: Routledge.
- Innes J. (1994). *Planning through consensus-building: a new view of the comprehensive planning ideal*. Berkeley: University of California IURD.
- Lambert-Pennington K., Saija L. and Franchina A. (2018). From possibility to action: an interdisciplinary actionlearning school dealing with waste. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 1(15): 73-87. DOI: 10.13128/cambio23216.
- Lanzara G.F. (1997). Perché è difficile costruire le istituzioni. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 27(1): 4-48.
- Lingiardi V., et al. (2011). *La svolta relazionale. Itinerari italiani*. Milano: Cortina.
- Lingua V. (2022). *Regional design. Progettare l'area vasta*. Trento: List Lab.
- Lingua V. and Balz V. (2020). *Shaping regional futures*. Cham: Springer.
- Lingua V. and Caruso E. (2022). Futures literacy as a reading key for strategic spatial planning: a community learning process for defining shared futures in the Ombrone River agreement. *Futures*, 140: 102935. DOI: 10.1016/j.futures.2022.102935.
- Magnaghi A. (2007). L'arte degli scenari nella costruzione del progetto locale. In: Magnaghi A., a cura di, *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*. Firenze: Alinea, pp. 7-12.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. and Giacomozzi S., a cura di (2009). *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno Empolese*. Firenze: Firenze University Press.
- Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: Egea.
- Marson A., a cura di (2020). *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Roma: Quodlibet Studio.
- Mascarucci R. (2004). *Vision. Territori d'Europa*. Roma: Meltemi.
- Minervini G. (2016). *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carocci Editore.
- Moreno C. (2024). *La città dei 15 minuti. Per una cultura urbana democratica*. Torino: ADD Editore.
- Moreno C., Allam Z., Chabaud D., Gall C. and Pratlong F. (2021). Introducing the '15minute city': sustainability, resilience and place identity in future postpandemic cities. *Smart Cities*, 4(1): 93-111. DOI: 10.3390/smartcities4010006.

- Olivetti A. (2015). *Città dell'uomo*. Roma: Edizioni di Comunità (ediz. orig. 1959).
- Orioli V. and Massari M. (2023). *Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Ostanel E. (2020). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: FrancoAngeli.
- Ostanel E. (2023). Innovation in strategic planning: social innovation and coproduction under a common analytical framework. *Planning Theory*, pp. 47-40. DOI: 10.1177/14730952231182610.
- Ozzano L. and Fenoglio S. (2022). Concezione del potere e ruolo della religione nell'organizzazione comunitaria. *Religioni*, 13: 837. DOI: 10.3390/rel13090837.
- Paba G., Pecoriello A.L., Perrone C. and Rispoli F., a cura di (2009). *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*. Firenze: Firenze University Press.
- Pappalardo G. and Saija L. (2020). Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale. *Archivio di studi urbani e regionali*, 129: 47-70. DOI: 10.3280/ASUR2020129003.
- Piaget J. (1970). *L'épistémologie génétique*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *L'epistemologia genetica*. Roma: Stadium, 2016).
- Reardon K.M. (2006). Promoting reciprocity within community/university development partnerships: lessons from the field. *Planning Practice & Research*, 21(1): 95-107. DOI: 10.1080/02697450600901566.
- Saija L. (2012). *La città educativa. Riflessioni sulla funzione pedagogica dell'urbanistica*. Acireale: Bonanno Editore.
- Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.
- Saija L. and Pappalardo G. (2021). From enabling people to enabling institutions. In: Bevilacqua C., Calabrò F. and Della Spina L., editors, *New Metropolitan Perspectives. NMP 2020. Smart Innovation, Systems and Technologies*, Vol. 178, pp. 47-40. Cham: Springer.
- Schutz A. and Miller M., eds. (2015). *People Power. The Community Organizing Tradition of Saul Alinsky*. Nashville: Vanderbilt University Press.
- Torlone F. (2018). *Apprendimento istituzionale e politiche educative regionali*. Canterano: Aracne Editrice.
- Vigar G., Paul C. and Healey P. (2020). Innovation in planning: creating and securing public value. *European Planning Studies*, 28(3): 521-540. DOI: 10.1080/09654313.2019.1639400.
- Voghera A. (2020). The river agreement in Italy. Resilient planning for the coevolution of communities and landscapes. *Land Use Policy*, 91: 104377.

Oltre l'efficienza energetica: effetti percepiti e criticità del Superbonus 110%

Chiara Tonelli, Università degli Studi Roma Tre
chiara.tonelli@uniroma3.it

Claudio Camilleri, Architetto
claudio.camilleri.ccr@gmail.com

Il Superbonus 110%, introdotto nel 2020 come misura straordinaria per la riqualificazione energetica e sismica degli edifici, rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche di cittadinanza energetica in Italia. Lo studio indaga conoscenze, percezioni e atteggiamenti dei cittadini nei confronti della misura, distinguendo tra beneficiari e non beneficiari, con l'obiettivo di comprendere in che misura essa abbia stimolato forme di partecipazione attiva o, al contrario, processi di delega e sfiducia.

L'indagine, basata su un questionario online somministrato a 248 rispondenti, combina analisi descrittive, incrociate e correlazionali. I risultati evidenziano un quadro ambivalente: se da un lato il Superbonus è riconosciuto come leva efficace per la riqualificazione edilizia, dall'altro la complessità burocratica e l'instabilità normativa ne hanno limitato l'accessibilità.

Tra i fruitori prevale una soddisfazione moderata, strettamente connessa al grado di fiducia nei professionisti tecnici, i quali svolgono un ruolo di mediazione decisivo tra policy e cittadinanza. I non fruitori, invece, riportano barriere informative, scarsa chiarezza procedurale e diffidenza verso le istituzioni.

Nel complesso, emerge una forma di partecipazione "delegata", in cui l'attivazione civica è mediata da competenze esterne più che da un reale *empowerment* collettivo. Il divario informativo e la disuguaglianza nella capacità di interpretare strumenti complessi accentuano la distanza tra cittadini e istituzioni. Lo studio conclude che il successo delle politiche di transizione ecologica richiede non solo incentivi economici, ma anche fiducia, formazione e trasparenza, condizioni essenziali per evolvere da una cittadinanza energetica passiva a una partecipazione consapevole e diffusa.

Parole chiave: *cittadinanza energetica*, *politiche pubbliche*, *Superbonus 110%*, *fiducia e partecipazione*, *transizione ecologica*, *percezioni sociali*

Beyond Energy Efficiency: Perceived Effects and Critical Issues of the Superbonus 110%

The *Superbonus 110%*, introduced in 2020 as an extraordinary measure to promote energy and seismic retrofitting of buildings, serves as a key case study to examine the dynamics of energy citizenship in Italy. This research investigates citizens' knowledge, perceptions, and attitudes toward the measure, comparing beneficiaries and non-beneficiaries, with the aim of understanding whether it has fostered active participation or, conversely, mechanisms of delegation and distrust. The study is based on an online questionnaire administered to 248 respondents and combines descriptive, cross-tab, and correlational analyses. Findings reveal an ambivalent picture: while the Superbonus is widely acknowledged as an effective tool for energy renovation, its

Contributo ricevuto il 13/11/2025
Contributo accettato il 31/03/2026

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa21414
Articolo scientifico

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

bureaucratic complexity and regulatory instability have limited accessibility and trust. Beneficiaries express moderate satisfaction, closely linked to their confidence in technical professionals, who play a crucial mediating role between policy and citizens. Non-beneficiaries, by contrast, report informational barriers, procedural opacity, and institutional mistrust. Overall, the measure has generated a form of “delegated participation”, where civic engagement is mediated by external expertise rather than genuine empowerment. The study highlights how informational divides and unequal capacities to interpret complex instruments deepen the gap between citizens and institutions. It concludes that successful ecological transition policies require not only economic incentives but also trust, education, and transparency – key conditions to move from passive energy citizenship to active and inclusive participation.

Keywords: *energy citizenship*, *public policy*, *Superbonus 110%*, *trust and participation*, *ecological transition*, *social perceptions*

Introduzione

Il Superbonus 110%, introdotto nel 2020 come misura straordinaria di incentivo alla riqualificazione energetica e sismica degli edifici, rappresenta una delle politiche pubbliche più significative e discusse della recente stagione di transizione ecologica in Italia. Nato con l'intento di sostenere la ripresa economica post-pandemica e favorire il rinnovamento del patrimonio edilizio, il provvedimento ha suscitato un vasto dibattito pubblico, in cui questioni economiche, tecniche e burocratiche si sono intrecciate con aspetti sociali e culturali. L'ampia diffusione mediatica della misura e la sua complessità applicativa hanno reso evidente la distanza tra l'ambizione di promuovere comportamenti sostenibili e la capacità effettiva dei cittadini di interpretare e gestire strumenti di questo tipo.

In tale cornice, il presente studio intende esplorare il modo in cui il Superbonus è stato percepito e vissuto dai cittadini, mettendo a confronto l'esperienza diretta dei beneficiari e le rappresentazioni di chi non ha usufruito della misura. L'obiettivo è comprendere se e in che modo tale politica abbia contribuito a stimolare forme di partecipazione attiva e di “cittadinanza energetica”, intesa come consapevolezza e corresponsabilità nei processi di transizione ecologica, oppure se abbia invece alimentato meccanismi di delega, sfiducia e distanza rispetto alle istituzioni.

L'analisi si fonda su un'indagine empirica condotta mediante un questionario strutturato, rivolto a un campione di 248 rispondenti, in grado di restituire una fotografia significativa, seppur non rappresentativa, delle percezioni e delle esperienze maturate intorno al Superbonus. L'attenzione è posta non solo sugli esiti pratici della misura, ma anche sulle dimensioni relazionali e simboliche che essa ha attivato: la capacità di cooperazione nei contesti condominiali, il ruolo degli intermediari tecnici, la fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche e la disponibilità a investire nel cambiamento.

Dal punto di vista teorico, la ricerca si colloca nell'alveo degli studi sulla cittadinanza energetica e sulle politiche ambientali partecipate, ambiti che mettono in luce come le transizioni ecologiche non si riducano a processi tecnologici o economici, ma implicino la costruzione di nuove

forme di coinvolgimento e di fiducia collettiva. La misura del Superbonus, osservata attraverso la lente delle percezioni sociali, diventa così un laboratorio emblematico per comprendere le potenzialità e i limiti delle politiche top-down nel generare reale *empowerment* dei cittadini. L'articolo si pronuncia come segue: dopo una rassegna del quadro teorico di riferimento, si descrivono la metodologia dell'indagine e i principali risultati emersi. Nella parte finale vengono discussi i nodi interpretativi e le implicazioni per le politiche pubbliche future, con particolare attenzione al rapporto tra incentivi economici, fiducia sociale e partecipazione civica.

Quadro teorico e riferimenti

Il dibattito sulle politiche di transizione ecologica ha progressivamente spostato l'attenzione dal solo ambito tecnico ed economico alla dimensione sociale della trasformazione energetica. La letteratura più recente evidenzia come la realizzazione degli obiettivi ambientali richieda non soltanto incentivi e innovazione tecnologica, ma anche un'evoluzione nei comportamenti, nelle rappresentazioni e nelle pratiche di partecipazione dei cittadini (Devine-Wright, 2020; Sovacool, 2018). In questo contesto, la cittadinanza energetica, intesa come entità responsabile del controllo del proprio futuro energetico e della promozione di un sistema di gestione più sostenibile (Schlindwein & Montalvo, 2023), si configura come una prospettiva utile per comprendere i processi attraverso i quali gli individui e le comunità si riconoscono come attori attivi della transizione (Walker & Devine-Wright, 2008; Carrosio, 2021).

Tuttavia, diversi studi sottolineano come la partecipazione effettiva dei cittadini sia spesso limitata da asimmetrie informative, complessità amministrative e carenze di fiducia nei confronti delle istituzioni (Heiskanen *et al.*, 2021; Caramizaru & Uihlein, 2020). In Italia, tali criticità emergono in modo evidente nel contesto condominiale, dove la frammentazione decisionale e la dipendenza dagli intermediari tecnici o amministrativi riducono la possibilità di attivare dinamiche di coinvolgimento diretto.

Il Superbonus 110% rappresenta un caso emblematico di questa tensione. Nasce come agevolazione fiscale, disciplinata dall'articolo 119 del decreto-legge n. 34/2020 (decreto Rilancio), che consiste in una detrazione del 110% delle spese sostenute a partire dal 1° luglio 2020 per la realizzazione di specifici interventi finalizzati all'efficienza energetica e al consolidamento statico o alla riduzione del rischio sismico degli edifici a destinazione residenziale. Tra gli interventi agevolati rientra anche l'installazione di impianti fotovoltaici e delle infrastrutture per la ricarica di veicoli elettrici negli edifici.

Pur configurandosi come una misura economicamente vantaggiosa e potenzialmente innovativa, il decreto si inserisce in un tessuto sociale caratterizzato da una diffusa sfiducia nelle istituzioni e da una percezione di incertezza normativa. La fiducia, intesa come aspettativa di affidabilità e trasparenza delle regole (Sztompka, 1999), costituisce una variabile cruciale per interpretare le differenze tra utenti e non utenti del provvedimento. La sua carenza può generare forme di disimpegno e di delega passiva, che minano la costruzione di capitale sociale e la capacità collettiva di sostenere la transizione energetica (Putnam, 2000).

Accanto al tema della fiducia, la letteratura sulle politiche pubbliche suggerisce di considerare anche la dimensione relazionale della partecipazione, cioè il modo in cui reti sociali, conoscenze locali e processi comunicativi influenzano l'adesione alle politiche ambientali (Bussu & Bartels, 2014). Il Superbonus, osservato da questa prospettiva, diventa un osservatorio privilegiato per analizzare il rapporto tra *policy-design* e percezioni sociali: tra un impianto normativo di tipo top-down e le dinamiche micro-sociali che ne determinano l'efficacia reale. Alla luce di tali riferimenti, l'indagine presentata in questo articolo assume la consapevolezza energetica come categoria interpretativa per valutare se e come un provvedimento di natura fiscale possa tradursi in un'esperienza di attivazione civica.

Metodologia

L'indagine si basa su un approccio quantitativo-descrittivo, finalizzato a rilevare le percezioni, le esperienze e gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti del Superbonus 110%.

Lo strumento di raccolta dati è stato un questionario strutturato, di cui si descrivono in questo articolo tre aree tematiche:

- 1. il livello di conoscenza e informazione sulla misura;
- 2. le esperienze dirette dei beneficiari;
- 3. le rappresentazioni e i giudizi di coloro che non hanno usufruito del provvedimento.

Il questionario è stato diffuso online attraverso canali social, mailing list di enti territoriali e reti associative, nel periodo compreso tra settembre e dicembre 2023. La modalità di somministrazione, pur non consentendo la costruzione di un campione statisticamente rappresentativo, ha permesso di raccogliere 248 risposte valide, garantendo una buona varietà di profili sociodemografici (età, titolo di studio, tipologia abitativa). Il campione si compone per il 52% di uomini e per il 48% di donne, con un'età media di 47 anni, prevalentemente residenti in aree urbane o periurbane.

Le domande del questionario comprendevano *item* a risposta chiusa (scale Likert a 5 punti) e alcune domande aperte per raccogliere osservazioni qualitative di contesto. Le sezioni relative ai fruitori del Superbonus indagavano il grado di soddisfazione, la percezione di complessità amministrativa, il ruolo dei professionisti coinvolti e il livello di partecipazione alle decisioni tecniche o economiche. Per i non fruitori, le domande si concentravano su motivazioni, barrie-

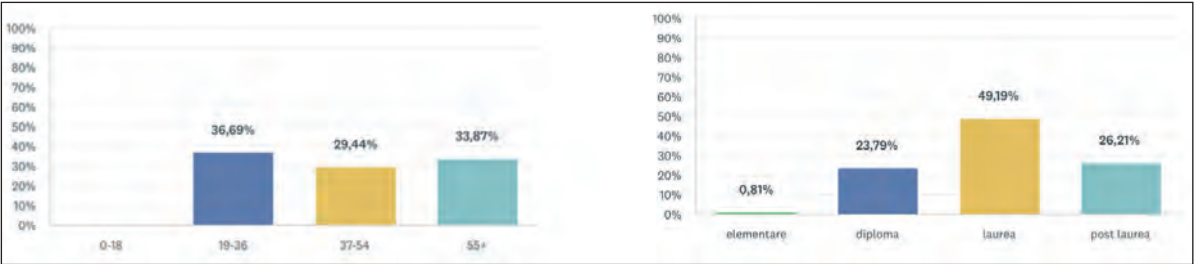


Fig. 1 - Distribuzione delle risposte per fasce d'età e grado di istruzione

re percepite, fiducia nelle istituzioni e propensione a partecipare a future iniziative analoghe. I dati raccolti sono stati elaborati mediante il software SPSS (*Statistical Package for the Social Sciences*), versione 27.

Le elaborazioni hanno seguito tre livelli principali di analisi:

1. analisi descrittive, per la costruzione del profilo del campione e la sintesi delle principali variabili (frequenze, medie, deviazioni standard);
2. analisi incrociate, finalizzate a verificare l’esistenza di relazioni significative tra variabili categoriali (test chi-quadrato e t-test per gruppi indipendenti);
3. analisi correlazionali, per esplorare le relazioni lineari tra variabili quantitative (coefficiente di Pearson) e costruire indici sintetici (ad esempio per fiducia e partecipazione).

Sebbene il campione non possa essere considerato staticamente rappresentativo, l’indagine fornisce un quadro utile a cogliere tendenze, differenze e atteggiamenti ricorrenti all’interno di gruppi sociali diversificati. L’uso combinato di domande chiuse e aperte ha permesso di integrare la dimensione quantitativa con elementi qualitativi, restituendo una visione più articolata delle esperienze vissute. Tale approccio si è rivelato particolarmente efficace per interpretare le percezioni sociali intorno a una misura di policy complessa, in cui la comprensione dei dati oggettivi deve necessariamente accompagnarsi all’analisi dei significati soggettivi attribuiti dai cittadini. L’indagine evidenzia un campione prevalentemente istruito, residente in condomini costruiti tra gli anni ’70 e ’90, con una conoscenza energetica ancora limitata e scarsa adesione al bonus (l’86,69% degli intervistati non ha effettuato interventi legati al Superbonus 110%).

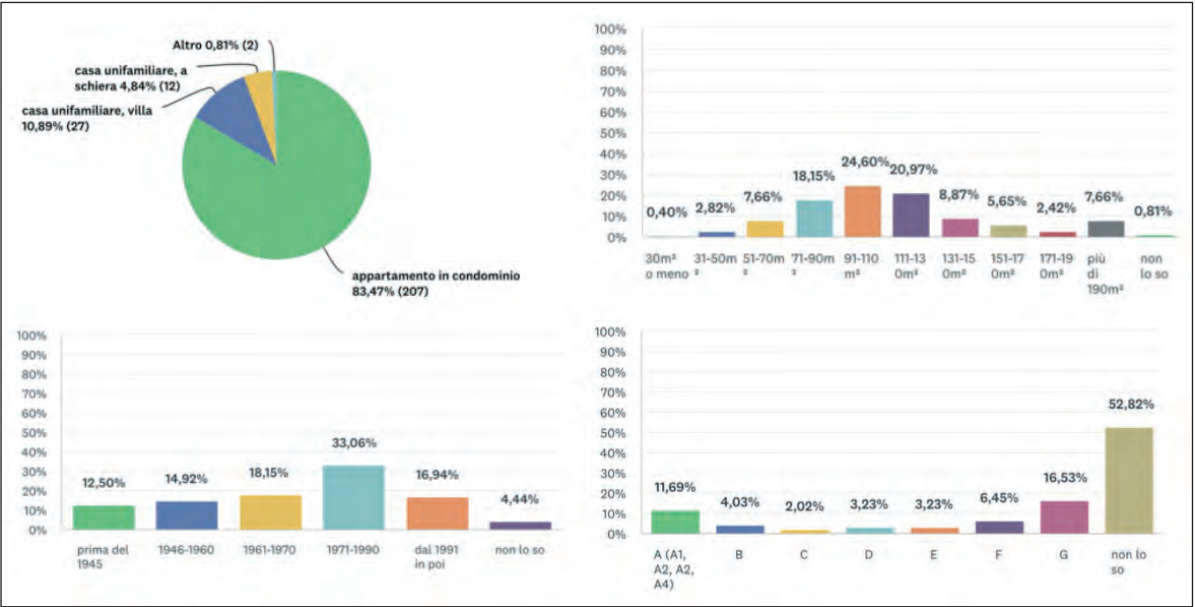


Fig. 2 - Distribuzione delle risposte per tipo, dimensione, anno di costruzione e classe energetica dell’abitazione

Tra chi ha usufruito dell'incentivo (33 rispondenti), l'iniziativa è stata perlopiù promossa dagli amministratori, con benefici percepiti soprattutto per interventi tangibili (infissi e cappotto), ma con criticità gestionali e informative.

Chi non ha aderito segnala principalmente ostacoli relazionali tra condomini, carenza di informazioni chiare, difficoltà burocratiche e timori economici.

Nel complesso emerge un divario tra strumenti pubblici e capacità di attivazione sociale, indicando la necessità per il rafforzamento della cittadinanza energetica di maggiore semplificazione, accompagnamento tecnico-sociale e supporto alla trasformazione (Longo *et al.*, 2023).

Risultati

L'analisi realizzata in SPSS dei dati ha consentito di delineare un quadro articolato delle percezioni sociali relative al Superbonus 110%, distinguendo tra fruitori e non fruitori della misura.

Nel complesso, emerge un atteggiamento ambivalente: da un lato, un riconoscimento diffuso dell'importanza della misura come strumento di sostegno alla riqualificazione energetica del patrimonio edilizio; dall'altro, la percezione di una complessità burocratica e normativa che ne ha limitato l'accessibilità e la fiducia.

Tra i fruitori, la maggioranza si dichiara "abbastanza soddisfatta" dell'intervento realizzato (media 3,7 su 5). Tuttavia, solo un terzo afferma di aver compreso pienamente le procedure tecniche e amministrative, mentre oltre il 60% segnala di essersi affidato interamente a professionisti esterni. L'analisi delle correlazioni mostra come il livello di soddisfazione cresca al crescere della chiarezza informativa e della fiducia nel consulente tecnico ($r = 0,42$; $p < 0,05$). Questo dato, in cui r rappresenta una relazione positiva moderata tra fiducia nel consulente tecnico e soddisfazione degli utenti e p indica una bassissima probabilità che questa relazione sia casuale, suggerisce che la relazione fiduciaria con il professionista agisca da mediatore chiave tra policy e cittadino, influenzando la percezione complessiva di efficacia del provvedimento.

Nel gruppo dei non fruitori, le principali motivazioni dichiarate per la mancata adesione riguardano la percezione di instabilità normativa (45%), la complessità delle procedure (39%) e la mancanza di fiducia nella gestione pubblica della misura (31%). È interessante notare come il livello di conoscenza del Superbonus sia significativamente più alto tra i laureati (media 4,1) rispetto ai diplomati o con titolo inferiore (media 3,2), con una differenza statisticamente significativa ($t = 2,83$; $p < 0,01$). Tale evidenza conferma la persistenza di un *digital e information divide* che condiziona la partecipazione alle politiche ambientali.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la dimensione della fiducia istituzionale. L'indice sintetico elaborato ($\alpha = 0,78$), elemento di riferimento per misurare la probabilità statistica dei dati presentati, mostra valori mediamente più elevati tra i fruitori (media 3,5) rispetto ai non fruitori (media 2,8). Tuttavia, entrambi i gruppi manifestano un livello di fiducia inferiore rispetto a quello espresso verso i professionisti tecnici (media 4,1), a conferma di una delega verticale che privilegia la competenza percepita rispetto alla trasparenza istituzionale. Le analisi incrociate per area geografica indicano inoltre una maggiore propensione alla fiducia e alla partecipa-

zione nei contesti del Nord Italia, dove il livello medio di soddisfazione è superiore di 0,6 punti rispetto al Sud ($p < 0,05$).

Nel complesso, i risultati suggeriscono che il Superbonus abbia generato una forma di partecipazione “delegata”, in cui la cittadinanza energetica si esprime in modo indiretto, mediata dalla competenza tecnica e dalle reti di fiducia personale più che da un reale coinvolgimento civico o collettivo.

Discussione e conclusioni

I risultati dell'indagine confermano come il Superbonus 110% abbia rappresentato, per una parte consistente della popolazione, un'esperienza ambivalente di innovazione e difficoltà. Da un lato, la misura ha innescato processi di attenzione e interesse verso la riqualificazione energetica; dall'altro, ha evidenziato la fragilità delle infrastrutture sociali e informative necessarie a sostenere un'autentica cittadinanza energetica. Il provvedimento, pur concepito per favorire una transizione sostenibile, sembra essersi tradotto per molti cittadini in un percorso di delega più che di partecipazione attiva.

L'analisi dei dati suggerisce che la fiducia rappresenta una variabile cruciale per interpretare le dinamiche di adesione e di soddisfazione. In linea con quanto evidenziato da Sztompka (1999) e Putnam (2000), la fiducia non si limita a una dimensione individuale, ma si manifesta come risorsa relazionale e collettiva. Nel caso del Superbonus, essa si concentra prevalentemente nei rapporti con i professionisti tecnici, a scapito delle istituzioni pubbliche. Tale configurazione rimanda a una forma di “fiducia intermediata”, in cui l'affidabilità del singolo esperto supplisce alla percezione di instabilità del sistema normativo e politico.

Questa dinamica, tuttavia, ha effetti ambivalenti: se da un lato facilita l'accesso alla misura, dall'altro rischia di rafforzare la dipendenza da reti tecniche e burocratiche, limitando la costruzione di competenze e consapevolezze diffuse. In termini di cittadinanza energetica (Walker & Devine-Wright, 2008; Carrosio, 2021), ciò implica che la partecipazione rimane confinata a forme passive o strumentali, piuttosto che evolvere verso modelli cooperativi e comunitari. Il cittadino diventa così beneficiario di incentivi più che protagonista della transizione ecologica.

Un secondo elemento di riflessione riguarda le disuguaglianze informative e cognitive. L'indagine mostra che il livello di conoscenza e la fiducia nella misura crescono con il titolo di studio e con la familiarità con strumenti digitali o tecnici. Questa evidenza conferma che l'accesso alle politiche ambientali non dipende soltanto da criteri economici, ma anche da forme di capitale culturale e informativo. Per favorire un'adesione più inclusiva, appare dunque necessario accompagnare gli incentivi economici con politiche di comunicazione trasparente, formazione e semplificazione procedurale.

In prospettiva, i risultati invitano a ripensare le politiche pubbliche per la transizione energetica in chiave relazionale e partecipativa. Il successo delle misure future dipenderà non solo dall'entità del beneficio economico, ma dalla capacità di costruire fiducia, legittimazione e competenze tra i cittadini. Le comunità energetiche rinnovabili, ad esempio, potrebbero costituire

un terreno privilegiato per sperimentare forme di governance condivisa, in cui la dimensione collettiva dell'energia si intrecci con pratiche di responsabilità civica e solidarietà territoriale (Longo *et al.*, 2023).

Dal punto di vista metodologico, la ricerca presenta alcuni limiti: il campione non rappresentativo, la somministrazione online e l'assenza di dati longitudinali non consentono inferenze generalizzabili. Tuttavia, l'indagine offre un contributo esplorativo originale, utile a comprendere i fattori sociali che condizionano l'efficacia delle politiche di incentivazione. In particolare, essa mette in luce il ruolo decisivo della fiducia come ponte tra policy e cittadinanza, e la necessità di superare la distanza tra innovazione normativa e appropriazione sociale delle politiche ambientali.

In conclusione, il Superbonus 110% si configura come un laboratorio di transizione incompiuta: un dispositivo capace di generare attenzione e mobilitazione, ma non ancora di trasformare il cittadino in soggetto pienamente attivo della sostenibilità. Rafforzare la cittadinanza energetica significa allora non soltanto “spingere” la domanda attraverso incentivi, ma “coltivare” la partecipazione, la fiducia e la capacità collettiva di immaginare un futuro energetico condiviso.

Nota degli autori

Il presente contributo nasce nell'ambito delle attività di ricerca e riflessione sviluppate sui temi della transizione ecologica e delle politiche energetiche abitative.

Entrambi gli autori hanno contribuito in modo paritetico all'indagine, alla raccolta e all'analisi dei dati, nonché alla stesura e revisione finale del testo.

Gli autori riconoscono il supporto finanziario ricevuto nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Bando n. 104 pubblicato il 2 febbraio 2022 dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR), finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU – Progetto MATCH-RES – Multidimensional Analysis To Connect Housing Retrofit with Energy Sharing awareness – CUP 20225A8KMN, Decreto di concessione n. 1109 adottato il 20 luglio 2023 dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR).

L'articolo è parte di un più ampio percorso di studio volto a indagare la relazione tra strumenti di incentivazione pubblica, partecipazione dei cittadini e processi di costruzione della consapevolezza energetica.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare tutti i partecipanti al questionario per la disponibilità e l'interesse dimostrato, nonché i colleghi e le istituzioni che hanno sostenuto la realizzazione della ricerca. Un particolare ringraziamento è rivolto ai professionisti e agli amministratori di condominio che hanno fornito contributi tecnici e testimonianze preziose per la comprensione del fenomeno.

Un ringraziamento particolare va ad UNAI – Unione Nazionale Amministratori di Immobili per la collaborazione alla divulgazione del questionario di riferimento agli Amministratori associati all'Ente.

Dichiarazioni etiche e di trasparenza

Contributo degli autori: gli autori dichiarano di aver partecipato congiuntamente e in egual misura alla redazione del presente lavoro.

Assenza di conflitti di interesse: non sussistono conflitti di interesse di natura economica o personale.

Originalità: il manoscritto è inedito e non sottoposto contemporaneamente ad altra rivista o editore.

Bibliografia

Caramizaru A., & Uihlein A. (2020). *Energy communities: An overview of energy and social innovation* (EUR 30083 EN). Publications Office of the European Union. DOI: 10.2760/180576.

Carrosio G. (2021). *Energia e cittadinanza. Politiche, pratiche e comunità nella transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino.

Devine-Wright P. (2020). Community versus local energy in a context of climate emergency. *Nature Energy*, 4(11): 894-896. DOI: 10.1038/s41560-019-0459-2.

Heiskanen E., Johnson M., Robinson S., Vadovics E. & Saastamoinen M. (2021). Low-carbon communities as a context for individual behavioural change. *Energy Policy*, 144: 111682. DOI: 10.1016/j.enpol.2020.111682.

Longo D., Boulanger S., Massari M., Turci G. (2023). Cittadinanza energetica. Strumenti e tecnologie per abilitare la transizione nei distretti. *Techné*, 25: 84-92.

Cosa vuol dire abitare?

Chiara Solimene, Fotografa

chiarasolimene97@gmail.com

Cosa vuol dire abitare? è una campagna fotografica sul tema dell'abitare commissionata nel 2024 da parte dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) di Roma in convenzione con il comune di Atena Lucana (SA) nell'ambito del progetto "Archivio Atena", entrata a far parte nel 2025 della collezione dell'Istituto.

"Archivio Atena" è un progetto finalizzato alla raccolta del patrimonio culturale locale degli abitanti di Atena Lucana attraverso la costituzione di un archivio di comunità. Il suo programma si articola in diverse linee d'azione – tra cui la formazione, la ricerca e lo sviluppo di progetti fotografici in collaborazione con istituzioni pubbliche – configurandosi come un importante dispositivo di indagine sul territorio. È all'interno di questo quadro che si è sviluppato il presente lavoro: attraverso le residenze e il coinvolgimento diretto della comunità locale, "Archivio Atena" ha reso possibile la costruzione di quel dialogo con gli abitanti che è alla base della ricerca. La ricerca nasce dall'interrogativo che definisce il titolo: "cosa vuol dire abitare?" è la domanda introduttiva che stabilisce un contatto con gli abitanti di Atena Lucana e che avvia da parte loro il racconto della propria storia, del rapporto con gli spazi della casa, della propria visione del concetto "abitare".

Cosa vuol dire abitare? si suddivide in cinque capitoli, ognuno dedicato ad una famiglia e alla propria forma dell'abitare, che raccolgono una testimonianza verbale e la narrazione visiva. La fotografia restituisce un dialogo, un processo condiviso, talvolta un'azione coraggiosa, in altri casi un momento divertente e leggero che prende sempre le mosse da ciò che la persona sceglie di condividere.

L'abitare è fatto da gestualità e abitudini, da stanze, arredi e spazi con una specifica funzione, da oggetti d'affezione e di uso comune; osservare e riflettere su questi elementi concorre a formulare un'analisi critica della dimensione domestica evidenziandone tracce ed evoluzioni dei legami fra passato e presente.

Contributo su invito ricevuto il 31/03/2026
Contributo su invito accettato il 07/04/2026

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa22357
Progetto fotografico

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

79



Fig. 1 - La veranda, fotografia di Giuseppe Antonio, affrescata intorno al 1920 con motivi floreali per creare una prosecuzione della natura circostante



Fig. 2 - Giuseppe Antonio nella veranda illuminato dalla luce di un tramonto ottobrino, mese a cui è particolarmente affezionato

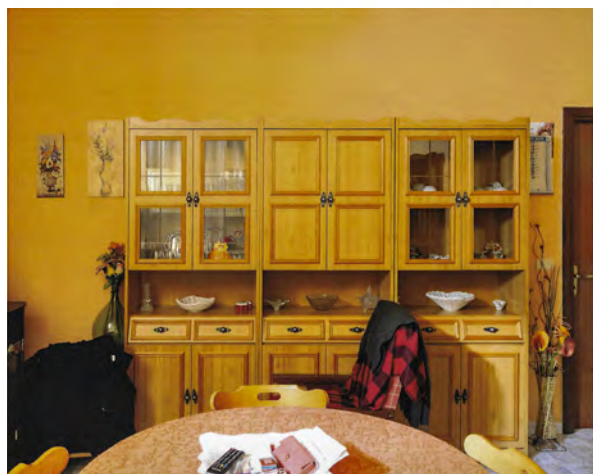


Fig. 3 - Quattro vedute della zona pranzo-salotto



Fig. 4 - Modellino in pasta modellabile bianca di una fotografia d'archivio del fondo di Felicia Chechile



Fig. 5 - Alfonsina, Adriano e Alessandro



Fig. 6 - Esterno della casa, vicolo del centro storico, le due sedie posizionate ai lati della porta di ingresso dove sedevano Comma' Peppa e Ciccio



Fig. 7 - Fotografie di autori vari



Fig. 8 - Fotografie di autori vari



Fig. 9 - Fotografie di autori vari



Fig. 10 - Fortino realizzato nel salotto da A.



Fig. 11 - Ritratto in esterno di V. e A. mentre giocano a nascondino con la fotografa

Spazi del debito

Antonio di Campli, Politecnico di Torino

antonio.dicamplici@polito.it

L'ipotesi da cui muove questo contributo è che il debito non debba essere considerato esclusivamente come una questione economica o temporale, ma come una vera e propria pratica dell'abitare, una modalità strutturale di organizzazione dello spazio e delle relazioni che lo attraversano. Il debito si manifesta, infatti, attraverso forme materiali e simboliche di produzione spaziale: modella ambienti, condiziona scelte abitative, definisce accessi e mobilità, impone vincoli e produce gerarchie. Gli spazi del debito sono spazi generati entro condizioni di obbligo e dipendenza, segnati da intrecci tra dinamiche predatorie e logiche estrattive, ma anche da esperienze di fallimento, tentativi di resistenza, rovine e rotture. Nel senso comune, il debito è inteso come l'atto di prendere in prestito nel presente con l'impegno a restituire nel futuro (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Tuttavia, il debito eccede il suo statuto economico: è, prima di tutto, una tecnica di governo delle soggettività individuali e collettive, un dispositivo che agisce in profondità sul modo in cui le persone vivono, desiderano, pianificano, temono. In questo senso, il debito è una costruzione politica, un regime di soggettivazione che opera attraverso un denso intreccio di idee, immaginari, bisogni e paure. Comprendere il debito significa dunque riconoscerlo come relazione spaziale, oltre che temporale e sociale. È uno strumento biopolitico che agisce pedagogicamente – orientando comportamenti, responsabilizzando i soggetti – e punitivamente – punendo il fallimento, stigmatizzando l'insolvenza. Il debito produce effetti materiali e normativi, mettendo in relazione policy e politiche, micropratiche e dispositivi sistemici. In questo senso, esso rappresenta uno dei pochi ambiti in cui microeconomia e macroeconomia si intrecciano in modo diretto e complesso: all'aumento del debito statale corrisponde, spesso, una crescita del debito personale e familiare, generando un circuito in cui la responsabilità individuale diviene la forma privilegiata di gestione di crisi strutturali. Alla luce di tutto ciò, è lecito chiedersi: può il debito diventare una chiave analitica per leggere e interpretare la produzione dello spazio? Può la *macchina del debito* essere assunta come un dispositivo progettuale, al pari delle crisi ecologiche, sanitarie e climatiche, che hanno profondamente ridefinito – negli ultimi anni – forme e temi dell'azione progettuale?

Keywords: *debito*, *spazio*, *femminismi*, *domesticità*, *finanza*, *resistenza*

Debtsapes

The hypothesis underpinning this contribution is that debt should not be understood solely as an economic or temporal matter, but rather as a practice of inhabiting – a structural mode of organising space and the social relations that traverse it. Debt manifests itself through both material and symbolic forms of spatial production: it shapes environments, conditions housing choices, defines access and mobility, imposes constraints, and generates hierarchies. Spaces of debt are produced under conditions of obligation and dependency, marked by entanglements of predatory dynamics and extractive logics, but also by experiences of failure, acts of resistance, and processes of ruination and rupture. In common understanding, debt is seen as the act of borrowing in the present with the commitment to repay in the future (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Yet debt exceeds its economic definition: it is, first and foremost, a technique of governing individual and collective subjectivities – a dispositif that deeply affects how people live, desire, plan, and fear. In this sense, debt is a political construction, a regime of subjectivation operating through a dense web of ideas, imaginaries, needs, and anxieties. To grasp the full extent of indebtedness, it

Contributo ricevuto il 16/05/2024
Contributo accettato il 30/09/2024

ISSNe 2531-7091
DOI 10.3280/u3q30-2025oa19078
Longform

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

is crucial to recognise debt as a spatial relation, as well as a temporal and social one. Debt is a biopolitical instrument: pedagogical – in its capacity to guide behaviour and instil responsibility – and punitive – in its tendency to punish failure and stigmatise insolvency. It produces both material and normative effects, linking policy and politics, micropactices and systemic devices. In this regard, debt is one of the few realms in which microeconomics and macroeconomics are intricately and directly intertwined: the growth of public debt is often mirrored by rising levels of personal and household indebtedness, creating a feedback loop in which individual responsibility becomes the dominant mode of managing structural crises. In light of this, one may ask: can debt serve as an analytical key to understand and interpret the production of space? Might the *debt machine* be conceived as a projective device – in the same way that ecological, health, and climate crises have, in recent years, reshaped the themes and forms of spatial intervention?

Parole chiave: *debt*, *space*, *feminisms*, *domesticity*, *finance*, *resistance*

L'assalto del presente al resto del tempo

Che aspetto ha il debito?

Se l'indebitamento è qualcosa di più di uno stato mentale o di una condizione giuridica e comprende, necessariamente, relazioni sociali, politiche, così come specifiche dinamiche produttive, dovremmo essere in grado di trovarne le tracce ovunque, dentro i nostri spazi e paesaggi dell'abitare. Eppure l'indebitamento non si presenta mai come tale. C'è sempre qualcosa di non del tutto visibile. È come se i luoghi, se le persone che li abitano, potessero sempre essere misurate rispetto ai loro debiti ed apparirne, in qualche modo, prive. È difficile vedere l'indebitamento all'opera nello spazio, attraverso di esso si vede un mondo in cui nulla sembra appartenere veramente a sé stesso.

Per riflettere sul rapporto tra indebitamento e spazio, può essere utile richiamare un vecchio saggio di Gilles Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle* (1990). In questo testo molto noto, uno dei suoi ultimi, Deleuze opera uno scostamento dalle "società disciplinari", analizzate da Foucault, verso quelle che lui chiama le "società del controllo". Le società disciplinari erano definite da dispositivi di confinamento quali prigioni, ospedali, fabbriche, scuole, famiglia. Tali istituzioni ridefinivano gli individui come componenti della forza sociale: i corpi docili del lavoro, i corpi pazienti del sistema sanitario, i corpi in formazione del sistema educativo, i corpi edipici della famiglia, e così via. Foucault ambiva a cogliere l'intero programma della modernità attraverso indagini su questi dispositivi, che avevano a loro volta sostituito e razionalizzato le operazioni di un precedente modello di potere che egli chiamava "società sovrana". Ognuno di questi modelli – sovrano, disciplinare, di controllo – ha le sue "macchine", le sue forme di organizzazione spaziali e temporali. La macchina della società sovrana era l'apparato statale incentrato sul corpo del re, investito di diritti naturali; la società disciplinare ha il *Panopticon*, l'estensione della logica carceraria dal sistema penale a tutte le istituzioni di condizionamento e confinamento sociale. Tuttavia, quali sono le macchine determinanti, i luoghi decisivi, le logiche prevalenti delle società del controllo? È qui che, andando oltre Foucault, Deleuze traccia una serie di opposizioni: dove la disciplina plasma, il controllo modula; dove la disciplina concentra

e racchiude, il controllo disperde e liquefa; mentre la disciplina usa protocolli burocratici, numeri e firme personali per definire l'identità e le relazioni di un individuo, la logica del controllo usa codici pin, impronte digitali, scansioni della retina e facciali. Le tecniche di configurazione che hanno caratterizzato le società disciplinari, si può dire, sono state riconfigurate nella "comunicazione istantanea" e nel "monitoraggio continuo" delle società del controllo. Quando cominciamo ad analizzare le nostre esperienze quotidiane, possiamo trovare elementi di continuità e di sovrapposizione tra i due regimi, tuttavia, cosa c'è di distintamente nuovo nelle società del controllo? Certamente la diffusione di tecnologie dell'informazione, di telecomunicazione, di culture digitale di varia natura e Deleuze, in effetti cita tutti questi elementi. Ma aggiunge qualcosa di inaspettato: «*l'homme n'est plus l'homme enrôlé, mais l'homme endetté*». L'uomo non è più l'uomo recluso, ma l'uomo indebitato (Deleuze, 1990, p. 246).

Per Deleuze, "confinamento" e "indebitamento" rappresentano due grandi regimi di potere, ciascuno caratterizzato da specifiche logiche economiche e autorità. Oggi, l'indebitamento ha superato il confinamento, diventando il meccanismo di controllo dominante. Ma quale aspetto ha questo nuovo regime?

Il confinamento ha una manifestazione spaziale ben definita. Le *enclosures*, le recinzioni delle terre comuni in Inghilterra dal XVI secolo, sono state il modello che ha ridefinito la topografia agricola in senso capitalista e avviato le economie industriali, creando spazi regolati per produzione e abitare. Attraverso siepi, atti di proprietà e dispositivi di zoning, il confinamento ha perseguito l'omogeneizzazione e il controllo dei regimi produttivi e abitativi. Questi dispositivi restano visibili e operativi, ma le loro forme e funzioni devono essere ripensate alla luce dei cambiamenti politici ed economici.

Spazi come l'aula scolastica, la fabbrica, il quartiere degli uffici e la città stessa, un tempo ordinati dall'interno, sono oggi riconfigurati da dinamiche esterne. L'architettura, che ha sempre tradotto il potere in spazio, dal Panopticon al Crystal Palace, sembra aver raggiunto un limite di espansione per i modelli di confinamento. Quando un sistema esaurisce la sua capacità di crescita, è segno che una nuova dinamica socio-spaziale sta emergendo.

Il regime di indebitamento non è solo una continuazione del confinamento, ma anche una sua radicale trasformazione. Come si traduce questo potere in spazio? Il debito, invisibile e spesso percepito come relazione spirituale, si basa su promesse e segni immateriali. La promessa di pagare o di credere diventa uno strumento di controllo tanto più efficace quanto più sfugge alla visibilità materiale.

Le due grandi macchine astratte della nostra epoca, il mercato e i media, sono due facce di un unico processo inscritto nella tensione verso l'organizzazione della temporalità, segnata dall'elaborazione e rimozione costante di un debito perpetuo. Come afferma Alexander Kluge, si tratta "dell'asalto del presente al resto del tempo". Il capitalismo finanziarizzato non prefigura futuri capaci di orientare azioni collettive ma, piuttosto, consuma previsioni e piani per coordinare il presente.

L'oscillazione tra futuro-presente e presente-futuro, tipica delle concezioni moderne di contingenza e libertà, sembra oggi collassare nelle dinamiche finanziarie contemporanee (Walter

e Wansleben, 2019). I futuri possibili, anziché orientare percorsi collettivi o favorire l'apprendimento sociale, vengono ridotti a segnali calcolatori per ottimizzare il coordinamento delle dinamiche attuali. Questo alimenta una corsa febbrile al profitto a breve termine, sostenuta dal gioco reciproco tra mercato e media (Luhmann, 1976). Da un lato, ogni valore aspira a emanciparsi dal suo contesto immediato; dall'altro, i mercati globali rimodellano continuamente gli spazi dell'abitare. Tale dualismo genera una tensione costante tra l'elevazione del valore e il suo radicamento concreto, trasformando la relazione tra economia e spazio in un processo incessante di ridefinizione. Una dinamica intuita da Deleuze il quale, subito dopo aver indicato il posto dell'indebitamento nella situazione contemporanea, afferma che *«Il est vrai que le capitalisme a gardé pour constante l'extrême misère des trois quarts de l'humanité, trop pauvres pour la dette, trop nombreux pour l'enfermement: le contrôle n'aura pas seulement à affronter les dissipations de frontières, mais les explosions de bidonvilles ou de ghettos»* (Deleuze, 1990, p. 246).

L'indebitamento agisce come macchina di assorbimento del lavoro vivo e di esaurimento dell'anticipazione creativa, attingendo a tutto ciò che gli uomini hanno in comune, il passato non "catturato", non ancora messo in valore e il rinnovamento possibile nel futuro. Tutto ciò che permette di riconoscere e realizzare questa ampiezza del tempo, tutto ciò che corre un po' in avanti o rimane un po' indietro, è ciò che può mostrarci come uscire dai circuiti e dai cicli del debito. È solo nell'esperienza dell'indebitamento che si può far fronte alla necessità di liberarsene e, al contempo, al desiderio di costruire legami diversi, spazi di resistenza.

Il discorso di McNamara

Il debito è sempre più centrale negli studi sul progetto e sulle città, nonché nella comprensione della circolazione del capitale e dei sistemi finanziari. Le imprese private, le politiche pubbliche e le famiglie dipendono sempre più dai mercati finanziari. Le famiglie, in particolare, si trovano intrappolate in cicli di indebitamento per compensare la precarietà del reddito da lavoro e la crisi dei sistemi di protezione sociale, sia nei paesi occidentali sia nel Sud Globale. Con la fine del paradigma fordista e l'ascesa dei mercati finanziari, la povertà è diventata oggetto di politiche che diffondono il debito privato, finanziarizzando così la povertà stessa (Fama, 2017).

Parallelamente, le politiche di austerità mirano a ridurre i debiti pubblici, ma alimentano la povertà, spingendo alla diffusione di micro-debiti personali. Queste due forme di debito sono strettamente connesse. La risposta alle disuguaglianze, invece di affrontare le cause strutturali della povertà, si concentra sulla gestione della vita dei poveri, trasformandoli in soggetti "rieducabili" e responsabili della loro marginalità.

Emblematico è il discorso di Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale, a Nairobi nel 1973, che segnò il passaggio verso politiche economiche focalizzate sulla "povertà assoluta". Da allora, la Banca Mondiale ha spostato l'attenzione dalle infrastrutture industriali a progetti come agricoltura familiare e housing sociale. Questo approccio, tuttavia, ha prodotto una visione biopolitica dei poveri, ridefiniti come soggetti attivi da integrare nel sistema economico, spesso con una logica che seduce e colpevolizza.

Ananya Roy (2010) ha approfondito il concetto di *poverty capital*, indicando come la povertà possa diventare, in specifici contesti sociali e politici, una risorsa economica per alcuni attori. Questo processo avviene principalmente attraverso il microcredito, finanziamenti di piccola entità destinati a chi non ha accesso ai servizi bancari tradizionali. Tali strumenti creano nuovi soggetti economici e nuovi ambiti di investimento. Secondo Roy, le retoriche della microfinanza, rivolte a persone povere, soprattutto donne, esprimono un “populismo neoliberale” che mobilita desideri di emancipazione e imprenditorialità, favorendo l’espansione dei mercati finanziari.

Negli ultimi decenni, non solo sono aumentati gli attori del debito, ma anche i territori e le condizioni dell’abitare modellate da esso. Il debito ha assunto un ruolo sempre più centrale e opaco nei processi di produzione spaziale. In particolare, il rapporto tra finanziarizzazione e sviluppo urbano è diventato cruciale nel dibattito sulla città (Arrighi e Silver, 2001), soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008, simbolizzata dal fallimento di Lehman Brothers e dal crollo dei mutui subprime. Questi eventi hanno accresciuto il potere della finanza nei cambiamenti sociospaziali, sia urbani che rurali (Rutland, 2010; Fields e Uffer, 2013).

Il debito, più che una semplice relazione economica, è una pratica dell’abitare, influenzata da desideri, ansie e conflitti tra debitori e creditori. Esso plasma le relazioni e le strategie spaziali, modellando ambienti urbani e rurali in modi complessi e stratificati.

Le ricerche sul debito si concentrano spesso su economia, politica e società, ma negli studi urbani e nelle discipline del progetto emergono domande cruciali: come si abita e si produce spazio attraverso il debito? Quali impatti ha sullo spazio domestico e sulla produzione architettonica e di prossimità? Una riflessione su debito e spazio può offrire strumenti per immaginare nuovi modelli di coesistenza tra ecologie, economie e immaginari, rispondendo alle crisi sociali, ecologiche e spaziali che si moltiplicano da decenni.

Il debito, tuttavia, si dimostra particolarmente resistente all’analisi spaziale per ragioni politiche, storiche e semantiche. La varietà di contesti e significati attribuiti ai concetti di debito e spazio rende complessa la definizione di una relazione tra essi. Ma la difficoltà più profonda sta nella nostra stessa immersione nel fenomeno: viviamo già al suo interno, incapaci di distanziarci per osservarlo criticamente.

Questa vicinanza eccessiva rende inafferrabile il nesso tra debito e spazio. Non perché sia impossibile accedervi, ma perché lo abbiamo già fatto, senza possibilità di uscirne per guardarlo dall’esterno. Come osservare un oggetto troppo da vicino, ci mancano i contorni per comprenderlo. Per coglierne il significato, servirebbe uno sguardo esterno, ma ciò è ostacolato dalla nostra prossimità, che ci schiaccia contro le pareti interne del fenomeno stesso.

Il debito, inteso come forma di relazione sociale economica, ha una portata che precede addirittura la stessa economia monetaria. Il debito si è consolidato come imperativo morale e principio d’azione nelle politiche neoliberiste, ridefinendo i rapporti di potere a livello globale dalla seconda metà degli anni ’70 (Stimilli, 2015; Avallone, 2018). Da un lato, secondo David Harvey (1982), il debito è stato usato dai grandi gruppi industriali e finanziari per indebolire il potere acquisito dai lavoratori nel secondo dopoguerra, soprattutto in Occidente. Dall’altro, istituzioni come la Banca

Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale lo hanno impiegato come strumento per reprimere movimenti ant imperialisti nei paesi in decolonizzazione del Sud Globale. I programmi di aggiustamento strutturale avviati tra gli anni '70 e '80 hanno imposto ai paesi del Sud globalizzato l'adesione a un regime di debito che ha comportato liberalizzazioni finanziarie, privatizzazioni di servizi essenziali e il rafforzamento di economie estrattiviste (Moore, 2015).

La crisi finanziaria del 2007-2008 ha amplificato il fenomeno dell'indebitamento, sia pubblico che privato. I governi sono intervenuti con salvataggi costosi rivolti agli istituti finanziari in difficoltà, aumentando il debito pubblico. Sul fronte privato, molte famiglie hanno subito perdite patrimoniali dovute al crollo del mercato immobiliare e agli investimenti svalutati, trovandosi esposte a un crescente indebitamento. Queste politiche, sebbene abbiano salvato molte istituzioni, non hanno contrastato l'impoverimento sociale, favorendo invece la persistenza del rapporto di asservimento dei debitori (Bersani, 2017).

La cosiddetta "trappola del debito" rimane alimentata da politiche che rafforzano il capitale fittizio e diffondono sistemi di credito, supportate da misure di austerità come la compressione dei salari e dei redditi da lavoro dipendente, che espongono ulteriormente al ricorso al debito per il consumo (Harvey, 2011). Secondo Harvey (2017), le banche centrali hanno sostenuto questi processi attraverso il *quantitative easing*, favorendo la speculazione immobiliare. Ciò ha portato i prezzi delle case a livelli insostenibili in molte città, rivelando il legame tra politiche del debito e crisi dell'abitare.

Come previsto da Harvey (2011), il divario tra salari e capacità di spesa è stato colmato dall'aumento dell'indebitamento e dall'uso delle carte di credito. Il risultato è un circolo vizioso in cui gran parte della popolazione cerca denaro per pagare i debiti o un lavoro per accedere a nuovi prestiti, riavviando il meccanismo del debito.

Negli ultimi decenni, in particolare in America Latina, l'inclusione finanziaria e l'espansione dell'accesso al credito per chi era escluso dai mercati formali sono stati obiettivi centrali delle politiche finanziarie. Sebbene l'aumento delle istituzioni di microfinanza abbia ampliato l'accesso al credito (Peck e Miller, 2006; De la Torre *et al.*, 2011), le recenti crisi del micro-credito in America Latina e altri contesti in via di sviluppo hanno sollevato preoccupazioni sull'indebitamento eccessivo dei ceti più vulnerabili (Schicks, 2013; Bastiaensen *et al.*, 2013). Secondo Aldo Figueroa (2011), la marcata disuguaglianza di ricchezza nella regione mantiene una struttura finanziaria a tre livelli: banche private, istituzioni formali non bancarie come le cooperative, e il settore informale, composto da usurai, familiari e amici. In questo sistema, i più deboli pagano costi maggiori per il credito, mentre i ricchi accedono a servizi più vantaggiosi, perpetuando la segmentazione del mercato.

La tesi ormai diffusa è che stiamo diventando società di indebitati, non solo nel Sud del mondo, ma anche in Occidente (Graeber, 2011; Lazzarato, 2012). Da un lato, la servitù per debito è una pratica diffusa per il reclutamento di manodopera a basso costo; dall'altro, gran parte dei salariati occidentali lavora per rimborsare mutui o prestiti, spesso con interessi elevati. Questo fenomeno ha un carattere bio-politico che emerge negli studi urbani: dai migranti, costretti a

ripagare con lavoro semi-gratuito i trafficanti che gestiscono il lavoro rurale (Gudynas, 2009; Acosta, 2016; Mezzadra e Neilson 2019), ai laureati statunitensi, che impiegano anni per restituire i prestiti per tasse universitarie o cure sanitarie (Kluender *et al.*, 2021).

Nella società del debito generalizzato, il destino di subalternità del Sud del mondo sembra estendersi globalmente. Le grandi banche statunitensi, ad esempio, adottano strategie simili a quelle della Banca Mondiale verso i paesi debitori, vendendo mutui a famiglie impoverite con condizioni che ne prevedono l'insolvenza. Questi mutui diventano prodotti finanziari da rivendere a investitori, creando una catena di responsabilità che, in caso di fallimento, ricade sui contribuenti, come avvenuto con i salvataggi bancari. Questo meccanismo ricorda i prestiti irresponsabili concessi a dittatori in Bolivia e Gabon negli anni '70, dove il rimborso era garantito a costo di gravi conseguenze sociali (Devlin e French-Davis, 1995).

Tali dinamiche mostrano una crescente ibridazione tra debito pubblico e privato. Migranti si indebitano per attraversare il Mediterraneo, mentre politiche di micro-credito femminile in India, Nepal e Messico cercano di avviare economie di base. In questi casi, il debito è spesso legato alla sopravvivenza, ma più frequentemente si infila in progetti di vita e immaginari, influenzando relazioni economiche in modo opaco (Zapata, 2013; Harker, 2017; Datta e Aknar, 2019).

La "macchina neoliberale", attraverso piattaforme e reti logistiche, rafforza continuamente il rapporto di forza tra creditori e debitori (Springer, 2016). La percolazione del debito pubblico nelle vite domestiche evidenzia come il sistema economico globale non solo promuova l'indebitamento, ma ne faccia un dispositivo centrale per il controllo sociale ed economico.

Debito è spazio

L'ipotesi qui sostenuta è che debito sia non solo una faccenda economica o temporale, ma una vera e propria pratica dell'abitare che si manifesta secondo precise forme di produzione spaziale. Spazio che è prodotto entro condizioni di obbligo, di intrecci tra forme di predazione e di produzione estrattivistica, di fallimenti, di strategie di resistenza, di rovina e rottura. Quindi, come ci proponiamo di pensare, come architetti e urbanisti, con queste dinamiche, con l'avere a che fare con corpi e spazi prodotti in tali condizioni di obbligo? Come osservare ciò che Harney e Moten (2013) chiamano "vite in debito"?

Il debito è la condizione in cui si deve del denaro. Una promessa. Tradizionalmente, esso è inteso come una relazione insieme temporale e sociale. In particolare, David Graeber, nel suo libro intitolato *Debt: The First 5.000 Years* (2011), ne sottolinea la dimensione sociale, così come Lazzarato (2015) afferma che la questione del tempo, della durata, è al centro del debito. Non solo tempo di lavoro o di vita, ma anche tempo come possibilità, come futuro. Gustav Peebles (2010) indica come caratteristica fondamentale del debito la sua capacità di collegare il presente al futuro. Questo modo di pensare il debito è esemplificato nella definizione data dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) come passività finanziaria in sospeso derivante da prestiti passati (IMF 2017). Il debito è, nel senso comune, un'azione di prendere in prestito nel presente e rimborsare in futuro (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Ma il debito non

è semplicemente un dispositivo economico, è anche, e soprattutto, una tecnica di governo e di controllo delle soggettività individuali e collettive, vale a dire è una costruzione politica. Un intreccio tra idee, immaginari, bisogni e paure. È fondamentale tuttavia intendere il debito come una relazione spaziale oltre che temporale e sociale se vogliamo comprendere l'esperienza dell'indebitamento e le ricadute, sociali e spaziali di tale processo. Il debito è soprattutto un fatto biopolitico. È pedagogico e punitivo, mette assieme politiche e policy. Il debito è uno di quei pochi luoghi in cui la microeconomia e la macroeconomia si intrecciano in maniera complessa, perché così come, ad esempio, tende ad aumentare il debito statale, allo stesso modo crescono i debiti personali. Il debito è a volte una storia del dare e altre del prendere. Tutte le volte è una storia del capitalismo estrattivista, vale a dire una relazione individualizzata con un'economia altrettanto naturalizzata, quasi sempre basata sullo sfruttamento. E, visto che attraverso questo sistema di relazioni e vincoli si esprime anche una promessa di proprietà e una volontà di produzione di spazi, la questione posta è: può il debito diventare un principio di elaborazione dell'analisi spaziale? Può la macchina del debito divenire un dispositivo di progetto così come, ad esempio, le crisi ecologiche, sanitarie e climatiche contemporanee hanno ridefinito temi e forme dell'azione progettuale?

Forme spaziali dell'obbligo

Il debito, si è detto, costituisce un "interno" di cui è difficile riconoscere i contorni. Per guadagnare un'uscita da ciò che non ha esterno, bisognerebbe riflettere, prima ancora che sui caratteri dei processi socioeconomici e sulle ecologie spaziali a questi connessi, sul nostro modo di interpretarli, sui linguaggi concettuali che abbiamo ereditato da una lunghissima tradizione. Quello in cui dovremmo impegnarci è in una conversione del significato del regime di indebitamento in cui siamo catturati. Quello che va evitato è la presunzione di potercene liberare tornando ad una qualche situazione precedente l'attuale crisi come se fosse stata questa ad avere creato il debito. È piuttosto il debito ad avere contribuito a determinare l'attuale crisi ecologica, climatica, sociale, sanitaria (Harney e Moten, 2013). Ciò che possiamo fare è, anziché cercare di arrestare una dinamica ormai inarrestabile, provare a distorcerla, trasformando una catena di obblighi in circuiti di resistenza e solidarietà. Ciò è possibile solo in due modi, o facendo dell'insolubilità non più una dichiarazione di servitù ma un'opzione di libertà, oppure, provando a socializzare il debito, a rileggerlo in termini progettuali, tentando di articolare un pensiero attorno alla configurazione di beni e spazi socialmente utili. Il debito, in questo caso, anziché scomparire, muterebbe di segno, allontanandosi dalla tradizionale nozione di sviluppo e produzione per avvicinarsi a quelle latouriane (2020) di generazione e di dipendenza. L'analisi delle forme dell'abitare e di produzione spaziale concepiti in termini di sistemi produttivi e quella elaborata secondo processi generativi differiscono prima di tutto per il loro principio, la libertà per l'una, la dipendenza per l'altro. Secondariamente per il ruolo attribuito all'umano, centrale per l'uno, disperso per l'altro e, infine, differiscono per il tipo di movimento che assumono, meccanico per l'una, generante per l'altro. Il sistema produttivo è fondato su una certa

concezione della natura, il materialismo e il ruolo della scienza. Si fonda sulla divisione tra attori umani e tra le loro risorse. Alla base, ha l'idea che la libertà dei soggetti si dispieghi in una cornice naturale in cui sarebbe possibile riconoscere ogni proprietà dei limiti precisi. Il sistema generativo coinvolge agenti, attori, esseri viventi con distinte capacità di reazione. Esso non deriva dalla stessa concezione della materialità, non ha la stessa epistemologia e non porta alle stesse politiche. Il suo interesse non è produrre per gli umani a partire da alcune risorse, bensì generare ecologie senza produrre accumulazioni o specializzazioni. La generazione non persegue un progetto di emancipazione ma si muove secondo dinamiche di dipendenza. Dipendere in primo luogo limita. Non si tratta di abitare in armonia con agenti naturali. Si evita l'ostacolo di credere che sarebbe possibile vivere in empatia con tutti. Non si cerca l'accordo di tutti gli agenti, ma si impara a dipenderne¹. Per far questo occorre contrastare, in particolare, la concezione economica ortodossa del debito, che spiega il suo proliferare oggi, anche in Occidente, attraverso il linguaggio neoliberale dell'inclusione finanziaria, della libera scelta e della responsabilità individuale (Foucault, 2008; Povinelli, 2011)².

Le letterature di matrice sociale, economica e politica forniscono un utile punto di partenza per l'avvio di una riflessione spaziale sul debito. In particolare, Peebles (2010) evidenzia come nella nozione di debito interagiscano almeno quattro elementi spaziali: mobilità, luogo, distribuzione e confini. Tuttavia in questi studi lo spazio è in gran parte trattato come una superficie liscia, come elemento passivo. Il debito gioca però, ad esempio, un ruolo chiave nella creazione di percorsi e reti transazionali, come quelli associati alle rimesse, ai programmi di sviluppo internazionale che collegano i mercati finanziari con le periferie della classe media (Mauß, 1954; Irazabal, 2012) così come le relazioni città-campagna a livello regionale. Il debito, si può affermare, modella il movimento dei corpi attraverso lo spazio, a diverse scale.

Un primo livello di ragionamento attorno al debito come fenomeno spaziale è quello di intenderlo, richiamando gli studi di Christopher Harker sui processi di indebitamento delle comunità palestinesi a Ramallah (2014), come una vera e propria topologia. La topologia si concentra sulle proprietà qualitative dello spazio (in opposizione a quelle geometriche). Topologicamente uno spazio non è definito dalle distanze tra punti che lo caratterizzano quando è in uno stato fisso, quanto piuttosto dalle caratteristiche che mantiene nel processo di distorsione e trasformazione (flessione, stiramento, schiacciamento). La topologia è un tipo di spazio relazionale dove il divario tra "qui" e "là" è misurato in relazioni sociali, scambi e interazioni. Le topologie del debito, secondo Harker, sono prodotte attraverso atti spaziali come visite a banche o parenti e amici. Queste relazioni spaziali legano soggetti indebitati a figure e istituzioni che prestano denaro, formando fili invisibili che possono allungarsi e ramificarsi. Debiti bancari valgono in un

1 Sulla nozione di dipendenza come categoria spaziale e possibilità progettuale si veda il volume di Antonio di Campli e Alessandro Gabbianelli (2022), *Delinking. Lo spazio della coesistenza e in particolare al capitolo Dichiarazione di dipendenza*.

2 Si veda anche Gago e Cavalleri (2019) sulle esperienze di micro-credito in Argentina.

certo contesto, mentre debiti familiari, soprattutto quelli informali, esistono a più scale, dalla locale alla transnazionale, coinvolgendo relazioni di parentela e clan. In questa dimensione del rapporto tra debito e spazio, parti di città sono connesse a grandi centri metropolitani e contesti rurali tramite flussi di denaro³. Queste reti relazionali si materializzano in spazi fisici, dispositivi dell'abitare, assetti urbani e sistemi infrastrutturali. Si tratta di processi che non solo rendono visibili le possibilità spaziali del debito, ma che alimentano una costante domanda di debito, contribuendo a generare e rigenerare topologie del debito. Questa analisi del rapporto tra debito e spazio, focalizzata sugli intrecci di economie, tempi, soggetti e forme dell'abitare, vede il debito come ecologia spaziale piuttosto che semplice relazione temporale.

Anche in Occidente il debito è diventato un mezzo chiave per vivere una vita moderna, volto alla ricerca di sempre migliori condizioni di comfort, di protezione in un contesto in cui l'idea stessa di futuro è da tempo in crisi. In Italia, in particolare, la pressione sociale al consumo, il mantenimento di uno status socioeconomico, esasperato da un diffuso desiderio di approvazione, si leggono nella crescita del mercato dei crediti e nelle politiche accomodanti di accesso ai prestiti da parte di varie banche e istituzioni finanziarie (Milani, 2016; D'Alessio e Iezzi, 2016). Tutto ciò sembra tradursi, spazialmente, in particolari forme di "consumo" turistico dei luoghi connesso alla ricerca di esperienze corporee intense o nel desiderio di continui adeguamenti tecnologici dei propri spazi di vita e dispositivi.

Per ragionare spazialmente su tali ecologie del debito è utile operare una distinzione tra debito pubblico e debito privato.

Il debito pubblico, in particolare quello estero, è considerato tra le cause dell'espansione degli *slum* nei paesi del Sud globale (Davis, 2006). Sell e Kunitz (1986) osservano che l'indebitamento garantisce una partecipazione periferica all'economia mondiale e aumenta il coinvolgimento di attori esterni negli affari di un Paese. Negli ultimi trent'anni, questi attori hanno influenzato il contesto macroeconomico di molte nazioni del Sud globale attraverso l'estensione del credito e le crisi nel servizio del debito.

Il debito esterno agisce indirettamente sull'espansione degli *slum* con varie dinamiche. Un eccesso di debito causa ristrutturazioni sociali ed economiche, spingendo migranti rurali verso aree urbane spesso incapaci di soddisfare la crescente domanda di lavoro e infrastrutture (Davis, 2006; UN-HABITAT, 2003). Questa urbanizzazione dipendente è alimentata da economie estrattiviste legate all'esportazione agricola per ottenere valuta estera per il rimborso del debito. Tale produzione agricola, orientata all'esportazione, comporta semplificazione ambientale, meccanizzazione e riduzione dell'occupazione.

3 Come nel caso dei tanti soggetti che, scegliendo di spostarsi verso la città dalla campagna, si indebitano con parenti e soggetti prestatori, spesso informali, si definiscono geografie del debito segnate da obbligazioni e logiche di potere che, in alcuni casi, sono espressione di forme di violenza (Berlant, 2011) e di una persistente condizione di disagio sociale ed economico che è «cruda, corrosiva e priva di eventi» (Povinelli 2011, p. 145).

Inoltre, il debito esterno causa un deflusso di capitali, limitando gli investimenti produttivi nazionali. I pagamenti del debito riducono gli investimenti statali in servizi pubblici, svalutano la moneta e riducono il potere d'acquisto, contribuendo all'espansione degli slum in un contesto di rapida urbanizzazione (Ferraro e Rosser, 1994; UN-HABITAT, 2003).

Il domestico in conflitto

Mark Twain ha detto: «*Buy land, they aren't making it anymore*» (1979)⁴. Ma forse non aveva del tutto ragione. Il vero oggetto delle transazioni non è il suolo, ma il mezzo per accedervi: il debito. Nel mercato immobiliare, ciò che si compra e vende è il debito, con la casa come veicolo. Le condizioni del mercato non sono uguali per tutti: i ricchi possono accedere a prestiti a tassi bassi, la classe media a tassi più alti e i poveri a tassi elevatissimi.

Questo sistema è alimentato dal debito in due direzioni. Dall'alto, i costruttori si finanziano per acquistare terreni, aggirare regolamenti urbanistici e costruire, assumendosi grandi rischi. Dal basso, i cittadini contraggono mutui sempre più onerosi per acquistare immobili, aumentando anch'essi i rischi. Quando i prezzi si gonfiano, aumentano mutui e rischi. I prestiti, confezionati come titoli garantiti da ipoteca, vengono scambiati, ma il sistema può collassare.

In caso di crisi, i governi intervengono con ulteriore indebitamento per sostenere il sistema. Questo è quanto accaduto con la crisi del 2008, e tuttora il principio del debito governa gran parte della produzione degli spazi abitativi.

La produzione dell'habitat tramite il debito, si può sinteticamente affermare, si articola, spazialmente, in cinque ambiti principali. Il primo è relativo alla costruzione di alloggi e insediamenti direttamente collegati alla vendita di mutui. Gli abitanti sono proprietari virtuali in quanto le banche mantengono i titoli di proprietà per tutta la durata del mutuo, che prevede l'impegno di un pagamento mensile. Il secondo ambito d'azione riguarda l'acquisizione di spazi urbani già consolidati, abitati da ceti popolari, in cui avviare politiche di valorizzazione e rigenerazione urbana connesse all'innesco di fenomeni di gentrificazione e di conseguente espulsione dei soggetti e delle famiglie economicamente più vulnerabili. Il terzo ambito riguarda i processi di colonizzazione finanziaria di habitat popolari e informali realizzati, prevalentemente, tramite cosiddette pratiche di micro-finanza. Gli insediamenti informali, in particolare, sono secondo Raquel Rolnik (2018) gli spazi in cui la colonizzazione finanziaria agisce con maggior facilità, spazi soggetti a pratiche finanziarie di matrice predatoria, a causa della mancanza di regolamentazioni e supporto da parte di istituzioni pubbliche. Il quarto ambito, visibile soprattutto in contesti come quello latinoamericano o africano, è prodotto attraverso la realizzazione, da parte dello Stato o di privati, di infrastrutture, ad esempio quelle della mobilità, in territori considerati vuoti, innescando fenomeni di urbanizzazione spontanea, quasi sempre connessi a processi informali di indebitamento. L'ultimo ambito, infine, coincide con processi e spazi della

4 *The Ladies' Home Journal*, 1979, n. 96, p. 10.

migrazione. Il debito può spostare un corpo umano da un luogo ad un altro, collocandolo, nel suo punto di arrivo in una condizione doppiamente confinata, sia dal punto di vista spaziale, sia da quello dei legami economici. In tutti questi casi il debito agisce, spazialmente, su più piani, intrecciando scale che vanno da quella transnazionale a quella locale. Ciò che tuttavia appare più rilevante da indagare nel campo delle discipline del progetto e degli studi urbani sono i modi in cui il debito riarticola i rapporti tra la dimensione domestica e quella urbana.

In che senso la casa, come sostengono Gago e Cavallero (2022), è diventata oggi un laboratorio e uno spazio di colonizzazione? E in che modo questo mutamento di stato della dimensione domestica si riverbera alla scala urbana o a quella di prossimità? Infine, in che modo l'indebitamento si riverbera sulle rivendicazioni e sulle politiche dell'abitare?

Judith Butler ha scritto che a volte la rivoluzione avviene quando nessuno vuole tornare a casa (2011). Ma che significa tale affermazione oggi quando la condizione domestica sta cambiando di senso? Cosa succede quando la casa è assediata da debiti e violenza?

La casa come macchina estrattiva

Nella sequenza di crisi sanitarie, economiche, climatiche, energetiche ed ecologiche che sperimentiamo ormai dalla fine del secolo scorso, alcune dinamiche si sono intensificate e interconnesse. L'aumento dell'indebitamento delle famiglie per i beni di prima necessità, conseguenza del contenimento del reddito, si è intrecciato con la riorganizzazione e l'intensificazione delle forme di lavoro riproduttivo, soprattutto non retribuito, sostenuto dall'ingresso della tecnologia finanziaria (FinTech) all'interno delle famiglie quali sistemi di pagamenti mobili, portafogli elettronici, piattaforme online e *digital banking*.

La casa è spazio di nuove forme finanziarie che trasformano la crisi in un laboratorio di sperimentazioni, estraendo valore e intensificando forme di lavoro, retribuito e non. È lì, dove il capitale ha storicamente visto uno spazio "non produttivo", che oggi si sviluppano forme di valorizzazione. Queste dinamiche permettono di ripensare la casa non più come luogo del privato ma come un campo di battaglia, sia per l'intrusione di nuove tecnologie finanziarie sia per la riorganizzazione del lavoro.

Nel divario crescente tra bisogni e redditi e nella produzione dell'habitat e l'indebitamento domestico, il settore finanziario agisce come operatore estrattivo, prelevando valore dal settore del lavoro, soprattutto femminile. Nei paesi del Sud globale, la necessità di produrre redditi per far fronte ai debiti contratti per beni e servizi come alloggio, istruzione o assistenza sanitaria è spesso sostenuta da donne. Per queste figure l'indebitamento è espropriante di tempo, energie e risorse, ma anche politicizzante. La costituzione materiale della casa resa possibile dal debito, mattone dopo mattone, politicizza il terreno della riproduzione sociale, sfumando il confine tra casa e quartiere. Il risultato è la configurazione di "territori domestici" segnati da controllo, asservimento e resistenza.

Che il lavoro di riproduzione sociale sia un'attività politicizzante non è un tema nuovo (Meehan e Strauss, 2015; Bhattacharya, 2017; Federici, 2020; Gago, 2020; Mitchell, Marston e Katz, 2004).

Nel lavoro di produzione dell'habitat, molte donne si interfacciano con il debito in modi particolari. Alcune vedono il debito come un'opportunità, quasi un dovere, per migliorare le loro case e aumentare le possibilità di sostentamento. Il debito permette di monetizzare desideri e aspirazioni, traducendo il lavoro femminile in forme di produzione e riproduzione di spazi urbani diseguali. Nei processi incrementali di produzione dell'habitat, la costruzione della casa non finisce mai. Ottenuto il primo prestito per sistemare alcune cose di base, come l'impianto idraulico o l'acquisto di elettrodomestici, si pensa a ingrandire la casa per le esigenze dei figli o per spazi di lavoro, contribuendo alla crescita di quartieri scarsamente serviti e spesso stigmatizzati.

La politicizzazione dello spazio domestico è una storica bandiera femminista. Studi hanno dimostrato che è lì che si produce il valore e dove la cura che sostiene la vita si fa invisibile e indispensabile. La reclusione tra quattro mura corrisponde a un ordine politico e a sistemi di gerarchie patriarcali (Mezzadri, 2019; Navarro, 2016). Maria Mies (1986), in particolare ha riflettuto sul rapporto tra capitalismo e domesticità nel campo degli studi sociali. La sua domanda di ricerca potrebbe essere formulata come segue: perché il capitalismo ha bisogno di creare uno spazio di isolamento e di consumo affinché, in particolare, le donne, attraverso l'induzione alla ricerca di privacy e di intimità, concepiscono la casa come "focolare domestico"⁵? Lo spazio della famiglia, secondo Mies, è ridefinito come sfera per soddisfare bisogni, configurata secondo un'euforia igienista e orientata alla riproduzione secondo logiche familiari eteronormative. Il capitalismo produce la dimensione del domestico come processo di interiorizzazione, identificando uno spazio di confinamento. Le donne, in particolare, sono confinate in casa, in una sfera privata che riduce le loro possibilità di leadership. Questo sfruttamento dei corpi "addomesticati" richiede il discredito delle loro mansioni per giustificare il confinamento e la naturalizzazione del loro lavoro senza retribuzione.

Le crisi economiche, sociali ed ecologiche intensificano e trasformano la domesticità. La casa diventa un luogo di sovraccarico di compiti e, a volte, di convivenza con soggetti violenti. Questo spazio, sempre visto come sostegno per la vita e i corpi, diventa precario. È cruciale comprendere la dimensione produttiva e riproduttiva del domestico. L'incommensurabilità caratterizza il lavoro riproduttivo dei soggetti vulnerabili, periferici o marginali, come donne e persone rurali.

Questo tema è stato affrontato da Silvia Federici nel suo volume *Calibán y la bruja. Mujeres, cuerpo y acumulación originaria* (2011). Federici ha analizzato il capitalismo da una prospettiva femminista, attingendo a teorie marxiste, operaiste, femministe e foucaultiane. La sua tesi è che, con l'affermazione del regime capitalista, il lavoro domestico, che comprende attività come cura dei figli, della casa e la produzione di beni per l'uso familiare, è stato reso invisibile.

5 Nel processo di addomesticamento, secondo Mies, lo spazio domestico diventa *colonia interna* dell'uomo (europeo) mentre colonizza territori *esterni*. Colonizzazione e addomesticamento sono quindi processi che vanno di pari passo e che permettono di leggere la loro logica di mutua implicazione che connota la struttura stessa del capitalismo coloniale e patriarcale.

bile e si è intensificata la naturalizzazione del lavoro riproduttivo femminile, presentato come vocazione. Riflettendo sulla “dismisura” del lavoro domestico, si sono articolate nozioni come “valore-affetto” e “valore-comunità” per considerare altre forme di valore oltre il salario (Morini, 2010). La prospettiva femminista destabilizza il calcolo del valore secondo le razionalità del capitale. Il lavoro invisibile e non contabilizzato è “dismisura”. Questo è sfruttato dai dispositivi finanziari che colonizzano la casa attraverso pedagogie microscopiche (Murard e Zylberman, 1976), creando immaginari, abitudini e spazi architettonici che, secondo Lazzarato e Alliez (2021), operano come macchine per produrre e riprodurre valore. La nozione di lavoro domestico contiene un paradosso: è lavoro, ma definendolo domestico o essenziale, sembra non esserlo. Ha un valore, ma sembra simbolico ed emergenziale. Si produce una naturalizzazione di compiti, pratiche e corpi.

Debtscapes

Gli spazi urbani del debito, direbbe Arjun Appadurai (1996), sono *debtscapes*, forme urbane prodotte secondo precise dinamiche politico-economiche, come risposte ad un problema dell’abitare.

I quartieri popolari sono sempre stati luoghi di contesa. La loro concettualizzazione come paesaggi del debito si riferisce alle politiche e alle pratiche di genere espresse dal lavoro sociale riproduttivo degli abitanti, in particolare nei contesti del Sud globale. Ridefiniti come *debtscapes*, questi quartieri sono interpretabili come territori domestici, prodotti da un complesso lavoro sociale riproduttivo attuato da soggetti vulnerabili, soprattutto donne. L’attenzione alla ridefinizione del carattere domestico della casa e al divenire domestico dello spazio urbano rappresenta un tentativo di definire una “lettura femminista del debito” (Federici *et al.*, 2021). Questo mostra come il lavoro riproduttivo sociale attraversi corpi, interni e parti di città, invertendo la relazione tra interno ed esterno nelle pratiche dell’abitare. Questi processi permettono di ripensare le economie popolari, basate sui corpi e il lavoro delle donne, come ambiti produttivi della finanziarizzazione e della creazione di valore. Il debito è una forma particolare di estrattivismo che produce “corpi-territorio” (Gago, 2020) e rompe il tradizionale “recinto domestico”. Il debito mette in discussione il rapporto binario tra lo spazio interno, domestico, e quello del quartiere, tra pubblico e privato. Il corpo, mai astratto, attraversa e viene attraversato da condizioni di intensità e trasformazioni, mutando costantemente le condizioni che abita.

Il corpo-territorio e la politica del debito

Afferma Veronica Gago (2022, p. 120):

L’unione delle parole “corpo” e “territorio” parla da sé. Dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il “corpo-territorio”, saldato in un’unica parola, “deliberalizza” la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si

rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono “individuali”, ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo “uno”, ma è sempre con altro e con altre forze non umane. Il “corpo-territorio” saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c’è niente che “manca” *né al corpo né al territorio. Non è una questione di mancanza. E questo ci permette di illuminare diversamente* i processi di espropriazione.

L’intreccio tra colonizzazione dei corpi, pratiche di micro-finanza e indebitamento in contesti fragili ha configurato paesaggi del debito con caratteri rivoluzionari. Secondo Gago e Cavallero (2021), queste sono aree di contestazione politica e ridefinizione del valore delle economie informali (Gago, 2017; Simone, 2019). La rivoluzione dei paesaggi del debito è legata al modo in cui le donne sopportano l’espropriazione di risorse da parte della micro-finanza e creano spazi di rivendicazione. I micro-prestiti mirano a liberarle da legami oppressivi, ma la micro-finanza capitalizza il valore prodotto dalla costruzione dell’alloggio e dal lavoro di riproduzione sociale. Questo sfrutta il lavoro dei corpi ed espropria anche il valore prodotto dal lavoro riproduttivo attraverso i tassi di interesse incassati (Fraser, 2014).

Omar Jabary-Salamanca (2022) amplia la comprensione della riproduzione sociale oltre la casa, includendo infrastrutture come condutture idriche e reti elettriche. Le donne dei quartieri popolari politicizzano ed estendono l’ambito domestico migliorando i servizi e sviluppando interazioni tra enti, mettendo in discussione le relazioni di potere. Azioni incrementalì, come difendere un bambino o chiedere conto delle condizioni abitative, trasformano emozioni personali in affetti politicamente intensi (Gökarıksel, 2016). Questo processo politicizza il debito, traducendolo in politiche di visibilità. Gli investimenti in miglioramenti della casa o del quartiere evidenziano politiche abitative insufficienti e situazioni di collasso. Il lavoro sociale riproduttivo delle donne costruisce e politicizza la città, trasformando la casa in un terreno di lotta che si estende al quartiere. Il debito rende permeabile il confine tra casa, quartiere e città e tra corpi e spazi. L’indebitamento, soprattutto a livello domestico, è aumentato durante le ultime crisi finanziarie, sociali, climatiche e sanitarie. Sebbene nel Sud Globale l’indebitamento familiare non sia nuovo, la crescente finanziarizzazione delle economie urbane e dei contesti urbano-rurali (Deere e Catanzarite, 2016; Deere e Contreras 2011), associata alle crisi economiche e politiche, ha prodotto specifiche condizioni. Da un lato, crescono le aspirazioni all’emancipazione e all’indipendenza, soprattutto tra i migranti rurali. Questo si traduce in un aumento dei consumi e della disponibilità a contrarre debiti. D’altro canto, i redditi sono stagnanti o in calo e la protezione sociale è debole. Il debito risponde al bisogno di quadrare i conti e migliorare la posizione sociale, cercando di affrancarsi da relazioni oppressive.

Nel sud globale, in America Latina in particolare, l’indebitamento familiare tende ad essere ibrido, formale e informale, con fonti diverse come banche, cooperative di risparmio e usurai (Deere e Catanzarite, 2017). Questo porta a continue rinegoziazioni e traduzioni del debito tra più fonti, segnate dall’attrito tra desiderio di indipendenza e pratiche sociali rurali di dipenden-

za. Nei contesti latinoamericani, il debito ridefinisce il rapporto tra urbanità e ruralità, tra *ciudad letrada* e *campo* (Rama, 1984).

Il debito è quindi un dispositivo che intesse desideri di emancipazione e processi di rafforzamento di relazioni di subalternità e disuguaglianze preesistenti in categorie come il genere, l'etnia, lo status sociale. Il potere e la differenziazione sociale plasmano i processi di indebitamento, producendo al tempo stesso condizioni di dipendenza e strategie di resistenza al debito, esito di ibridazioni tra economie e della configurazione di precisi assetti e dispositivi spaziali. In tal senso, la diffusa convinzione circa il presunto analfabetismo finanziario dei soggetti indebitati, soprattutto di origine rurale, che abitano le periferie delle città medie latinoamericane, non tiene conto della complessità e delle sottigliezze nella loro gestione dei bilanci e delle strategie di indebitamento. Da un lato, notiamo la notevole capacità dei soggetti indebitati di appropriarsi degli strumenti della finanza e della micro-finanza in una varietà di modi, a volte sorprendenti. Questi soggetti non consumano passivamente i servizi di credito, ma li traducono e li interpretano in base al proprio quadro di riferimento, adattandoli e aggirando spesso le regole. Allo stesso modo, con le stesse astuzie, si producono specifiche ecologie socio-spaziali. Si pensa spesso che il calcolo cerchi solo di soddisfare interessi personali sulla base di indicatori e unità di misura quantificabili. Osservando le dinamiche e i paesaggi del debito, tuttavia, emerge come il calcolo vada ben oltre il fatto economico. Questi soggetti non cercano disperatamente solo di far quadrare i conti. Al contrario, provano a definire particolari identità individuali, familiari e di gruppo. Sono parte di una serie di reti di diritti e obblighi con cui è necessario negoziare e che, a volte, occorre rafforzare oppure dissolvere. I debiti servono a scopi multipli, spesso contrastanti, associati alla ricerca di prestigio, di rispettabilità o, al contrario, sono espressione di processi di asservimento e controllo. I soggetti indebitati, pertanto, definiscono, per prendere decisioni sul piano economico e legate all'abitare, precise strategie di calcolo, strumenti di pensiero e strategie spaziali che richiedono l'impiego di molteplici dimensioni cognitive. Si tratta di veri e propri giochi di destrezza che implicano letteralmente il lancio, la presa e il "mantenimento in aria" di più cose contemporaneamente, richiedendo velocità e ricerca dell'equilibrio, ma anche l'assunzione di rischi. I soggetti indebitati combinano più strumenti finanziari nel contesto di pratiche continue di prestito, di rimborso e di nuovo prestito. Si prende in prestito da un luogo per ripagare altrove. Gli individui si scambiano, in alcuni casi, i ruoli tra debitori e creditori, ed è probabile che i più poveri siano talvolta anche creditori. Non c'è dubbio che destreggiarsi tra i prestiti, mutui e crediti sia una forma di calcolo finanziario in cui debiti sostenibili si alternano ad altri più onerosi. Destreggiarsi con il debito è anche una questione di temporalità, poiché i creditori impongono tempi diversi. Ma contano anche le motivazioni sociali. La tensione permanente tra l'individuo e il gruppo, tra aspirazioni personali e responsabilità collettive è qualcosa di strettamente inerente al debito e alle sue modalità.

Bibliografia

- Acosta A. (2016). Las dependencias del extractivismo: aporte para un debate incompleto. *Aktuel Marx*, 20: 1-2
- Appadurai A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Arrighi G. and Silver B. (2001). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Milano: Mimesis.
- Avallone G. (2018). *Debito privato, debito pubblico e diritto all'abitare. Il debito come rapporto di comando*. Testo disponibile al sito: <https://effimera.org/debito-privato-debito-pubblico-diritto-allabitare-debito-rapporto-comando-gennaro-avallone/>. Accesso 15 novembre 2023.
- Bastiaensen J. et al. (2013). After the Nicaraguan nonpayment crisis: alternatives to microfinance narcissism. *Development and Change*, 44: 4.
- Bhattacharya T., ed. (2017). *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*. London: Pluto Press.
- Berlant L. (2011). *Cruel Optimism*. Durham: Duke University Press.
- Bersani M. (2017). *Dacci oggi il nostro debito quotidiano. Strategie dell'impoverimento di massa*. Roma: DeriveApprodi.
- Bersani P. (1977). *Outline of a theory of practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Butler J. (2011). *Bodies in Alliance and the Politics of the Street*. Testo disponibile al sito: <https://transversal.at/transversal/1011/butler/en>. Accesso 12 aprile 2022.
- D'Alessio G. and Iezzi S. (2016). Overindebtedness in Italy: how widespread and persistent is it?. *Questioni di Economia e Finanza*, n. 319, marzo. Testo disponibile al sito: www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/il-sovraindebitamento-alcune-riflessioni-su-cause-effetti-e-possibili-rimedi_673.php. Accesso 3 aprile 2022.
- Datta K. and Aznar C. (2019). The spacetimes of migration and debt: Repositioning migrants' debt and credit practices and institutions in, and through, London. *Geoforum*, 98: 300-308.
- Davis M. (2006). *Planet of Slums*. New York: Verso.
- De la Torre A., Ize A. and Schmukler S. (2011). *Financial Development in Latin America and the Caribbean: The Road Ahead*. Washington, D.C.: World Bank.
- Deere C.D. and Catanzarite Z. (2016). Measuring the intrahousehold distribution of wealth in Ecuador: qualitative insights and quantitative outcomes. In: Lee F. and Conin B., eds, *Handbook of Research Methods and Applications in Heterodox Economics*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Deere C.D. and Catanzarite Z.B. (2017). Who borrows to accumulate assets? Class, gender and indebtedness in Ecuador's credit market. *CEPAL*, 122: 108-126.
- Deere C.D. and Contreras J. (2011). *Acumulación de activos: una apuesta por la equidad*. Quito: FLACSO Ecuador, pp. 512-534. Testo disponibile al sito: <http://genderassetgap.org>. Accesso 11 giugno 2023.
- Deleuze G. (1990). Postscriptum sur les sociétés de contrôle. *L'autre Journal*, n. 1, ora in *Pourparlers (1972-1990)*: 240-247.

- Derrida J. (1992). *Given Time: I. Counterfeit Money*. Chicago: University of Chicago Press.
- Devlin R. and French Davis R. (1995). The Great Latin American Debt Crisis: A Decade of Asymmetric Adjustment. *Brazilian Journal of Political Economy*, 15(3): 117-142.
- di Campi A. and Gabbianelli A. (2022). *Delinking. Lo spazio della coesistenza*. Siracusa: Letteraventidue.
- Fama M. (2017). *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza*. Verona: Ombre Corte.
- Federici S. (2011). *Calibán y la bruja. Mujeres, cuerpo y acumulación originaria*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Federici S. (2019). Social reproduction theory: history, issues and present challenges. *Radical Philosophy*, 204: 55-57.
- Federici S. (2020). *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*. Oakland: PM Press.
- Federici S. and Austin A. (2017). *Wages for Housework. The New York Committee 1972-1977: History, theory, documents*. New York: Autonomedia
- Federici S., Cavallero L. and Gago V. (2021). *¿Quién le debe a quién?: ensayos transnacionales de desobediencia financiera*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Ferraro V. and Rosser M. (1994). Global Debt and Third World Development. In: Klare M., ed., *World Security: Challenges for a New Century*. New York: St. Martin's Press, pp. 332-355.
- Fields D. and Uffer S. (2013). The financialisation of rental housing. *Urban Studies*, 53(7): 1486-1502.
- Figueroa A. (2011). Income inequality and credit markets. *CEPAL Review*, No. 105: 37-51.
- Foucault M. (2008). *The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France, 1978-79*. New York: Palgrave Macmillan.
- Fraser N. (2014). Behind Marx's hidden abode. *New Left Review*, 86: 55-72.
- Gago V. (2017). *Neoliberalism from below: Popular Pragmatics and Baroque Economies*. Durham: Duke University Press.
- Gago V. (2020). *Feminist International: How to Change Everything*. London: Verso.
- Gago V. (2022). *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*. Alessandria: Capovolte.
- Gago V. and Cavallero L. (2019). *Una lectura feminista de la deuda*. Buenos Aires: Fundación Rosa Luxemburg.
- Gago V. and Cavallero L. (2022). *La casa como laboratorio: finanzas, vivienda y trabajo esencial*. Buenos Aires: Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales.
- Graeber D. (2011). *Debt: The First 5,000 Years*. New York: Melville House.
- Gudynas E. (2009). *Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo*. Testo disponibile al sito: www.rosalux.org.ec/pdfs/extractivismo.pdf#page=187. Accesso 10 novembre 2022.
- Harker C. (2017). Debt space: topologies, ecologies and Ramallah, Palestine. *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(4): 600-619.
- Harney S. and Moten F. (2013). *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study*. New York: Minor Compositions.
- Harvey D. (1982). *The Limits to Capital*. Oxford: Basil Blackwell.

- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Harvey D. (2011). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Harvey D. (2017). I movimenti non bastano per combattere il neoliberalismo. Intervista a D. Harvey. Testo disponibile al sito: <http://contropiano.org/news/politica-news/2017/07/20/movimenti-non-bastano-combattere-neoliberalismo-intervista-d-harvey-094123>. Accesso 12 settembre 2023.
- IMF (2017). *Debt: Glossary of Selected Financial Terms*. Testo disponibile al sito: www.imf.org/external/np/exr/glossary/showTerm.asp#93. Accesso 12 maggio 2022.
- Jabary-Salamanca O. (2022). *The Stuff of Life: Frontier Infrastructures of Reproduction. Spotlight On Racial Capitalism*. Testo disponibile al sito: www.ijurr.org/spotlight-on-racial-capitalism/the-stuff-of-life-frontier-infrastructures-of-reproduction/. Accesso 21 luglio 2023.
- Kluender R., Mahoney N., Wong F. and Yin W. (2021). Medical Debt in the US, 2009-2020. *JAMA*, 326(3): 250-256. Testo disponibile al sito: www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC8293024/. Accesso 14 ottobre 2022.
- Latour B. (2020). *Production or Engendering?*. Testo disponibile al sito: www.e-flux.com/architecture/accumulation/345107/production-or-engendering/. Accesso 12 maggio 2022.
- Lazzarato M. (2012). *The Making of the Indebted Man*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Lazzarato M. (2015). *Governing by Debt*. Los Angeles: Semiotext(e).
- Lazzarato M. and Alliez E. (2021). *Guerras y capital*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Luhmann N. (1976). The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society. *Social Research*, 43(1): 130-152.
- Mauss M. (1954). The Gift: The Form and Reason for Exchange. In: *Archaic Societies*. Eastford: Martino Fine Books.
- McNamara R.S. *Address to the Board of Governors by Robert S. McNamara. Presidential Speech*. Washington, D.C.: World Bank Group. Testo disponibile al sito: <http://documents.worldbank.org/curated/en/930801468315304694/Address-to-the-Board-of-Governors-by-Robert-S-McNamara>. Accesso 2 dicembre 2023.
- Meehan K. and Strauss K., eds. (2015). *Precarious Worlds: Contested Geographies of Social Reproduction*. Athens: University of Georgia Press.
- Mezzadra S. and Neilson B. (2019). *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*. Durham: Duke University Press.
- Mezzadri A. (2019). On the Value of Social Reproduction: Informal Labour, the Majority World and the Need for Inclusive Theories and Politics. *Radical Philosophy*, 204: 33-41.
- Mies M. (1986). *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*. London: Zed Books.
- Mies M. and Bennhold-Thomsen V. (1999). *The Subsistence Perspective: Beyond the Globalized Economy*. London: Zed Books.
- Milani C. (2016). Il sovraindebitamento delle famiglie italiane. *Welfare Oggi*, 4: 54-57.
- Mitchell K., Marston S.A. and Katz C., eds. (2004). Life's Work: An introduction, review and critique. In: Mitchell K., Marston S.A., Katz C., eds., *Life's Work: Geographies of Social Reproduction*. Oxford: Blackwell Publishing, pp. 1-26.

- Moore C. (2010). *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Moore J.W. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*. Verona: Ombre Corte.
- Murard L. and Zylberman P. (1976). *Le Petit travailleur infatigable. Villes-usines, habitat et intimités au XIXe siècle*. Fontenay-sous-Bois: Recherches.
- Navarro M., et al. (2016). *Despojo capitalista y luchas comunitarias en defensa de la vida*. Ciudad México: ICSyH-BUAP.
- Peck R. and Miller J. (2006). Future challenges in Latin American microfinance. In: Berger M., Goldmark L., Miller-Sanabria T., eds., *An Insider View of Latin American Microfinance*. Washington, D.C.: Inter-American Development Bank, pp. 235-268.
- Peebles G. (2010). The Anthropology of Credit and Debt. *Annual Review of Anthropology*, 39: 225-240.
- Perulli P. (2020). *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*. Milano: La Nave di Teseo.
- Povinelli E. (2011). *Economies of Abandonment*. Durham: Duke University Press.
- Rama A. (1984). *La ciudad letrada*. Hanover, NH: Ediciones del Norte.
- Roy A. (2010). *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*. New York: Routledge.
- Rutland T. (2010). The Financialization of Urban Redevelopment. *Geography Compass*, 4(8): 1167-1178.
- Schicks J. (2013). The definition and causes of microfinance over-indebtedness: a customer protection point of view. *Oxford Development Studies*, 41: 95-116.
- Sell R. and Kunitz S. (1986). The Debt Crisis and the End of an Era in Mortality Decline. *Studies in Comparative International Development*, 21(4): 3-30.
- Simone A. (2019). Contests over Value: From the Informal to the Popular. *Urban Studies*, 56(3): 616-619.
- Springer S. (2016). *The Discourse of Neoliberalism: An Anatomy of a Powerful Idea*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Stimilli E. (2015). *Debito e colpa*. Roma: Ediesse.
- United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT) (2003). *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*. London: Earthscan. Testo disponibile al sito: www.unhabitat.org/pmss/listItemDetails.aspx?publicationID=1156. Accesso 25 giugno 2022.
- Walter T. and Wansleben L. (2019). *The assault of finance's 'present futures' on the rest of time*. Testo disponibile al sito: www.researchgate.net/publication/337117890_The_assault_of_finance's_'present_futures'_on_the_rest_of_time. Accesso 23 aprile 2023.
- World Bank (2021). Robert S. McNamara at the World Bank: In Retrospect. *Development Reflections Series*. Washington, DC: World Bank.
- Zapata G. (2013). The migration-development nexus: Rendering migrants as transnational financial subjects through housing. *Geoforum*, 47: 93-102.

Le città e i territori che abitiamo non sono una pagina bianca. Sono il risultato di stratificazioni, decisioni, conflitti, infrastrutture, memorie e trasformazioni che il tempo ci consegna come eredità. Alcune sono celebrate e riconosciute come patrimonio; altre appaiono controverse, incompiute, problematiche. Eppure, è proprio dentro queste eredità, spesso difficili e contraddittorie, che si misura oggi la capacità di immaginare il futuro. Questo numero di *U3 iQuaderni* attraversa luoghi, pratiche e politiche che interrogano il rapporto tra memoria e progetto. Dalla ricostruzione delle vicende urbane dell'isolato di Trinità dei Pellegrini alle sfide della cooperazione intercomunale e della transizione ecologica; dalle nuove forme di prossimità e costruzione condivisa delle visioni territoriali agli effetti sociali delle politiche per l'efficienza energetica; dalle immagini dell'abitare contemporaneo fino alle geografie del debito che attraversano città e società. Ne emerge un quadro nel quale il patrimonio non coincide soltanto con ciò che deve essere conservato, ma con tutto ciò con cui siamo chiamati a confrontarci quando progettiamo. In un tempo segnato dalla crisi climatica, dalla scarsità delle risorse e dalla necessità di ridurre il consumo di suolo, la trasformazione dell'esistente diventa una delle principali questioni culturali e progettuali del nostro tempo. Questo numero propone una domanda: come abitare criticamente le eredità ricevute e trasformarle in risorse per costruire città e territori più giusti, sostenibili e condivisi?